

# CITTÀ SENZA PAURA



POLITICHE  
MUNICIPALISTE  
IN AZIONE

# **CITTÀ** SENZA PAURA

POLITICHE  
MUNICIPALISTE  
IN AZIONE

Publicato da **Fundació Sentit Comú**

**sentit comú**

Fundació Sentit Comú  
fundaciosentitcomu.cat



L'Opera viene fornita secondo i termini  
della presente Licenza pubblica: Creative  
Commons Attribuzione-NonCommerciale-  
CondividiAlloStessoModo 4.0 Internazionale CC BY-NC-SA 4.0

Prima edizione: febbraio 2025

Edizione a cura di **Júlia Miralles de Imperial**

Traduzione a cura di **Elena Cordani (Interlinguae)** e **Marcello Belotti**

Correzione: **Marcello Belotti**

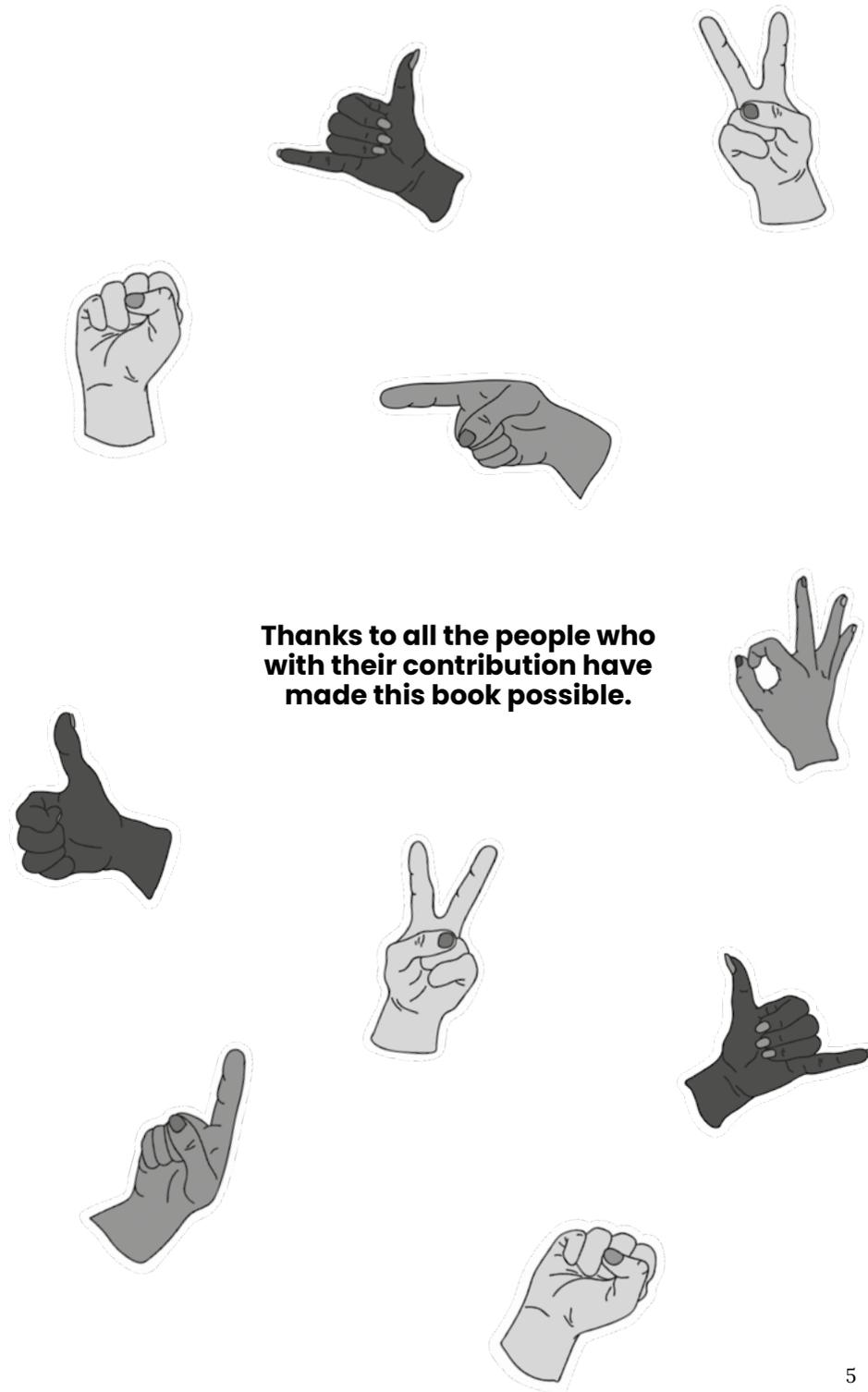
Progettazione e impaginazione: **Pilar Sola | pilarsola.com**

Deposito legale: DBL12360-2025

ISBN: 978-84-09-62692-2

Stampa e rilegatura: Cevagraf

Stampato in Spagna – *Printed in Spain*



# INDICE

<b>Introduzione</b>	8
<b>Costruendo il movimento municipalista</b>	10
PRENDIAMO POSIZIONE: STORIE DI ATTIVISTI E POLITICA ELETTORALE	12
· Barcellona: il municipalismo in pratica. <i>Elena Tarifa</i>	13
· I movimenti sociali e l'ascesa del municipalismo a Bologna: una breve introduzione, un po' di contesto. <i>Francesco Gentilini</i> ed <i>Emily Clancy</i>	17
· Perché il potere locale? <i>Maga Miranda</i>	25
UN VIAGGIO NELLA STORIA DEL MUNICIPALISMO	28
· Il municipalismo ha una propria storia. Impariamo da essa. <i>Kate Shea Baird</i>	29
· Il socialismo municipale negli anni Ottanta: l'esperienza di Londra. <i>Owen Hatherley</i>	33
· Chicago: lo sviluppo economico sotto Harold Washington (1983-1987). <i>Pierre Clavel</i>	39
· La tradizione municipalista nella politica spagnola moderna. <i>Pamela Radcliff</i>	43
LE MOBILITAZIONI NEGLI ANNI VENTI: SFIDE E INNOVAZIONI	46
A LIVELLO INTERNAZIONALE	
· L'attivismo nei primi anni del Duemila: introduzione. <i>Steve Hughes</i>	47
· La mobilitazione: definire sfide e innovazioni. <i>Kate Shea Baird</i> e <i>Bea Martínez</i>	49
· Verso una disciplina orientata alla «leadership condivisa». <i>Gabe Tobias</i>	55
· Riflessioni su questa fase del movimento. <i>Maurice Mitchell</i>	61
<b>Nuove sfide, nuovi modi di far politica</b>	64
RIPRENDIAMOCI LO SPAZIO PUBBLICO, PER LE PERSONE	66
· La riconquista della città: una rivoluzione nello spazio urbano. <i>Anke Kleff</i> e <i>César Ochoa</i>	67
· Le macro Aree Pedonali o «Superilles» di Barcellona. <i>Alicia Puig</i>	69
· La prima Area Pedonale o «Superilla» di Barcellona: guida all'implementazione. <i>Patrick Kappert</i>	71
LA CITTÀ COME LUOGO DI VITA: IL DIRITTO ALLA CASA	76
· Introduzione. <i>Guillem Pujol</i>	77
· Il turismo: un fattore dirimente per il diritto alla casa nelle città. <i>José Manuel Mejias</i>	79
· Vivere e conquistare diritti nel labirinto europeo. <i>Ana Fernández</i>	83
TRASFORMARE LE MODALITÀ DELL'«AVER CURA DI»	86
· Tutele reciproche e solidarietà comunitaria. <i>Luisa Broto Bernués</i>	87
· Verso la città delle tutele reciproche: il caso di Barcellona. <i>Gemma Tarafa Orpinell</i> , <i>Carolina Recio Cáceres</i> e <i>Elia Gran</i>	91
POSSIAMO PROGREDIRE SENZA CRESCITA ECONOMICA?	96
· Verso un nuovo modello economico: introduzione. <i>Toni Ribas</i>	97
· Come non aver paura della decrescita economica. <i>Gabriela Cabaña</i>	99
· Più energia verde, più industria locale, più posti di lavoro. <i>Eloi Badia</i> , <i>Christo Casas</i> e <i>Quique Gornés</i>	103

LE ISOLE-PRIGIONE E I COMUNI CHE SFIDANO LA FORTRESS EUROPE	106
· Lesbo. <i>Lara Lussón</i>	107
· Lampedusa, un'isola di frontiera nel cuore del Mediterraneo. <i>Antonello Ravetto Antinori</i>	111
· Barcellona: la città che vuole essere un rifugio all'interno della Fortress Europe. <i>Marc Serra</i>	115
ORGANIZZAZIONI E CITTÀ SECONDO UNA PROSPETTIVA FEMMINISTA	118
· Il movimento femminista: una leva per il cambiamento sociale. <i>Eva Abril</i>	119
· Cosa sono le politiche femministe? Una prima lettura secondo la rete femminista. <i>Nieves Salobral Martín</i>	121
CITTÀ CHE SI PRENDONO CURA DEL PIANETA	124
· Come i Comuni possono trasformare il modello economico. <i>Tània Corrons</i> e <i>Álvaro Porro</i>	125
· Le sfide del clima e la giustizia sociale: le città passano all'azione. <i>Eric Piolle</i>	129
SONO, LE LOBBY, ONNIPOTENTI?	132
· In che modo le lobby modellano le nostre città? <i>Beatriz Gomes Dias</i> , <i>Isabel Pires</i> , <i>Vasco Barata</i> e <i>Ricardo Moreira</i>	133
· Denunce, fake news e molestie online: difendere il diritto alla città contro i grandi proprietari immobiliari di Barcellona. <i>Janet Sanz</i>	135
È POSSIBILE UNA POLIZIA MUNICIPALISTA?	140
· Una risposta municipalista alla sicurezza pubblica. <i>Lucia Morale</i>	141
· Le campagne per la responsabilità democratica e locale nella Londra degli anni Ottanta. <i>Nadine Finch</i>	145
LANCIAMO LA SFIDA ALL'ESTREMA DESTRA!	148
· Come affrontare l'odio sui social media. <i>Javier Toret</i>	149
· La nevrosi dell'estrema destra e la gioia dei legami umani. <i>María Eugenia R. Palop</i>	151
· Alcune riflessioni per lottare contro l'estrema destra. <i>Gerardo Pisarello</i>	155
COMUNI TRASPARENTI E GIUSTI: LA LOTTA CONTRO LA CORRUZIONE E LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA	160
· I Comuni contro la corruzione. <i>Júlia Miralles de Imperial</i>	161
· Le città sono maggiormente esposte alla corruzione? Quali sono, nelle città, i meccanismi corruttivi? <i>Eliška Drápalová</i>	163
· Città e corruzione. <i>Joan A. Llinares</i>	169
· Riciclaggio di denaro, frode fiscale e corruzione finanziaria nell'UE: cosa sono e come combattere questi fenomeni. <i>Ernest Urtasun</i> e <i>Jesús Hernández</i>	173
<b>Postfazione</b>	178
<b>Biografie</b>	186

# INTRODUZIONE

Nel 2017, il movimento municipalista internazionale si è riunito a Barcellona con l'obiettivo di promuovere delle reti globali costruite sulla solidarietà e sulla speranza. Questo incontro ha rappresentato un vero e proprio punto di svolta per la diffusione del municipalismo in tutti i continenti. Negli anni successivi, a livello più regionale, si sono tenuti altri *Fearless Cities* - le «Città senza paura» - a Varsavia, New York, Bruxelles, Valparaíso, Napoli e Belgrado: si è così messa in luce la forza organizzativa del movimento globale che si batte per il diritto delle persone a vivere in città e Paesi a loro misura, della gente comune.

Questo volume raccoglie alcuni degli interventi realizzati nel luglio del 2021 durante la seconda edizione globale di *Fearless Cities*, in cui, con ambizione, sono state approfondite le questioni più impellenti che le città, i Paesi e le aree rurali stanno attualmente affrontando.

Chi davvero comanda nelle nostre città? Come potrebbe essere un municipalismo *queer*? È possibile porre fine alle violenze contro le persone e contro il pianeta?

Il municipalismo è definito dalla sua stessa volontà di trasformazione, ecco perché non vogliamo fuggire dibattiti complessi o scelte difficili.

Per noi, *Fearless*, ovvero «senza paura», significa avere il coraggio di tendere la mano a chi la pensa in modo diverso, significa essere forti ma anche vulnerabili e sufficientemente audaci da comprometterci attivamente nelle realtà in cui viviamo invece di starne in disparte, guardando ciò che accade con indolenza.

Nella prima edizione avevamo già posto l'accento su una cosa che è in grado di sconfiggere la paura: semplice (nelle sue difficoltà) e forte (nelle sue fragilità), la speranza. Cinque anni più tardi, in un contesto di crisi ecologica, sociale ed economica, siamo più che mai convinte e convinti che la nostra unica via d'uscita sia quella di parlare apertamente delle nostre paure e pensare tutti insieme a come affrontarle.

Riappropriamoci del potere dello star vicini, comunitariamente, apprendiamo gli uni dagli altri e continuiamo a far crescere la nostra rete globale!

# COSTRUENDO IL MOVIMENTO MUNICIPALISTA

# **PRENDIAMO POSIZIONE: STORIE DI ATTIVISTI E POLITICA ELETTORALE**

## **BARCELONA: IL MUNICIPALISMO IN PRATICA**

**Elena Tarifa**

Barcelona en Comú non è nata dal nulla. Tutto è iniziato nel giugno del 2014, quando un gruppo di persone provenienti da diversi movimenti sociali della città, come la PAH-Plataforma de Afectadas por la Hipoteca (un gruppo organizzato che riunisce le persone che lottano contro gli sfratti), attivisti di quartiere, vari movimenti cooperativi e sociali e singoli individui si sono riuniti per far pressione sui partiti e sui movimenti politici progressisti di quel momento affinché dessero la propria adesione ad un progetto municipalista in vista delle elezioni comunali del maggio del 2015, che avrebbe potuto significare la restituzione della città alla sua cittadinanza.

Negli anni precedenti eravamo scesi in piazza diverse volte e avevamo fatto diffusione delle nostre idee attraverso i social, ciononostante, avevamo constatato che il cambiamento era bloccato dall'alto, dal potere «formale». Era quindi giunto il momento di riprendersi le istituzioni e di metterle al servizio del bene comune. Avevamo deciso di restituire la città a chi la abita attraverso Barcelona en Comú, una lista civica gestita da attivisti e persone comuni. Abbiamo deciso di agire a livello locale perché era un modo per avvicinarsi alle persone, per le quali i cambiamenti sono più reali e palpabili, oltre al fatto che così era possibile far sì che vi fosse una partecipazione composita della cittadinanza rispetto ai diversi punti di vista di vedere politicamente la città. Volevamo, insomma, impegnarci in politiche innovative che potessero cambiare la vita quotidiana delle persone, che avrebbero dovuto avere un ruolo di primo piano.

Dopo sette anni, e indipendentemente dalla durata della nostra permanenza alla guida della città, il Comune di Barcellona non sarebbe stato più quello di prima. Senza dubbio è stato un momento che ha rappresentato uno spartiacque nella storia della politica municipale: le persone comuni sono entrate nelle istituzioni e sono stati realizzati progetti e politiche municipaliste innovative. Ad esempio, Barcellona ha eletto il suo primo sindaco donna, Ada Colau, un'attivista impegnata nella lotta contro gli sfratti e una persona comune, che non era iscritta a nessun partito; si è definito un Codice Etico che limita gli stipendi dei nostri rappresentanti eletti e il numero di mandati. Il

femminismo è stato messo al centro delle nostre politiche, con la creazione del primo assessorato alle pari opportunità e alle questioni LGBTI+ del Comune di Barcellona, l'istituzione di un gruppo di lavoro per l'integrazione della dimensione di genere nella gestione del Comune e la nascita del pionieristico Centro LGTBI+; sono state anche promosse politiche che hanno migliorato la vita di molte donne, come il servizio comunale di assistenza all'infanzia gratuito per le famiglie più fragili.

Altri esempi di politiche coraggiose ed innovative sono stati il PEUAT-Plan especial urbanístico de alojamientos turísticos (Piano Speciale per gli Appartamenti Turistici), uno strumento per regolare e limitare gli alloggi turistici; in questo modo, il Comune di Barcellona è riuscito a invertire il processo di espulsione della cittadinanza dal centro della città; citiamo anche l'impegno mantenuto per avere degli spazi pubblici sani, più verdi, più equi e più sicuri, che favoriscono i rapporti sociali e l'economia locale, con le macro Aree Pedonali («Superilles» in catalano), poli verdi progettati per recuperare parte dello spazio attualmente occupato dai veicoli privati. Altri obiettivi raggiunti: la creazione della prima azienda municipale per l'energia pubblica e verde, *Barcelona Energia*, e il lancio di un servizio dentistico gratuito per le persone meno abbienti.

Ma ciò che maggiormente è cambiato è stato proprio il rapporto con coloro che abitano nei diversi quartieri della città: si è senza dubbio rafforzato, consentendo loro di prendere parte alle principali decisioni relative alla gestione della città attraverso nuove forme di partecipazione. A tal proposito, abbiamo anche approvato un nuovo regolamento comunale sulla partecipazione che poi è stato respinto dal Tribunale Superiore di Giustizia, dato che regolarizzava la possibilità di presentare delle iniziative popolari da parte dei cittadini, come quella per municipalizzare l'approvvigionamento idrico della città; è stato bocciato perché rappresentava una grande minaccia per l'azienda che attualmente gestisce l'acqua e di conseguenza è stato successivamente impugnato in tribunale.

Abbiamo anche promosso quella che chiamiamo la *e-democracy* attraverso l'uso della piattaforma online gratuita *decidim.barcelona*, messa a disposizione della cittadinanza e di altri Comuni e istituzioni: è servita sia per costruire collettivamente il nostro programma elettorale sia per scegliere le priorità delle cose da fare, inserite da cittadine e cittadini nel *Plan de acció municipal y de los distritos* (Piano d'azione del Comune e distrettuale). Questa piattaforma ci ha permesso di votare anche le centinaia di progetti presentati dalla cittadinanza nel primo Bilancio Partecipativo della città: ben trenta milioni di euro del bilancio comunale del 2022 sono stati assegnati sulla base delle preferenze di coloro che hanno partecipato alle votazioni.

## Non ci siamo dimenticati da dove veniamo

Un altro degli slogan della nostra campagna del 2015 è stato: «Non dimenticheremo mai da dove veniamo». Per noi l'istituzione è uno strumento, non un fine in sé. Il movimento che nel frattempo abbiamo costruito, quello dei Comuns, ha ora un ruolo ancora più importante al fine di poter consolidare una forma di governo più partecipativa, diffondere le modalità del far politica messe in pratica dal Comune di Barcellona e poter influenzare le istituzioni all'interno ma anche all'esterno, avendo cura di mantenere saldi i nostri legami con i movimenti sociali per poter costruire una narrazione anche al di fuori delle istituzioni. Una delle sfide «esterne» al Consiglio comunale è quella di saper gestire le aspettative collettive rispetto a ciò che possiamo e vogliamo realmente fare, perché, d'altronde, non possiamo fare tutto. Un'altra sfida è legata al rapporto con i movimenti sociali: siamo noi stessi parte di questi movimenti? In ogni caso, anche quando lavoriamo all'interno delle istituzioni, non dobbiamo perdere di vista le loro richieste, cosa non facile ma assolutamente necessaria; bisogna anche tener conto che a volte possono essere ben più esigenti rispetto alle politiche che proponiamo o che possiamo attuare, oltre al fatto a che vi sono anche dei nuovi movimenti emergenti a cui, senza dubbio, dobbiamo prestare attenzione.

In questo senso, è un bene che molti degli attivisti e delle attiviste di Barcelona en Comú provengano da associazioni di quartiere e da movimenti sociali diversi: ciò contribuisce a mantenere aperti i canali di comunicazione. Inoltre, il fatto che, in quasi tutti i quartieri di Barcellona, si tengano assemblee aperte dei Comuns aiuta a mantenere vivo questo dialogo, *in loco*, con i diversi attori sociali e civili. In questo senso, cerchiamo di mantenere aperti dei canali di comunicazione, in tempo reale, tra i consiglieri comunali di Barcelona en Comú e l'organizzazione, attraverso spazi specifici e incontri regolari: ciò è indispensabile per legare tra di esse, la necessaria presa di decisioni quotidiane e una riflessione congiunta con l'organizzazione su come realizzare dei cambiamenti a lungo termine.

Dobbiamo altresì fare i conti con i media che ci sono contrari, controllati da gruppi ristretti e da grandi potentati economici, e occuparci delle innumerevoli denunce inconsistenti (lawfare) sporte contro le nostre politiche più radicali, come quella contro il PEUAT o quelle intentate contro la sindaca Ada Colau e diversi assessori da parte di alcuni *vulture fund*, in virtù del fatto che erano stati obbligati dal Comune ad offrire affitti agevolati a famiglie in difficoltà economiche.

Un'altra sfida è stata quella di governare in coalizione con il Partito Socialista di Catalogna (PSC) e di raggiungere ampi accordi con gli altri gruppi sulle

principali questioni politiche della città. Siamo quindi consapevoli che l'impegno a favore di un modello urbano che metta al centro le persone e uno stile di vita sostenibile debba essere legato al raggiungimento di accordi ampi su questioni che possano ottenere un largo sostegno da parte delle forze di maggioranza; dobbiamo anche prendere slancio dalle piccole vittorie per avanzare verso grandi cambiamenti che richiedono, appunto, l'appoggio della maggioranza della popolazione.

### **Cambiamenti locali, effetti globali**

Anche se lavorare a livello locale è stato il nostro punto di partenza, sin dall'inizio, per chi di noi ha partecipato a Barcelona en Comú, era chiaro che la nostra ribellione democratica a Barcellona non sarebbe stata solo un fenomeno locale.

Volevamo che Barcellona potesse essere la miccia di una rivoluzione cittadina in Catalogna, Spagna, Europa e anche oltre, per cui abbiamo lavorato fianco a fianco con altri gruppi autorganizzati e liste civiche simili che avevano vinto le lezioni in altre città spagnole e del mondo, nonché con diverse liste progressiste con l'obiettivo di cambiare dal basso l'attuale sistema politico ed economico neoliberista.

Così è nato *Fearless Cities*, un movimento globale informale di attivisti, organizzazioni, consiglieri comunali e sindaci che lavorano per una democrazia radicale, per favorire la partecipazione femminile alla politica e per guidare la transizione verso un'economia che metta al centro la cura delle persone e del pianeta.

Il primo evento di *Fearless Cities* è stato organizzato da Barcelona en Comú nel 2017 e ha visto la partecipazione di oltre settecento persone in rappresentanza di più di cento organizzazioni municipaliste di tutti i continenti: il libro che documenta questo primo incontro è stato già tradotto in cinque lingue.

Da allora, i gruppi e le liste municipaliste locali hanno organizzato diversi incontri regionali decentrati di *Fearless Cities* a Bruxelles, Valparaíso, New York, Varsavia, Belgrado e Napoli, fino a questa seconda edizione di *Fearless Cities*, svoltasi online nell'estate del 2021, in cui abbiamo messo in luce che i cambiamenti locali producono degli effetti globali. Che si tratti di istituzioni o di attivismo, continueremo a lavorare in rete, insieme, affinché il municipalismo possa essere un vero e proprio motore di cambiamento nella vita delle persone, in ogni parte del mondo.

# I MOVIMENTI SOCIALI E L'ASCESA DEL MUNICIPALISMO A BOLOGNA: UNA BREVE INTRODUZIONE, UN PO' DI CONTESTO

**Francesco Gentilini ed Emily Clancy**

Girando per le strade di questa città, possiamo dire che il rapporto tra Bologna e la sinistra internazionale è ben più consistente di quanto ci si possa immaginare. Bologna è una città non molto grande che si trova a ottanta chilometri a nord di Firenze, dall'altra parte dell'Appennino; la storia di questo rapporto potrebbe essere raccontata attraverso le vicende di due personaggi principali.

Innanzitutto, va detto che, per tutto il «secolo breve», Bologna è stata la principale roccaforte del più grande partito comunista del mondo occidentale, il PCI - Partito Comunista Italiano. Finché è esistito, il PCI ha governato Bologna. Non solo, il partito era un'entità onnipresente nella vita della città: a metà degli anni '70, circa il 35% della popolazione bolognese era ufficialmente iscritta al PCI. Oggi, nella stagione dei «partiti liquidi» e della politica postmoderna, anche solo tentare di immaginare un'organizzazione politica in grado di raccogliere un sostegno popolare così massiccio è pressoché impossibile.

L'altro protagonista della storia è l'universo dei movimenti di sinistra che, tra il 1968 e il 1978, si sono battuti per l'emancipazione e il riconoscimento di «nuovi» soggetti politici, spingendo al contempo la società verso riforme più radicali. Tutti questi movimenti spesso sfidarono apertamente l'amministrazione comunista locale e si posero in aperta opposizione al partito: come accadeva in molti altri Paesi, i movimenti sociali giovanili e studenteschi cercarono di sostituire i valori e le modalità antiquate di far politica del partito comunista. Spesso avveniva che il partito rispondesse con la mano pesante, come quando nel 1977 il sindaco di Bologna Renato Zangheri elogiò la polizia e l'esercito per aver sgomberato le strade occupate dagli studenti nel quartiere universitario in cui gli scontri, tra gli altri, causarono la morte dello studente venticinquenne Francesco Lorusso.

Questa duplice dinamica di conflitto e dialogo è quella che ha sempre alimentato la dialettica intorno ai principali punti di discussione della sinistra italiana, a Bologna come nel resto del Paese. Il partito e i movimenti sociali sono sempre stati in un certo senso avversari naturali, con valori di riferimento fortemente incompatibili. E tale dinamica continua ancora oggi.

Dopo una decina d'anni, molte cose iniziarono a cambiare e, a soli due anni dalla caduta del muro di Berlino, la storia della sinistra italiana venne nuovamente ridisegnata a Bologna: con l'esplicita rinuncia a qualsiasi riferimento diretto alla tradizione comunista, il PCI si trasformò improvvisamente in PDS (Partito Democratico della Sinistra), dando vita a una scissione che vide la nascita di una serie di partiti comunisti che si proponevano come nuova voce della sinistra radicale italiana. Questa svolta è ciò che oggi molti leggono, in qualche modo, come l'inizio di una fine: quella della «vecchia» sinistra che aveva fatto della giustizia sociale, dei diritti dei lavoratori e della redistribuzione della ricchezza le sue battaglie principali.

Si è però trattato anche di un inizio: da quel momento in poi, infatti, la nuova agenda programmatica socialdemocratica del neonato Partito Democratico (questo è il nome che il partito ha assunto dal 2008, eliminando, non a caso, i riferimenti «di sinistra» dal suo nome) ha iniziato a dar spazio a nuovi valori e punti di vista «postmoderni», liberandosi pertanto dei vecchi slogan e dogmi. Attraverso questo processo inarrestabile è apparsa sulle scene, sin dai primi anni Novanta, una nostrana versione della *Terza Via* di Tony Blair, aprendo le porte del partito ad alcuni dei peggiori elementi distintivi della destra (neoliberismo, privatizzazione dei servizi pubblici dalla scuola alla sanità, inasprimento della repressione nei confronti dei migranti - solo per citarne alcuni), mantenendo al contempo, però, alcuni dei retaggi più problematici del passato del PCI (un profondo fastidio per le occupazioni e per gli spazi sociali autogestiti e occupati, che spesso venivano sgomberati grazie all'intervento della polizia, una visione dello sviluppo economico fortemente incentrata sull'industria che non sempre teneva conto delle conseguenze sull'ambiente). Venticinque anni dopo, il processo ha raggiunto il suo apice con l'elezione a segretario del Partito Democratico di Matteo Renzi (che poi ha lasciato il partito per finanziare una propria organizzazione politica, Italia Viva, la versione italiana più simile ai Ciudadanos spagnoli). La leadership di Renzi ha sancito il definitivo allontanamento da qualunque eredità socialista del Partito (che, va detto, ha subito una costante erosione di voti dal 1991 e che, quindi, è stato facile preda di Renzi), ricollocandolo all'interno dello spazio politico. Tutto ciò ha inevitabilmente fatto nascere un profondo senso di abbandono e di tradimento in coloro che un tempo credevano nelle gloriose profezie dei partiti socialisti e comunisti.

Inoltre, mentre il Partito si allontanava lentamente dalla propria tradizione, i movimenti sociali ritrovavano invece una nuova forza. Con l'arrivo degli anni Novanta, entrarono in scena nuove organizzazioni, nuove rivolte e nuovi spazi sociali vennero occupati ed autogestiti. I sindacati studenteschi scesero in piazza e il movimento *no-global* iniziò a immaginare innovative forme di disobbedienza civile e di manifestazione politica creativa. L'universo dei movimenti italiani continuò a guadagnare forza fino al G8 di Genova del 2001, quando lo Stato decise di reprimere ancora una volta nel sangue le loro rivendicazioni. Ventiquattro anni dopo l'omicidio di Lorusso, Carlo Giuliani fu ucciso da un carabiniere durante gli scontri di piazza Alimonda: il suo cadavere, immortalato dai fotografi delle agenzie di stampa, divenne il simbolo delle lotte del movimento, inteso come fronte unitario.

Gli anni successivi, quindi, videro definirsi un nuovo equilibrio: mentre il Partito si allontanava velocemente dalle sue radici, i movimenti cercavano di riprendersi dalla loro «sconfitta». Nessuno di loro era scomparso, ma nessuno era più quello di prima.

Vennero poi gli anni del «regime» berlusconiano e, soprattutto, dell'involuzione culturale: attraverso il controllo decisivo e pervasivo di gran parte dei media nazionali, il nuovo leader del centrodestra riuscì a dettare l'agenda politica e culturale rispetto ai temi che coinvolgevano l'attenzione dell'opinione pubblica. Quei decenni di regressione culturale e di distorsione politica dei valori costituzionali hanno ancora oggi un forte impatto sulla società. A peggiorare le cose, il declino dell'era di Berlusconi è stato accompagnato all'ascesa di una nuova grottesca agenda politica, non dissimile da quella sperimentata da molti altri Paesi europei: l'era dell'austerità. Anche se apparentemente non colpirono così duramente come in altri Stati, quali la Grecia e la Spagna, i dogmi di economia politica della Troika assestarono un colpo devastante al già poco solido stato sociale italiano.

In queste condizioni, la sinistra e le sue diverse anime non riuscirono ad offrire un'alternativa alla popolazione italiana: il partito non poté far altro che perdere iscritti ed elettori, mentre i movimenti lottarono per ritornare ad essere protagonisti e imporre, quindi, i propri programmi. Dobbiamo inoltre dire che la destra sembra guadagnare costantemente terreno con il passare degli anni, e più ne guadagna, più i partiti di destra si trasformano in organizzazioni radicali con schiette simpatie neofasciste. Del resto, a differenza di tutti gli altri Paesi del sud Europa, l'Italia non ha mai trovato una risposta di sinistra alla perenne crisi politica degli ultimi decenni. Certo, alcuni obiettivi sono stati raggiunti, tuttavia il quadro politico generale degli ultimi trent'anni del Paese rimane piuttosto scuro: sicuramente non è né rosso né verde.

## Una coalizione civica di cittadine e cittadini entra in scena

In tempi così cupi per la situazione politica nazionale del Paese, un tempo, il luogo - appunto - dove c'era il più grande partito comunista dell'Occidente, nella nostra città si è aperto un nuovo orizzonte di progressismo politico. Nel 2016, pochi mesi prima delle elezioni comunali, un gruppo di cittadine e cittadini bolognesi decise di provare a cambiare le cose. Le loro storie personali erano molto diverse, però le consideravano un'opportunità di arricchimento reciproco, piuttosto che un ostacolo. Presero la decisione, quindi, di formare una coalizione di soggetti politici che condividessero un insieme di valori e di pratiche politiche: il loro essere «civici» e il loro impegno sono state le armi impiegate per influenzare l'amministrazione locale, per questo motivo decisero di chiamarsi Coalizione Civica.

Visto che non volevano che la loro organizzazione fosse recepita come «un altro partito di sinistra», iniziarono a definire la propria identità proponendo un metodo orizzontale e non gerarchico: il programma elettorale e lo statuto dell'associazione furono infatti decisi attraverso un processo partecipativo e, seguendo le medesime modalità, Coalizione Civica selezionò i propri candidati tramite delle primarie aperte (sull'esempio delle *primarias ciudadanas* di Podemos). Fu l'occasione in cui molti cittadini poterono partecipare ad un vero e proprio laboratorio politico di municipalismo, il cui obiettivo era quello di mettere insieme le migliori pratiche politiche e sociali cittadine, privilegiando però le esigenze della città rispetto alle esperienze individuali.

Nonostante il palese disinteresse dei media locali, Coalizione Civica riuscì a ottenere il 7% dei voti e ad eleggere sei rappresentanti nelle istituzioni locali: due membri del Consiglio comunale e un altro in quattro Consigli di quartiere di Bologna sui sei Consigli esistenti. Ma, al di là del mero risultato elettorale, v'è un elemento che vale la pena porre in risalto per cogliere appieno il risultato della prima candidatura di Coalizione: quelle sei persone provenivano da esperienze politiche assai diverse e variegata; partiti di sinistra, movimenti cittadini per la scuola pubblica, movimenti sociali e spazi sociali occupati.

Questi mondi si unirono per dar vita all'universo collettivo che Coalizione Civica è riuscita a creare, costruendo un ponte tra visioni e tradizioni politiche diverse con l'obiettivo di conquistare (o meglio, «riprendersi») la città.

Dopo le elezioni del 2016, giunse il momento di costruire una struttura interna solida ed efficiente, ma il più possibile orizzontale. Innanzitutto, Coalizione Civica, oltre a essere formalmente un'associazione di cittadini, è quella che in Italia viene identificata come «lista civica». Nella storia della città, nessuna lista di questo tipo aveva resistito a più di un solo appuntamento elettorale. Il

nostro obiettivo era pertanto quello di invertire questa tendenza, costruendo uno spazio di «azione politica» al di là dei partiti politici nazionali, che potesse essere mantenuto vivo nel tempo. Uno spazio di collegamento tra le lotte sociali che operano dal basso e le istituzioni che operano dall'alto, uno spazio, insomma, che sarebbe potuto essere la casa comune di ogni cittadino che volesse dare il proprio contributo a una qualsiasi battaglia per cambiare il modello di città.

Abbiamo quindi redatto lo statuto dell'organizzazione e ci siamo organizzati in «gruppi territoriali» (divisi per quartiere) e «gruppi territoriali gruppi tematici». Oltre a ciò, abbiamo deciso che ogni ruolo di leadership dell'organizzazione dovesse essere ricoperto da una «diarchia» di genere, ovvero da due persone di genere diverso. Ben presto, in altre città, sono nate organizzazioni che hanno emulato apertamente la struttura e le modalità d'azione di Coalizione Civica: quella più famosa e di successo è la nostra «sorella» Coalizione Civica Padova, nata nel 2017, che è subito riuscita ad entrare a far parte dell'amministrazione dopo la prima partecipazione alle elezioni comunali di Padova. Il modello comune è quello di un «civismo politico», che potrebbe suonare come un ossimoro ma che, in realtà, rappresenta un approccio radicalmente nuovo alle politiche di sinistra: l'intersezione di esperienze, organizzazioni e storie di vita tra loro diverse è l'elemento «fertilizzante» che permette a ogni partecipante di rivendicare le proprie esperienze e usare un proprio linguaggio pur riuscendo a comunicare e a cooperare con gli altri. Ci piace dire che ognuno di noi rifiuta di indossare le «divise» politiche individuali per indossare invece quella di Coalizione Civica.

In tutti questi anni, costruendo alleanze con centinaia di attivisti provenienti da contesti molto diseguali, siamo riusciti a influenzare l'opinione pubblica della città su una serie di questioni, dalla necessità di ridurre le disuguaglianze al diritto alla casa ai diritti dei lavoratori alla lotta per l'ambiente e alla mobilità sostenibile alla lotta per la scuola pubblica, e così via. Gettando uno sguardo oltre le politiche dell'oggi, il nostro obiettivo a lungo termine è quello di costruire una nuova, radicale egemonia politica a Bologna.

Nei primi cinque anni in Consiglio comunale, Coalizione Civica è stata all'opposizione dell'amministrazione del Partito Democratico del sindaco Virginio Merola. Il nostro motto per il mandato era «#governaredallopposizione», ovvero il nostro primo obiettivo era fare il possibile per far sterzare il programma dell'amministrazione il più a sinistra possibile. Chiaramente non è stato sempre facile, ma la nostra lotta ha prodotto alcuni risultati tangibili: tra gli altri, una delle vittorie più significative è stata quella di impedire la cementificazione del bosco urbano noto come Prati di Caprara. Grazie ad una solida alleanza con un gruppo di comitati di cittadini, siamo riusciti a

proteggere dalla costruzione di centri commerciali, edifici residenziali e un parcheggio privato su più livelli un polmone verde di oltre 45 ettari di alberi e piante. Quello che tre anni fa era il progetto ufficiale dell'amministrazione per quell'area, oggi è fallito e tutta la città è ben consapevole di questa battaglia per la salvaguardia dell'ambiente. Questo, a nostro avviso, è un buon esempio di egemonia.

Oltre a concentrarsi sulle battaglie locali, per Coalizione Civica è sempre stato chiaro che l'azione di un movimento municipalista deve intrecciarsi anche con il contesto nazionale ed europeo. Siamo orgogliosi di essere membri della rete *Fearless Cities* e intratteniamo buoni rapporti con altre organizzazioni di tutto il continente, da Barcellona a Barletta, da Amsterdam a Napoli, da Torino a La Coruña, e così via. Tuttavia, siamo sempre stati convinti dell'importanza di garantire il pluralismo interno e la libertà di ogni membro della nostra organizzazione di poter aderire anche ad altri spazi o progetti politici, purché non sia in diretta concorrenza con Coalizione Civica a livello locale.

### **Governando prima all'opposizione e poi all'interno dell'amministrazione comunale**

Il 2021 è stato l'anno in cui Coalizione Civica è riuscita finalmente a entrare a far parte dell'amministrazione della città: dopo mesi di trattative su colui che poi sarebbe stato il candidato sindaco del Partito Democratico, Matteo Lepore, Coalizione ha firmato un accordo elettorale pubblico che impegnava il futuro sindaco su sette punti chiave per l'imminente mandato. Questo processo è stato del tutto pubblico e aperto al dibattito e ai contributi di semplici simpatizzanti e, naturalmente, anche dei membri dell'organizzazione. In sostanza, l'accordo firmato è stato il frutto di anni di lavoro politico dei diversi gruppi di lavoro di Coalizione Civica e, quindi, è il risultato di un lavoro collettivo. In questo modo siamo riusciti a recepire le richieste e i contributi di numerosi movimenti cittadini e a inserirle direttamente nell'agenda dell'amministrazione. Ci sono voluti ben cinque anni, ma ce l'abbiamo fatta. Va da sé che non tutte le nostre idee sono state riversate nel programma elettorale, ma il processo di negoziazione, guidato da Emily Clancy (ora Vicesindaca di Bologna), ci ha permesso di ottenere molti dei risultati. Non solo: alle scorse elezioni Coalizione Civica ha aumentato di quattro unità il numero eletti nelle istituzioni locali; se nel 2016 potevamo contare su due rappresentanti in Consiglio comunale e quattro nei Consigli di quartiere, oggi abbiamo tre consiglieri comunali, dodici rappresentanti nei Consigli di quartiere e, come già detto, una persona che ora riveste la carica di Vicesindaca di Bologna.

Stiamo ora affrontando una nuova fase, ricca di sfide e prospettive. Facendo parte dell'amministrazione della città, abbiamo dovuto modificare il nostro

modo di rapportarci ai cambiamenti sociali e politici. Stiamo anche attraversando un processo di ristrutturazione dell'organizzazione per adattarci meglio a questa fase. Durante la recente campagna elettorale, abbiamo aperto le nostre porte per così poter incontrare nuove persone, alcune delle quali si sono poi candidate nelle nostre liste. Per questo, durante la campagna, ci siamo chiamati *Coalizione Civica Ecologista Coraggiosa e Solidale*. Ora dobbiamo consolidare i nuovi rapporti per poter crescere ulteriormente e per poter avere un impatto vieppiù significativo sulla città. Grazie al nostro lavoro degli ultimi sei anni, siamo riusciti a spostare l'asse politico dell'amministrazione cittadina molto più a sinistra (dopo almeno un decennio di eccessivo conservatorismo, per non dire altro).

Solo un anno prima delle elezioni, molti di noi pensavano che formare una coalizione con il Partito Democratico fosse un compito ben arduo da raggiungere. Ora, però, stiamo vivendo una nuova avventura e possiamo affermare che la soddisfazione di poter influenzare attivamente le politiche comunali sta avendo senz'altro la meglio sulle sfide e sulle difficoltà di questi anni. Crediamo che anche da tale posizione di potere si possa essere molto utili alla città. Non vogliamo però il potere a tutti i costi: lavorare all'interno delle contraddizioni senza contraddirsi non è un'impresa facile, ma riteniamo che valga la pena provarci. Solo i prossimi cinque anni ci diranno se abbiamo fatto la scommessa giusta. Nel frattempo, ciò a cui aspiriamo a Bologna è qualcosa che parli anche a tutto il Paese: in tempi in cui la sinistra deve confrontarsi con le destre più barbare dal secondo dopoguerra e i partiti socialdemocratici sono spesso fortemente contaminati dai fumi dei valori neoliberalisti, Coalizione Civica cerca di dimostrare che un'alternativa è possibile, e che i vecchi valori del nostro patrimonio comunitario e socialista sono ancora estremamente attuali. Tutto ciò di cui hanno semplicemente bisogno è un adeguamento ai nostri tempi. Insieme, crediamo, che si possa ancora vincere.



# PERCHÉ IL POTERE LOCALE?

## Maga Miranda

Ho 30 anni, lo stesso numero di anni che, a partire dalla rivolta sociale dell'ottobre 2019 in Cile, sono stati considerati come quelli responsabili delle disuguaglianze e degli abusi che oggi caratterizzano il nostro Paese. «No son 30 pesos, son 30 años», è uno degli slogan che è meglio riuscito a sintetizzare il malcontento espresso nelle molteplici proteste sorte contro l'aumento di trenta pesos della tariffa della metropolitana di Santiago, che da ottobre scuotono diversi angoli del nostro Paese. Trent'anni segnati dai governi della Concertación (la coalizione di partiti politici di centro-sinistra), un tempo oppositori della dittatura civile-militare che aveva governato il Paese per diciassette anni, dopo il colpo di Stato dell'11 settembre 1973. Gli stessi che avevano preso il controllo di un Cile deciso a recuperare la democrazia con il plebiscito dell'ottobre del 1988: la promessa era anche quella di offrire giustizia e riconoscimento alle migliaia di vittime del genocidio di Stato perpetrato da Augusto Pinochet e dalla destra golpista.

La promessa dei partiti politici della Concertación fu: «l'allegria sta arrivando». Ma alla fine, nonostante gli indicatori macroeconomici, il reddito pro capite e la nostra partecipazione all'OCSE, l'allegria non è mai apparsa. Al contrario, sono aumentate le disuguaglianze, sono state rese più blande le normative sull'occupazione e si è diffusa la precarietà del mercato del lavoro, è aumentato il costo della vita tanto che, nonostante gli sforzi, i salari non riuscivano a soddisfare le necessità di base, come la casa, la salute e l'istruzione.

La crisi esplose fragorosamente, per la prima volta dal ritorno alla democrazia, nel settore dell'istruzione; dato che, sebbene i gruppi di vittime di violazioni dei diritti umani avessero sempre chiesto giustizia, verità, riparazione e garanzie di non recidività, queste battaglie non erano però diventate di massa, come invece nel caso della cosiddetta *Revolución Pingüina* (Rivoluzione dei Pinguini) del 2006, un movimento a cui partecipai come studentessa di scuola secondaria. Con quella rivoluzione, si era messa in discussione per la prima volta la costituzione illegittima di Pinochet e la politica fallimentare della «municipalizzazione» dell'istruzione pubblica basata su leggi del mercato.

Da quel momento gli studenti delle scuole secondarie divennero attori e soggetti politici di un movimento che, con il passare degli anni, non fece che crescere, anche in virtù della continua denigrazione a cui eravamo sottoposti dalle autorità governative di allora. Sono stati anche i «pinguini» (gli studenti delle scuole secondarie che portavano delle uniformi bianche e blu, da cui il soprannome) a saltare, nelle grandi giornate di protesta, per primi, i tornelli della metropolitana per non pagare più il biglietto, e così dare il via alla rivolta dell'ottobre del 2019 e ad uno dei processi democratici più significativi degli ultimi decenni: la redazione di una nuova Costituzione in un'assemblea costituzionale composta al 100% da membri eletti a suffragio universale, con parità di genere e con dei seggi riservati anche alle popolazioni indigene.

Stiamo assistendo alla nascita di un nuovo Cile, che si è svegliato ed espresso chiaramente contro un modello economico, sociale e politico esclusivo. Ciò rappresenta, senza dubbio alcuno, un'opportunità d'oro per costruire insieme un nuovo Paese, che dia voce e spazio a chi di noi è stato sistematicamente escluso dalle decisioni più importanti, che a loro volta comportano enormi responsabilità.

Nel maggio del 2021 non abbiamo semplicemente votato un nuovo deputato, un governatore regionale, un sindaco o un consigliere: abbiamo scelto di costruire il Paese in cui vogliamo vivere negli anni a venire, di invertire il ciclo antidemocratico, di uscire dalla postdittatura e di staccarci dall'eredità di Pinochet, sia in termini di amministrazioni locali che di Costituzione.

Ho un passato da attivista. A quindici anni, come già dicevo, ho partecipato attivamente alla *Revolución Pingüina*, poi, lungo gli anni dell'università, anche alla più grande mobilitazione per l'istruzione superiore dal ritorno della democrazia nel 2011, quando più di un milione di studenti si riversarono nelle strade. Successivamente, nel cosiddetto «maggio femminista» del 2018, si è anche riattivata la lotta femminista, in un'ondata di proteste contro la violenza, a favore dei diritti sessuali e riproduttivi e dell'uguaglianza di genere. In quegli stessi anni è nato il mio attivismo a favore dei quartieri e del patrimonio culturale in un'organizzazione che difendeva la vita di quartiere dall'avanzata della speculazione immobiliare durante una delle crisi più acute della mia area geografica: oggi ho l'onore e l'impegno di guidare un assessore, la Estación Central.

In quel contesto, la decisione di candidarmi al consiglio comunale aveva più che mai senso; mettermi al servizio di un progetto collettivo che mirava ad una trasformazione, superando il modello neoliberista e partecipando alla stesura di una nuova Costituzione, ha aggiunto anche un certo senso di urgenza e di necessità all'idea di contribuire a rinviare la democrazia proprio

dal potere locale, facilitando la partecipazione pubblica attraverso i consigli comunali. Ci è servito a capire che, se vogliamo che i cambiamenti avvengano davvero, dobbiamo essere attivi su ogni fronte, che sia con un piccolo ruolo in un consiglio comunale o, financo, che ci si impegni nella stesura di nuova Costituzione con il conseguente dibattito sulla Presidenza della Repubblica.

Il 4 luglio 2021, la cerimonia di insediamento della Convención Constituyente ha rappresentato un evento storico senza precedenti, con parità di genere e posti riservati alla popolazione indigena. Sono certa che questo processo farà «respirare» la nostra democrazia, cambiando le regole del gioco e permettendo a chi finora è stato emarginato di cominciare a prendere in mano, anch'esso, il timone del nostro Paese. A ciò ha fatto seguito il dibattito sulle elezioni presidenziali del novembre dello stesso anno; verteva su due questioni: salvaguardare il processo costituente e far sì che il potere esecutivo accompagnasse il mandato popolare rispetto alle trasformazioni proposte nelle manifestazioni, che prevedevano importanti riforme del sistema pensionistico, della riscossione delle imposte e della redistribuzione del potere.

L'opportunità che abbiamo oggi, con il governo di Gabriel Boric, al di là dei singoli partiti politici, rappresenta l'inizio di una reale democrazia che riesca a portare a compimento questi due obiettivi, senza però dimenticare che la saggezza dei nostri popoli ha definito uno nuovo standard democratico che deve andare oltre quelli minimi che utilizzava la politica di prima. Stiamo assistendo alla morte del vecchio e alla nascita del nuovo, e il modo in cui affrontiamo questa transizione potrebbe segnare per sempre il modo di far politica nel nostro Paese.

# UN VIAGGIO NELLA STORIA DEL MUNICIPALISMO

# IL MUNICIPALISMO HA UNA PROPRIA STORIA. IMPARIAMO DA ESSA.

**Kate Shea Baird**

Negli ultimi anni, il movimento municipalista ha compiuto enormi passi a livello globale. Abbiamo creato una rete internazionale di attivisti, movimenti, consiglieri, sindaci e partiti impegnati a costruire il potere dal basso. Abbiamo costruito un'identità municipalista condivisa sempre più coesa. Abbiamo condiviso storie, organizzato workshop e intercambiato esperienze politiche per imparare gli uni dagli altri. Abbiamo anche recuperato dall'oblio e fatta propria la teoria municipalista, in particolare quella di Murray Bookchin, nostro punto di riferimento verso cui orientare la nostra pratica quotidiana.

Il primo incontro delle «Città senza paura» e il relativo libro *Fearless Cities* servirono a sancire il raggiungimento di differenti obiettivi che ci eravamo proposti. Detto ciò, dobbiamo dire che il municipalismo non è stato inventato nel 2017 e neppure nel 2015: ha infatti una lunga e ricca storia in molte città del mondo e io propongo che quelle esperienze diventino le principali fonti di conoscenza cui si possano ispirare i nostri movimenti.

Ecco i motivi per cui dobbiamo fare un'attenta analisi della nostra storia. In primo luogo, mentre il nostro movimento è in rapida evoluzione e crescita, le esperienze contemporanee, soprattutto quelle dei movimenti municipalisti giunti a governare, sono ancora rare e poco diffuse. Guardare all'indietro è, se non altro, un modo per arricchire il nostro bagaglio storico con esperienze da cui possiamo trarre insegnamenti. In secondo luogo, le esperienze storiche presentano ulteriori vantaggi rispetto a quelle contemporanee. Per quanto prosaico possa apparire, i movimenti municipalisti e i governi nei nostri singoli Paesi, se relativamente recenti, potrebbero aver dovuto affrontare contesti legali e culturali più simili all'interno dello stesso Paese, rispetto ad esperienze odierne ma avvenute dall'altra parte del mondo. Inoltre, gli attivisti, i consiglieri e i sindaci coinvolti in quelle esperienze avranno ora sicuramente più tempo ed energia per condividere le proprie esperienze, rispetto a coloro che stanno, adesso, implementando il municipalismo; sappiamo tutti

che il tempo e l'energia limitati sono uno dei principali ostacoli alla collaborazione municipalista. Infine, e soprattutto, gli esempi storici hanno il vantaggio di darci una prospettiva, che solo il tempo, l'analisi e la riflessione ponderata possono dare; è in questi casi che siamo in grado di identificare più chiaramente ciò che è funzionato o meno, e quindi poter dare una valutazione dell'eredità del progetto municipalista in una specifica città a distanza di alcuni anni o decenni.

È evidente che i rappresentanti del municipalismo di oggi, che devono affrontare una miriade di sfide, non possono permettersi di dover «reinventare la ruota». In ogni caso, non possiamo pensare la Storia come ad una guida del «come fare a», in quanto tale. La natura stessa del municipalismo fa sì che ogni esperienza specifica sia assolutamente unica nel proprio contesto locale. Ciò che possiamo e dobbiamo cercare sono degli esempi di come, nel passato, siano stati affrontati i dilemmi e i temi ricorrenti del municipalismo radicale: il rapporto tra istituzioni, movimenti e cittadini, se e come partecipare alla politica sovracomunale, il ruolo della leadership e i limiti della rappresentanza, il delicato equilibrio tra trasparenza, assistenza e protezione dei cittadini, le pressioni di potenti interessi economici e, di conseguenza, come fare a comunicare con efficacia, visto che siamo circondati da media del tutto ostili. Osservando i risultati ottenuti dalla messa in opera di diverse strategie, possiamo definire degli strumenti utili ad orientare il nostro processo decisionale e, cosa forse ancora più utile, a gestire efficacemente le conseguenze di una qualsiasi decisione che prendiamo.

Se il nostro movimento ha finora trascurato la propria storia, sono certa che ciò sia dovuto non a una mancanza di interesse, bensì a una di conoscenza. Questo, ovviamente, non è un caso. Ricordiamo Thatcher e Reagan non solo per la loro rilevanza storica, ma anche perché impiegarono imponenti risorse economiche, politiche e culturali per preservare la loro eredità. Fondazioni e istituti a loro nome, libri e documentari biografici, conferenze e seminari accademici che aiutano i neoliberalisti di oggi a mantenere viva la loro agenda politica e la comunità che li circonda. Di contro, sono stati pubblicati ben pochi libri sull'esperienza degli amministratori radicali che hanno governato le principali città britanniche e americane nello stesso periodo storico; libri scritti dai medesimi attivisti e dai consiglieri locali o da accademici simpaticizzanti. Senz'altro, dobbiamo essere riconoscenti e ringraziare coloro che hanno intrapreso questo inestimabile lavoro di documentazione e di testimonianza. Lo hanno fatto con spirito militante, affinché noi, oggi, potessimo fruire delle «lezioni municipaliste» del passato. Sarà nostro compito fare in modo di adempiere, a nostra volta, al dovere di documentare le nostre esperienze per i fautori del municipalismo che verrà.

## Riferimenti

### Londra:

- › GLC Story (storia del consiglio dell'area metropolitana di Londra)  
<http://glcstory.co.uk>
- › Hatherley, O., 2020, *Red Metropolis. socialism and the government of London*, Penguin Random House.
- › Mackintosh, M., Wainwright, H., 1987, *A Taste of Power. The Politics of Local Economics*, Verso Books.
- › Sofer, A., 1987, *The London Left Takeover*, Caslake - University of Virginia.
- › Forrester, A., Lansley, S., Pauley, R., 1985, *Beyond Our Ken A Guide to the battle for London*, Fourth Estate.
- › Lansley, S., Goss, S., Wolmar, C., 1989, *Councils in Conflict: The Rise and Fall of the Municipal Left*, Palgrave Macmillan.

### USA:

- › Clavel, P., *Activists in City Hall*, in «Progressive Cities and Neighborhood Planning», Cornell Library.  
<https://tinyurl.com/y37ydyhd>  
<https://tinyurl.com/49wu85hs>

### Spagna:

- › Hancox, D., 2014, *The Village Against the World*, Verso Books.
- › Martínez, G., 2009, *Barcelona Rebelde*, Debate.
- › Bookchin, M., 1976, *The Spanish Anarchists – The Heroic Years, 1868–1936*, Free Life Press.



# IL SOCIALISMO MUNICIPALE NEGLI ANNI OTTANTA: L'ESPERIENZA DI LONDRA

**Owen Hatherley**

Il Greater London Council venne fondato nella Londra degli anni Sessanta, quella della «Swinging London» e dei primi bagliori di *gentrification* in quartieri come Camden; furono anni contrassegnati anche da un periodo di forte declino demografico. Il GLC fu ideato da un governo conservatore, ma godette anche di un certo sostegno da parte della sinistra, perché riconosceva che la «Londra» definita su basi giuridiche e quella realmente esistente non erano più lo stesso luogo: i quartieri periferici pagavano la loro parte di tasse a favore del centro cittadino, verso il quale poi si spostavano e che utilizzavano. Eppure, gran parte del laburismo era contraria, compreso Isaac Hayward, responsabile del London County Council (LCC) quando quest'ultimo fu abolito nel 1964. Ciò era dovuto in gran parte al comprensibile timore che Londra, città-stato a partito unico socialdemocratico fin dagli anni Trenta, potesse in questo modo essere conquistata dai conservatori; e in effetti accadde proprio questo. O meglio, l'area metropolitana si trasformò in qualcosa di marginale, in una sorta di barometro politico in cui i principali partiti si alternarono, quasi a ogni elezione, sin dal 1981. Alle successive elezioni i laburisti avrebbero subito una sconfitta dolorosa, quando nel 1986, per decreto governativo, venne soppresso il Great London Council. Questa mossa, senza precedenti in una democrazia, fece di Londra l'unica capitale al mondo senza un'amministrazione locale eletta da cittadine e cittadini.

Ciononostante, quando la maggior parte dei londinesi sente nominare la sigla «GLC», pensa – se pensa a qualcosa – ai cinque anni in cui esso è stato controllato dalla sinistra radicale, dal 1981 al 1986, sotto la guida di Ken Livingstone.

Mentre, allora, quell'amministrazione venne considerata dalla stampa scandalistica e dalla destra laburista come il periodo dei «folli» o della «la sinistra lunatica uscita dai manicomi», i giovani socialisti di oggi, nati per lo più negli

anni Ottanta e Novanta, considerano quel periodo storico come il momento in cui i loro genitori costruiscono un socialismo nuovo e possibile. La sinistra laburista spesso preferisce cercare le proprie radici in figure più lontane come Aneurin Bevan, ma la continuità è evidente. Ai vertici del Labour Party, spostato a sinistra, che sfiorò la vittoria nel 2017, ma che poi venne sonoramente sconfitto nel dicembre del 2019, v'erano Jeremy Corbyn, deputato laburista del nord di Londra eletto nel 1983, affine alla filosofia del GLC e del quale ne condivideva le idee; Diane Abbott, che era stata addetta stampa del GLC, e naturalmente John McDonnell, il numero due del GLC e suo ministro delle Finanze. Anche se un po' tardivamente, visto che all'inizio degli anni Ottanta giornalisti come Neal Ascherson avevano già visto in Ken Livingstone un futuro leader laburista, la New Left del GLC era riuscita finalmente a conquistare la leadership del Labour, proprio come aveva sempre provato a fare: ci vollero ben trentaquattro anni.

Lo stesso Livingstone, poco dopo essere giunto al potere nel 1981, affermò su *Marxism Today* che il nuovo gruppo dirigente del GLC era costituito «dalla generazione politica post-1968»; ossia, era meravigliosamente ed esplicitamente antirazzista, antiomofoba, antimperialista, antisessista, oltre ad essere festiva, creativa e propagandistica. Amava i murales, la musica pop, i colori e i vestiti sgargianti, e disprezzava la nazionalizzazione dello Stato e metteva denaro in cooperative e associazioni. Era anche molto più vicina alla sinistra extraparlamentare e rifiutava la tradizionale distinzione laburista tra sinistra «legittima» e «illegittima». La maggior parte degli esponenti londinesi della New Left laburista erano socialisti non allineati, avevano certe simpatie per il marxismo, quali Ken Livingstone, John McDonnell, Valerie Wise, Robin Murray, Mike Cooley, Linda Bellos, Hilary Wainwright, Doreen Massey e Sheila Rowbotham; alcuni avevano militato in gruppi trotskisti: Ted Knight, che vinse nel distretto di Lambeth e Bernie Grant in quello di Haringey, che fu il primo leader nero di un consiglio londinese sin dai tempi di John Archer negli anni Dieci del secolo scorso, erano stati militanti della Socialist Labour League, poi proscritta dal Labour negli anni Cinquanta.

Ma possiamo dare una lettura al periodo storico in cui ha operato il GLC anche da un altro punto di vista, ovverosia quello legato ai primi passi compiuti da quella che sarebbe diventata la capitale multiculturale delle «industrie creative» che oggi conosciamo. Ken Livingstone, una figura che ha avuto anche le sue opacità nei suoi due mandati come sindaco di Londra dal 2000 al 2008, sostenne questa tesi con Andy Beckett nel 2010: «Non volevamo che Londra continuasse ad andare in declino, non immaginavamo che avrebbe potuto sfidare New York, come poi è riuscita a fare. D'altronde è proprio ciò che è accaduto, anche se non nel modo in cui ce lo si sarebbe potuto immaginare nel 1981».

Le idee della New Left rispetto al GLC presentavano diverse sfaccettature, che è utile dividere in due gruppi, tra un programma industriale e quello propagandistico. Su piccola scala, la diffusione di zone verdi con nuove piantumazioni rispetto ai giardini desolati e vuoti creati dal dipartimento parchi del GLC negli anni Settanta fu vista da Livingstone come un esempio di socialismo locale in azione, che combinava assistenza e impegno a favore dello spazio pubblico, del poter fruire appieno della vita collettiva e della creazione di posti di lavoro qualificati, il tutto in una cornice di «politica immediata». Per altro verso, il considerevole bilancio del GLC – in cui McDonnell soppesava sempre accuratamente le voci – venne per lo più destinato al Greater London Enterprise Board (GLEB), un esperimento di «pianificazione popolare». Nelle intenzioni di Livingstone, di McDonnell e del suo direttore, Mike Cooley, il progetto doveva servire a creare dei «monopoli di Stato basati sul controllo e sull'autogestione dei lavoratori, per scostarsi qualitativamente dai terribili esempi allora esistenti, del tutto sordi alle esigenze dei consumatori, e responsabili dell'ostilità verso l'impresa pubblica che indubbiamente esiste». Anche il London Transport, sotto il controllo del GLC, rientrava nell'esperimento: per la prima volta dopo decenni ricevette investimenti adeguati, incrementando il numero di passeggeri grazie ad una politica di biglietti a basso costo, nota come *Fair Fares* (tariffe eque), sconfitta purtroppo in tribunale dai Tory del distretto esterno di Bromley.

Le zone legate all'industria leggera che avevano subito un incessante declino e spesso affrontato anche la chiusura vennero rivitalizzate attraverso cooperative e piccole imprese. Ciò avvenne parallelamente ai «Piani popolari» pensati per le ex aree dell'industria pesante; fu redatto un dettagliato «Piano popolare» per creare abitazioni e industrie cooperative nel gigantesco sito dei Royal Docks a Newham (l'ultimo molo venne chiuso nel 1980), e il GLC acquistò anche altri siti potenziali per piani simili a Coin Street presso il National Theatre, il Battlebridge Basin vicino a King's Cross e la birreria Courage's a nord di Southwark. In ogni caso, come hanno chiarito le responsabili dell'organizzazione del GLEB Hilary Wainwright e Maureen Mackintosh, «questi progetti non sarebbero esistiti se non vi fosse stata una lunga storia di lotte organizzate da parte dei gruppi locali». Mike Cooley, responsabile del GLEB, era stato il principale promotore del *Piano Lucas* del 1976, che aveva mirato a trasformare la Lucas Aerospace in un'azienda che producesse beni utili e non letali, autogestita da un collettivo di lavoratori. Nel loro successivo resoconto sul GLEB, Mackintosh e Wainwright non rivendicarono appieno il successo dell'iniziativa: si trattava di esperimenti, niente di più, tanto che non fu raggiunto nulla di definitivo, anche se, comunque, in un modo o nell'altro, migliaia di persone trovarono un'occupazione grazie al GLEB.

Il GLEB lavorava in degli uffici con sede nel quartiere popolare di Elephant and Castle, e non nella sfarzosa vecchia sede del LCC a County Hall, per poter essere «più accessibile e senza lunghi corridoi!». La loro critica al vecchio socialismo municipale era estremamente generica: gli autori di un rapporto del GLEB sostenevano che i «Piano popolari» erano «una risposta al presunto fatto che la maggior parte dei londinesi sono stati... solo vittime della pianificazione». Purtuttavia, il loro lavoro viene ancora letto come qualcosa di serio e costruttivo, cosa che vale la pena ricordare visto che le politiche del GLC erano considerate, allora, «folli». Per capire tale reazione, però, è necessario considerare le scelte fatte in materia di etnie, generi e cultura, al centro degli implacabili attacchi dei giornali scandalistici dell'epoca.

Durante i disordini di Brixton del 1981, accesi da alcuni interventi della polizia a sfondo razziale – di gran lunga i più gravi avvenuti nella Londra del dopoguerra – il nuovo presidente del Greater London Council fu visto, come notò scandalizzato *The Times*, «per le strade di Brixton al culmine dei disordini». Egli difese senza tentennamenti e pubblicamente i rivoltosi, rifiutò anche un invito alle nozze reali per così poter essere a Brixton in «prima linea». Riflettendo sull'apparentemente incomprensibile popolarità che le politiche del GLC riscosero nel centro di Londra con un forte sostegno all'African National Congress, all'unità dell'Irlanda, al Black Power e ai diritti degli omosessuali – tutte politiche considerate dalla stampa assolutamente demoniache, molto più della politica economica di McDonnell – Livingstone suggerì che «forse tutti i razzisti si erano trasferiti a Finchley o a Croydon South»; non si trattava di una dichiarazione moralistica, ma politica e pratica, come avrebbe detto alla *New Left Review* nel 1983: «Ho sempre pensato che la concentrazione quasi esclusiva del Labour Party sulla classe lavoratrice dipendente formata solo da maschi bianchi fosse una debolezza. Sono convinto che non si possa trasformare la società solo su questa base. È necessaria una coalizione che includa lavoratori qualificati e non, disoccupati, donne e neri, oltre alle minoranze sessualmente oppresse... tutto questo significa che dobbiamo cambiare».

Questa sua presa di posizione lo mise a volte in contrasto con altri esperimenti di socialismo municipale radicale che venivano allora praticati dalle autorità locali e che si videro limitare la libertà sulle imposizioni fiscali – ovverosia le risorse che potevano legalmente raccogliere con le tasse locali – dal governo Thatcher. Notando l'ostilità di alcuni membri del Consiglio di Liverpool nei confronti del suo sostegno ai diritti degli omosessuali, Livingstone fece notare che Londra ospitava allora diverse centinaia di cittadini e cittadine di Liverpool fuggiti dall'omofobia di quella città.

Notoriamente, la cosiddetta rivoluzione culturale della GLC prevedeva una serie di festival, concerti ed eventi pubblici. I foyer, i *dehors* e i caffè della

Royal Festival Hall del LCC vennero aperti al pubblico come fossero «un salone di Londra», prendendo spunto dalla Kulturhuset di Stoccolma. Il GLC governato dalla New Left ruppe totalmente con il puritanesimo culturale che era annidato nel Partito Laburista di Londra. I primi socialisti con spirito «municipalista» di Londra, rappresentati dal Progressist Party degli anni Novanta del XIX secolo, si erano impegnati a eliminare i pub e avevano chiuso quanti più sale da concerto potessero. All'inizio degli anni Ottanta, tutto ciò era solo un mero ricordo: le sottoculture *bohémiennes* che si erano trasferite nella capitale a partire dagli anni Sessanta si rafforzarono enormemente. L'apice fu rappresentato da un celebre festival tenutosi nel luglio del 1984, nella stessa County Hall, durante lo sciopero dei minatori: è impossibile non sentire un brivido lungo la schiena leggendone i resoconti di Maureen Macintosh e di Hilary Wainwright.

«Per quelli di noi che stavano lavorando nel County Hall sin dai primi giorni dell'amministrazione laburista, uno dei cambiamenti più evidenti era il tipo di persone che arrivavano al County Hall e che si incontravano passeggiando per i suoi corridoi. Gradualmente, funzionari e dignitari di sorta che un tempo ci facevano visita, furono sostituiti da uno spaccato di londinesi, che spaziava dai punk e dai rasta alle feste di pensionati del Bangladesh dall'altro, tutti incuranti dell'ambiente regale in cui si trovavano e che trattavano come se fosse casa loro. Al festival del luglio del 1984, questa rivoluzione raggiunse il suo momento apicale: per tutto il giorno, la County Hall si riempì di giovani punk, skinhead, rastafariani e di una serie di altri londinesi. Si accamparono sullo scalone d'onore (in passato riservato solo a personalità importanti) e nei corridoi rivestiti in legno. La sala del consiglio fu il luogo in cui si produsse un dibattito aperto sull'abolizione del GLC; ad un certo punto si sentirono anche i discorsi di Anne Scargill e delle mogli dei minatori. L'atmosfera era straordinaria: nessuno alla County Hall aveva mai visto nulla di simile.

Si trattava di un chiaro esempio di democrazia e «accessibilità», una visione quasi utopica della città che la New Left londinese voleva rendere reale. Mai saputo se sarebbe potuta sopravvivere, è chiarissimo però che Margaret Thatcher era terrorizzata da questa eventualità. Livingstone governava una capitale spostata a sinistra in un Paese che aveva virato bruscamente a destra. I sondaggi e le elezioni locali tra il 1983 e il 1986 dimostrarono che la svolta a sinistra della capitale veniva popolarmente sostenuta. Livingstone e il GLC volevano che Londra rappresentasse il «microcosmo» di quello che sarebbe potuto essere un futuro governo socialista in Gran Bretagna. Il governo lo sapeva bene e per questo lo distrusse.

Tratto da *Red Metropolis*, Repeater Books, 2020.



# CHICAGO: LO SVILUPPO ECONOMICO SOTTO HAROLD WASHINGTON (1983-1987)

## **Pierre Clavel**

«Essere progressisti» significava in realtà mettere in atto politiche redistributive e partecipative, che avevano il potenziale di diffondersi in tutta l'amministrazione statale. A Chicago, sotto il mandato come sindaco di Harold Washington, il dipartimento più importante che diede vita a questa iniziativa fu quello per lo Sviluppo Economico (DED), attraverso cui il commissario Robert Mier realizzò una serie di interventi per far sì che l'industria rimanesse in vita, interventi che elencherò e spiegherò di seguito.

## **Chicago è una città complicata**

Washington era un sindaco carismatico e di talento, con un programma forte al quale si contrapponeva, per motivi razziali, una maggioranza del consiglio comunale di etnia bianca, da tempo fedele ai meccanismi di potere ormai consolidati del Partito Democratico. Il programma di Washington dava priorità all'uguaglianza razziale per ciò che riguarda la distribuzione dei servizi, oltre a proporre, per lo sviluppo economico, delle politiche incentrate sui quartieri e sulle piccole e medie imprese manifatturiere.

Entrambi gli obiettivi si ponevano in contrasto con la politica nazionale e la storia locale. La segregazione razziale nel settore immobiliare e anche rispetto ad altre politiche e servizi era ben radicata. Il settore manifatturiero, in generale, non godeva del favore della finanza privata e della politica nazionale. Di fronte a questi ostacoli, l'amministrazione di Washington non riuscì però ad apportare miglioramenti radicali e visibili. Il consenso diffuso è che le politiche di Washington – pur guidate da un sindaco carismatico – e Washington stesso fossero in definitiva superate, irrilevanti per ciò che riguardava le dinamiche attuali.

## Risposta alla chiusura degli stabilimenti

Gli sforzi per mantenere il polo industriale di Chicago furono comunque significativi. Per diversi anni era, a poco a poco, cresciuto un movimento sociale basato sulla comunità e sul sostegno istituzionale e, grazie a Mier, al DED e al coinvolgimento di altri dipartimenti, la città si adattò alla situazione. La descrizione delle iniziative messe in atto per conservare il settore industriale è importante:

- Mier era arrivato a Chicago nel 1975 per insegnare pianificazione urbanistica all'Università dell'Illinois Chicago (UIC) e per fornire assistenza all'organizzazione delle comunità, come direttore del Centro per lo sviluppo economico urbano. Si coinvolse molto nel lavoro delle organizzazioni di quartiere e strinse alleanze con i loro leader e attivisti, introducendo nell'università numerosi studenti come stagisti e, in seguito, lavorando insieme a loro su progetti di ricerca e di intervento. Questo tipo di collaborazione tra accademici e attivisti era allora insolita, Mier però si era già messo in luce prima di entrare nella City Hall.
- Il movimento sociale era composto da organizzazioni di quartiere che proponevano, di volta in volta, questioni specifiche su cui lavorare e al contempo cercavano finanziamenti che coinvolgessero diverse fondazioni locali. CANDO, Rehab Network e CWED furono degli esempi significativi che si occupavano di sviluppo economico di comunità (CED) e che si dimostrarono in grado di lavorare con Mier nella City Hall, l'amministrazione comunale di Chicago.
- Una questione centrale per gli organizzatori a livello nazionale fu l'opposizione alla chiusura degli impianti industriali. L'industria manifatturiera era in crisi e i licenziamenti e le chiusure raggiunsero il picco alla fine degli anni Settanta. Durante la campagna elettorale di Washington nel 1983, a Chicago ci si concentrò su cinque grandi acciaierie nell'area sudorientale della città, che stavano tutte realizzando licenziamenti. Anche le fabbriche più piccole, però, erano osservate con attenzione: alcune di esse erano state addirittura prese in considerazione come possibili casi su cui intervenire, come l'acquisto da parte dei lavoratori e/o della comunità o della città. Ricordiamo Dan Swinney, che aveva lavorato come delegato sindacale e poi come sindacalista nel Westside della città, e che curava la pubblicazione della *Midwest Labor Review*.
- Molti di coloro che erano stati attivisti di quartiere ottennero incarichi nell'amministrazione comunale e dimostrarono di essere in grado di collaborare con la rete dei quartieri. Mier era uno di questi. Si dovettero comunque superare una serie di ostacoli. I nuovi assunti si scontrarono con i veterani della macchina municipale, mentre in città esisteva una struttura complessa, per quanto perdente, che essi consideravano la «coalizione per la crescita» guidata dalle élite e dagli alleati della macchina amministrativa

in settori come lo sviluppo immobiliare, che Washington aveva sperato di sfidare. Kari Moe, un'importante collaboratrice e alleata di Washington, aveva definito il lavoro fatto nel Comune come «l'andare in guerra con l'esercito di qualcun altro».

- Ma vi furono anche vari soggetti che lo appoggiarono. Le fondazioni locali accettarono di concentrarsi sui quartieri e sulle piccole imprese manifatturiere sostenute da Washington. Un'altra forma di supporto arrivò dagli attivisti dei sindacati. Un esempio importante fu Dan Swinney, che aveva guidato il sindacato degli operai dell'industria siderurgica e che in seguito aveva fondato il Center for Labor and Community Research (CLCR) e una rivista, la *Midwest Labor Review*. Questa piccola iniziativa mantenne vivo un certo consenso per la politica economica decentrata, mentre il lavoro, più in generale, rimase legato alla «modello Daley» e ai suoi sforzi per rimanere in sella dopo la morte di Washington.
- Una volta insediatisi dopo l'elezione di Washington, il DED e la City Hall definirono una serie di politiche che rafforzarono molti degli interessi relativi al decentramento:
  - › Il DED creò la Local Industrial Retention Initiative (LIRI) – una mezza dozzina di agenzie di sviluppo di comunitarie che parevano le più organizzate e capaci tra quelle impegnate nell'orientamento politico «jobs not real estate» (posti di lavoro, non edilizia).
  - › Il sostegno di base per i distretti produttivi pianificati, un progetto avviato da una giovane pianificatrice/organizzatrice, Donna Ducharme, e dalla New City YMCA, alla fine spinse Washington ad assumersi l'impegno, che poi venne ampiamente implementato dopo la morte di quest'ultimo.
  - › La pianificazione dei distretti industriali, un progetto avviato da una giovane urbanista e attivista, Donna Ducharme, e dalla New City YMCA, ebbe un forte sostegno popolare e riuscì ad ottenere da Washington alcuni impegni che poi vennero ampiamente implementati dopo la morte di quest'ultimo.
  - › La Steel Task Force, ovvero la task force dell'acciaio, diede impulso a una ricerca su larga scala che permise di disporre di numerose argomentazioni favorevoli a una presenza manifatturiera a Chicago.
  - › La politica di sviluppo della forza lavoro ebbe inizio sotto Washington, ma contribuì poi anche ai «successi» in seguito ottenuti sotto il mandato di Daley, molto tempo dopo.
  - › Dopo la morte di Washington, le forze dell'opposizione cercarono di definire una narrazione meno ottimista. Ma quando, nell'agosto del 1988, sul *Chicago Tribune* fu pubblicato un attacco premeditato, alcuni dirigenti delle fondazioni decisero di rispondere e crearono, fra l'altro, il Policy Research Action Group (PRAG) con il patrocinio della Fondazione McArthur: il PRAG era un consorzio composto da quattro università locali e quindici organizzazioni comunitarie che, per diversi anni durante

l'amministrazione Daley, offrirono periodi di tirocinio a chi viveva in quei quartieri<sup>1</sup> come forma di solidarietà.

### Discussione

Da questi sforzi ne nacque un capitale intellettuale condiviso che sostenne una politica di sviluppo della città alternativa alla «coalizione per la crescita» e alle politiche focalizzate sul centro città, associate alla macchina di Daley prima del 1983.

In un certo senso, la coalizione di quartiere di Chicago venne colta di sorpresa dall'improvvisa morte di Washington nel novembre del 1987. Una buona parte del capitale intellettuale era ancora intatto; molte organizzazioni e istituzioni erano forti e si stavano affermando, apprendendo a lavorare insieme. Ciononostante, gran parte della loro base si sentì abbandonata a causa del vuoto di leadership creatosi, e l'amministrazione comunale si trovò in una situazione di incertezza: per ben diciotto mesi, con il sindaco ad interim Eugene Sawyer, vi fu incertezza sul possibile successore permanente del sindaco, le nuove elezioni erano infatti previste per il giugno del 1989. In seguito, Richard M. Daley, figlio del «capo macchina» di lunga data Richard J. Daley (1955-1976), avrebbe continuato a sostenere la strategia del DED per alcuni anni (anche se Jarrett e Ducharme furono infine congedati nel 1995).

Questo epilogo ci fa riflettere sulla natura delle coalizioni progressiste, in particolare per il modo in cui il minore impegno di Chicago si è intrecciato con le strutture specifiche dell'amministrazione comunale, mentre venivano meno anche le strutture di sostegno del sistema (che, tuttavia, a volte sono forse aumentate). Parte della storia è stata la crescente capacità del Comune di «cartolarizzare» quelle che erano state proposte periodiche, frammentarie ma prevedibili lungo vari anni. Lo staff di Daley l'aveva capito già negli anni '90, ne sono testimoni, tra l'altro, la vendita della *Skyway*, un'autostrada che generava pedaggi, e più tardi dei diritti sui ricavi dei parchimetri della città. La cosa più evidente per gli attivisti della comunità fu il ricorso sempre maggiore alla *tax increment finance* (TIF), tramite cui era possibile «vendere» le proprietà da riqualificare in base alle entrate previste nel corso di vari anni. Questi progetti, nel loro insieme, permisero a Daley di aumentare notevolmente le entrate comunali per poter così «abbellire» la città e quindi rivendicare come successo i dollari che entravano dal turismo, facilitando così la risistemazione della zona centrale (*loop area*), ben lontano dai resti dell'enfasi posta dal DED di Washington sulle piccole fabbriche e sulla prosperità dei quartieri.

<sup>1</sup> Nyden, P., Wim, W., 1992, Collaborative Research: Harnessing the Tensions between Researcher and Practitioner, in «The American Sociologist», n. 23, 4b (Winter), pp. 43-55

# LA TRADIZIONE MUNICIPALISTA NELLA POLITICA SPAGNOLA MODERNA

### Pamela Radcliff

Nella narrazione tradizionale legata alla modernizzazione politica in Europa occidentale, lo Stato nazionale liberale e poi democratico si è consolidato come luogo normativo di cittadinanza, autorità e rivendicazione di diritti. In questa narrazione, la popolazione si è evoluta da una visione del mondo locale implicitamente primitiva verso l'integrazione nella nazione moderna, spinta da un processo di integrazione strutturale guidato dallo Stato. In effetti, la maggior parte dei movimenti politici egemonici del XIX e del XX secolo inquadravano lo Stato come motore del progresso, architetto della nazione e difensore della cittadinanza e delle sue libertà. In questa prospettiva, il localismo e il provincialismo erano ostacoli che si frapponevano al cammino e all'avanzata della Storia, pittoreschi relitti di una premoderna mentalità ristretta. Le critiche a questo modello impostato dall'alto verso il basso hanno rivelato una dinamica ben più complessa tra identità e istituzioni locali, provinciali e nazionali, oltre a un processo lineare di fusione e consolidamento. In particolare, una grande quantità di studi sui movimenti regionalisti e campanilisti li ha poi collocati all'interno delle dinamiche della nostra modernità politica e della costruzione della nazione.

Tuttavia, si è prestata meno attenzione al ruolo più silenzioso che i movimenti municipalisti hanno svolto in tale dinamica, come contrappeso alle forze dominanti omologanti e centralizzanti della politica spagnola moderna. Da posizioni ideologiche diverse e in contesti storici distinti, i movimenti politici municipalisti degli ultimi due secoli hanno difeso una sfera politica locale autonoma come fattore centrale di autogoverno, di identità della comunità e di partecipazione dei cittadini e delle cittadine. Sebbene esistano già diversi lavori che hanno studiato alcune esperienze specifiche di movimenti e di

piattaforme municipaliste, non si è ancora però precisamente stabilito quale possa essere l'arco temporale, sul lungo periodo, di questo fenomeno.

Ritengo che la tradizione municipalista abbia rappresentato un filo conduttore importante della politica spagnola moderna fin dalla guerra d'indipendenza (1808-1814) e che essa dovrebbe essere pienamente incorporata nella narrazione storica della modernità. A partire dalla guerra d'indipendenza, le piattaforme municipaliste, implicite o esplicite, sono state un elemento costante e continuo del panorama politico, dal Partido Progresista negli anni Trenta del XIX secolo, ai repubblicani federali negli anni Sessanta del XIX secolo, agli anarchici tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, ai movimenti civici degli anni Settanta e fino alle piattaforme municipaliste del XXI secolo. Senza voler sminuire i diversi contesti e ideologie, per tutti questi movimenti il municipio era il luogo in cui la comunità dei cittadini e le istituzioni di governo si intersecavano, fornendo così gli elementi di base per l'autogoverno. Attraverso la partecipazione dei cittadini e delle cittadine nella difesa degli interessi della comunità, i municipi avrebbero rappresentato il collante che avrebbe messo in collegamento la dimensione locale con quella politica più ampia. Non v'è dubbio che tutti questi movimenti siano stati relativamente dei «perdenti» per ciò che riguarda le battaglie politiche sul lungo periodo rispetto alla concentrazione in poche mani dell'autorità e quindi al processo decisionale. Ma la natura irrisolta della tensione tra progetti politici locali, regionali e statali fa sì che il conflitto continui a riproporsi, con il municipalismo che tramonta e riemerge in relazione alle correnti politiche in competizione. Il risultato è dato da un modello sistemico di movimenti municipalisti e, altrettanto significativo, ha rappresentato un consolidamento della narrazione del municipalismo come quadro politico alternativo profondamente radicato nella storia spagnola.

Che cosa dobbiamo pensare di questa tradizione di movimenti municipalisti che ormai dura da duecento anni? In tutto questo periodo, il municipalismo è stato l'artefice di un linguaggio ricorrente di rinnovamento e ricostruzione politica nei momenti di crisi, articolando proposte sul decentramento, sull'autonomia locale e sulla partecipazione comunitaria quali valori fondamentali da cui rigenerare la vita politica. Il filone municipalista è nato e tramontato in risposta ad altre forze politiche e di fronte alle opportunità offerte dai momenti di transizione preliminari di transizione, dagli anni Trenta del XIX secolo al 1868, al 1931, al 1936 o al 1978. In particolare, si trattava quasi sempre di voci minoritarie in questi periodi di transizione, in cui le forze politiche dominanti si concentravano sulla trasformazione del potere statale o, in misura minore, regionale - ma raramente locale. Non legate a una specifica prospettiva ideologica, le idee municipaliste sono emerse da tutto lo spettro politico, nella comune convinzione che mantenere il potere, l'autorità e il

processo decisionale legati alla vita quotidiana della cittadinanza si traduce spesso in politiche a beneficio della comunità nel suo complesso. A differenza dell'individualismo del liberalismo e della democrazia liberale, e della classe operaia intesa in senso socialista, i municipalisti partono dalla comunità geografica e dai suoi residenti come elementi centrali per realizzare politiche a più ampio spettro. Diversamente dal localismo, il municipalismo vede l'amministrazione locale come una sorta di volano o come un canale di comunicazione, non come una fortezza autarchica chiusa in sé.

Oltre ai principi comuni che ne favoriscono la continuità, è altrettanto importante comprendere le questioni specifiche che hanno sollevato le ricorrenti ondate di entusiasmo municipalista, dalla vendita delle terre comuni negli anni Sessanta dell'Ottocento alla costruzione non regolamentata del paesaggio urbano degli anni Sessanta. Se da una parte questi movimenti devono essere collocati all'interno del loro contesto storico, dall'altra colpisce il fatto che spesso essi sembravano investire energie nella costruzione di una narrativa di continuità che legittimasse il progetto attuale attraverso i precedenti storici. Da questo punto di vista, la storia del municipalismo come filo conduttore è stata raccontata più volte, però quasi sempre dai movimenti stessi e da gruppi marginali.

Perché, allora, è importante spostare questa narrazione dalle zone di confine al centro dell'analisi storica e quali sono le domande da approfondire? Una risposta convincente viene dal porsi come obiettivo quello di definire un contesto storico per l'attuale rinascita delle piattaforme municipaliste, includendovi le differenze e le somiglianze tra questo particolare momento e i contesti precedenti che hanno favorito la diffusione di queste idee. In altre parole, in che modo la storia della tradizione municipalista influenza la comprensione di ciò che sta accadendo oggi? Più in generale, riconoscere il filone municipalista come elemento costitutivo delle lotte politiche degli ultimi due secoli rende ulteriormente difficile la comprensione degli sviluppi della politica moderna. Le domande da porsi, secondo questa prospettiva, includono due elementi: gli specifici contesti in cui la narrazione municipalista è emersa e poi riaffondata, e come questo processo abbia plasmato e rispecchiato la configurazione delle forze politiche dal 1808 ad oggi. Infine: in che modo questo elemento ricorrente è specifico della politica spagnola moderna? E, se non lo è, quali sono i punti di confronto e di contrasto con altri Stati? Allontanandoci sempre di più da un modello evolutivo lineare in cui lo sviluppo di organismi sempre più complessi significa progresso, l'inserimento della tradizione municipalista rivela una tensione dinamica sul locus dell'autorità, del processo decisionale e del potere che rimane tuttora irrisolta, a riprova del fatto che non c'è una «fine della storia» in vista.

# LE MOBILITAZIONI NEGLI ANNI VENTI: SFIDE E INNOVAZIONI A LIVELLO INTERNAZIONALE

## L'ATTIVISMO NEI PRIMI ANNI DEL DUEMILA: INTRODUZIONE

**Steve Hugues**

Mi era cara una citazione, di cui allora non conoscevo l'autore, che avevo appuntato su un foglietto, poi attaccato alla parete: «I grandi cambiamenti non nascono da interventi estemporanei di persone intelligenti ed intraprendenti, ma da lunghe conversazioni e silenzi tra persone che fanno cose diverse e hanno bisogno di impararne sempre di nuove»; in seguito scoprii che queste parole erano della scrittrice Anne Herbert.

Mi era cara una citazione, di cui allora non conoscevo l'autore, che avevo appuntato su un foglietto, poi attaccato alla parete: «I grandi cambiamenti non nascono da interventi estemporanei di persone intelligenti ed intraprendenti, ma da lunghe conversazioni e silenzi tra persone che fanno cose diverse e hanno bisogno di impararne sempre di nuove»; in seguito scoprii che queste parole erano della scrittrice Anne Herbert.

Una di queste lunghe conversazioni è stata, appunto, l'incontro *Fearless Cities* svoltosi nell'estate del 2021 sull'organizzazione e l'innovazione a livello internazionale. Le differenze tra alcuni dei progetti organizzativi presenti in questa discussione hanno fatto sì che a momenti di intenso scambio e apprendimento reciproco come questo siano stati spesso seguiti da periodi in cui le persone possono riflettere, sperimentare e innovare da sole.

In questa sezione proporremo le testimonianze di organizzatori che lavorano in diverse aree geografiche e in diverse circoscrizioni. Prenderemo in considerazione i punti di vista di persone che utilizzano strategie complementari, a volte anche diverse, per dar vita a un cambiamento politico negli Stati Uniti. Conosceremo una testimonianza sulla costruzione del potere stando al governo della città e dei quartieri della lotta municipalista di Barcellona, e sentiremo parlare di organizzazioni sindacali in vari Paesi del mondo.

La domanda è: in che modo si mettono assieme tutte queste questioni? In questo periodo di crescenti e interconnesse crisi globali, dove si situa il

lavoro di queste organizzazioni? Ciò che fanno, è da loro visto come un contributo a un più ampio schieramento di forze volte alla realizzazione di una trasformazione sociale su larga scala che affronti con efficacia il potere del capitale globalizzato?

Non è certo facile dare una risposta. Diffidate di chi vi dice che il nostro tipo di organizzazione è immutabile, congelato nel tempo. In realtà, l'organizzazione è in continua evoluzione e i suoi attivisti e rappresentanti traducono in atti ciò che imparano dagli altri in relazione al periodo storico, al luogo e alle condizioni in cui lavorano.

Si tratta di attivisti e attiviste che hanno dialogato tra loro, non solo in questo panel o in questo libro, bensì nel corso degli anni, attivisti hanno anche analizzato le sfide intrinseche nella costruzione di movimenti guidati da leader, nonché le insidie del cosiddetto attivismo «senza leader». Si chiedono come migliorare il movimento in modo che abbia il *know-how* tecnico adeguato a poter vincere, dando linfa, al contempo, anche alle convinzioni ideologiche dei loro attivisti e leader. Stanno facendo pressioni affinché si conquisti effettivamente il governo delle città al fine di poter conseguire un cambiamento reale nella vita delle persone, una volta giunti al governo.

Quindi, senza dubbio, questi movimenti e questi attivisti hanno alcune cose da imparare e altre da insegnare: nel silenzio pregnante che segue lo scambio d'esperienze e visioni, si preparano ad agire.

# LA MOBILITAZIONE: DEFINIRE SFIDE E INNOVAZIONI

**Kate Shea Baird e Bea Martínez**

Da quando abbiamo messo in comune la nostra esperienza di partecipazione e organizzazione nel primo incontro (e libro) di *Fearless Cities*, alcune cose, in Barcelona en Comú, non sono cambiate. I nostri obiettivi politici rimangono gli stessi: unire le forze per vincere le elezioni e trasformare la nostra città facendolo in modo aperto, democratico e responsabile. Il contesto, in questi anni, si è evoluto e, ovviamente, abbiamo acquisito nuove conoscenze grazie alla nostra esperienza e agli scambi con altre organizzazioni politiche. In questo libro vogliamo condividere tali conoscenze concentrandoci su tre specifici punti: 1) la campagna elettorale comunale del 2019, grazie alla quale siamo riusciti a far rieleggere Ada Colau sindaca di Barcellona; 2) il consolidamento organizzativo di Barcelona en Comú dalla sua fondazione nel 2015, con particolare attenzione ai meccanismi di partecipazione e responsabilizzazione, o *empowerment*, delle attiviste e degli attivisti; 3) l'impatto che la pandemia ha avuto su di noi come organizzazione municipalista incentrata sui rapporti di prossimità e sul contatto diretto con la comunità di persone.

## **La campagna elettorale del 2019**

Nell'ultimo trimestre del 2017 abbiamo iniziato a prepararci per le elezioni del 26 maggio 2019. Nel 2015 «non ci avevano visto arrivare», per cui avevamo avuto il vantaggio di presentare una lista sconosciuta e sottovalutata, ma sapevamo che nel 2019 sarebbe stato l'esatto contrario: saremmo stati l'avversario da battere per ogni partito politico. Per questo abbiamo capito che fosse necessario continuare a innovare l'organizzazione e la comunicazione, sia per attrarre nuovi attivisti e attiviste sia per riuscire a prendere in contropiede i nostri avversari. L'introduzione della modalità «porta a porta» nella campagna elettorale e la creazione di un coro, il *Cor Rebel de Barcelona*, sono due esempi di questo spirito di innovazione.

Senza dubbio, il «porta a porta» ha rappresentato uno dei pilastri della campagna elettorale del 2019 e lo sarà anche nel 2023. Ma perché abbiamo deciso di farlo?

Certo, non ci saremmo riusciti se non fosse stato per la nostra rete internazionale. I compagni e le compagne di altre organizzazioni ci hanno convinti che si trattava di una modalità in linea con i nostri valori e il nostro modo di fare politica, ci hanno formati e sono persino venuti a bussare alle porte delle case insieme a noi. Inizialmente, v'era stato un certo scetticismo sul fatto che la si potesse introdurre anche a Barcellona. Ma ben presto ci siamo resi conto che sarebbe potuto funzionare. L'enorme potenziale del «porta a porta» è dato dalla combinazione tra l'ascolto, la prossimità e la condivisione di momenti con cittadine e cittadini, con la «scienza» nel decidere a quali porte sia meglio bussare e l'«arte» di saper ascoltare per poter così raccogliere le informazioni di cui abbiamo bisogno.

Se parliamo di radicalismo democratico, cosa c'è di più radicale che ascoltare e dare voce alla cittadinanza a cui non è mai stato chiesto, per esempio, cosa pensi del proprio quartiere? Di tutte le tecniche di mobilitazione che abbiamo messo in pratica, sia prima che dopo, il «porta a porta» è stata di gran lunga quella che ci ha permesso di entrare in contatto con le persone meno politicizzate. Questo è il motivo per cui, se si definisce un obiettivo legato alla situazione politica del momento, questa modalità può poi essere impiegata anche al di fuori delle campagne elettorali.

Questa era la nostra idea, ma non sapevamo, del resto, che avremmo dovuto vivere una pandemia di due anni. Abbiamo iniziato a formare gli attivisti dell'organizzazione nel luglio del 2018: un po' troppo tardi, col senno di poi. All'inizio ne abbiamo formati una ventina altamente motivati, provenienti da diversi quartieri e, a poco a poco, se ne sono aggiunti altri. Il nostro primo esperimento ha preso l'abbrivio nel quartiere di Sant Antoni, a settembre. Lì abbiamo visto che i nostri numeri, in termini di accoglienza (ovvero le porte delle case che si sono effettivamente aperte) e di conversazioni instaurate, erano migliori di quelli in altri Paesi. Oltretutto, è con stupore che abbiamo scoperto che le persone erano molto più ben disposte di quanto avessimo previsto e quindi la paura di fare il «porta a porta» è gradualmente svanita. Inizialmente, la formazione è stata più lunga e intensa, ma, man mano, con l'aumentare del numero di persone coinvolte, ne abbiamo ridotto i tempi. A tal fine, è stato fondamentale garantire che le nuove persone potessero accompagnare i più esperti, cosa che ci ha permesso di decentrare sempre più l'attività. Così, qualche mese dopo, erano operativi dei piccoli gruppi auto-organizzati che facevano il «porta a porta» in orari e quartieri diversi. Abbiamo presto scoperto che il «porta a porta» era il viatico per l'inclusione, la responsabilizzazione e la nascita di nuovi attivisti. Bussare alle porte

e ascoltare cittadine e cittadini non era solo un mezzo per raggiungere un maggior numero di persone diverse, ma serviva anche per integrarle nell'organizzazione. Poi, parecchie persone vi si sono unite solo dopo aver fatto il «porta a porta», persone che ora hanno responsabilità organiche o sono diventate consiglieri di distretto.

Nel voler farci un'autocritica, ecco un consiglio: è fondamentale che l'intera organizzazione creda nell'importanza del «porta a porta» e ne legittimi il ruolo centrale nella campagna, se vogliamo che sia all'altezza del suo potenziale. La strategia di comunicazione deve essere incentrata sulla mobilitazione di nuovi attivisti e attiviste, e il gruppo responsabile della campagna e della comunicazione deve tenere conto di ciò che gli attivisti percepiscono quando fanno il «porta a porta», nel momento in cui mette a punto e differenzia i messaggi della campagna. In breve, affinché il processo di mobilitazione funzioni, l'intera organizzazione deve partecipare all'impresa.

L'idea alla base della creazione del *Cor Rebel de Barcelona* era quella di dar vita ad un coro che accompagnasse gli eventi della campagna proponendo canzoni che riflettessero i valori di Barcelona en Comú. Volevamo anche rimarcare il nostro impegno politico a favore della cultura in quanto strumento di trasformazione sociale. L'iniziativa era stata ispirata da un coro di attivisti di New York, il *Resistance Revival Chorus*, e abbiamo avuto la fortuna di avvalerci della direzione artistica di Uri Mas, un direttore di coro di lunga esperienza, che dal nulla è riuscito a mettere in piedi il nostro in tempo record di sei mesi. Tra il repertorio della campagna v'erano canzoni classiche come *Bella Ciao* e *Grândola, Vila Morena*, ma anche successi contemporanei come *Somos* del popolare talent show televisivo *Operación Triunfo*. Per quanto possano sembrare iniziative molto diverse, il *Cor Rebel* ha invece qualcosa in comune con il «porta a porta»: la capacità di ampliare e diversificare la partecipazione politica, cosa che ci ha permesso di coinvolgere nella campagna molte persone che altrimenti non vi avrebbero partecipato: persone che semplicemente amavano cantare hanno capito che sarebbero potute essere utili offrendo la loro voce e il loro entusiasmo alla campagna.

### **Consolidamento organizzativo**

Al primo incontro di *Fearless Cities*, gli attivisti di Barcelona en Comú hanno raccontato gli inizi: come è nata l'organizzazione, lo sviluppo del codice etico e i meccanismi di partecipazione, oltre ad altre esperienze. Pensiamo che condividere alcune nuove riflessioni su questi temi possa risultare interessante.

La prima riguarda il fatto che sia erroneo contrapporre – cosa che talvolta avviene – la mobilitazione di attivisti e attiviste in campagna elettorale (a

volte bollata come «elettoralismo») e la spinta alla partecipazione e all'approfondimento del fatto democratico. Questi due obiettivi non solo non sono affatto in contraddizione tra di loro, ma, a nostro avviso, sono del tutto complementari e si rafforzano a vicenda. Inoltre, secondo la nostra esperienza, le campagne elettorali rappresentano un'opportunità unica per le nuove persone di entrare a far parte di Barcelona en Comú, prendere decisioni e fare politica insieme, oltre che ad aprire l'organizzazione alla cittadinanza. Dopotutto, è proprio durante le elezioni che le persone prestano maggiore attenzione alla politica locale e possono rendersi conto con maggior chiarezza quale possa essere l'impatto effettivo del loro attivismo politico. Le potenziali conseguenze che potrebbero derivare dai risultati elettorali motivano la loro partecipazione alla campagna elettorale, poiché la considerano «utile».

La sfida per essere sempre di più, diversificando la partecipazione, è una preoccupazione che molti condividono all'interno di Barcelona en Comú, come in qualsivoglia organizzazione che cerchi di produrre dei cambiamenti significativi. Si tratta di un apprendimento continuo in cui molte domande rimangono senza risposta: vorremmo porre qui in comune alcune riflessioni a nostro avviso fondamentali.

In primo luogo, se vogliamo incrementare la partecipazione, dobbiamo stimolarla in un modo che sia costante, attivo e chiaro. Nel nostro caso, abbiamo smesso di farlo per un po' dopo le elezioni del 2015, forse per mancanza di capacità organizzativa nel periodo in cui abbiamo dovuto amministrare per la prima volta la città, nel quale abbiamo definito precisamente la nostra struttura organizzativa, tenuto elezioni interne e creato un innovativo spazio politico in Catalogna, senza dimenticare molte altre attività che abbiamo realizzato. Il risultato è stato che tra il 2015 e il 2018 fosse piuttosto difficile che dei nuovi soggetti aderissero a Barcelona En Comú. Chi vi ha aderito in quel periodo lo ha fatto di propria iniziativa e ha dovuto scoprire da solo e da sola dove e come partecipare senza alcun accompagnamento formale. A partire dal 2018, abbiamo rimediato a questa carenza chiedendo alle persone di unirsi alla nostra organizzazione attraverso i social e il contatto diretto nelle strade. Il risultato è stato impressionante: agli incontri di benvenuto partecipavano tra le venti e le trenta persone, e siamo financo riusciti a organizzare un'iniziativa di benvenuto di massa con più di cento persone. Benché invitare le persone a partecipare non sarà mai sufficiente per ampliare la partecipazione, è tuttavia imprescindibile per poter ottenere il massimo numero di adesioni di attivisti volontari.

La seconda riflessione è strettamente connessa alla prima: una volta ricevuto l'invito a partecipare, doveva essere facile percorrere la via d'accesso per cui risultò necessario definire un meccanismo di accoglienza e mobilitazione

efficiente e amichevole. Per noi, in sostanza, ciò si traduceva nell'invitare chiunque si iscrivesse a Barcelona en Comú a un incontro introduttivo in cui spiegavamo come parteciparvi e, cosa ancora più importante, abbiamo creato uno spazio in cui nuovi attivisti potessero incontrarsi e divertirsi con i più veterani. Pertanto, questi incontri definirono tre principi fondamentali della mobilitazione: deve essere *facile*, deve essere *divertente* e deve *costruire la comunità*. Dopo l'incontro, ci occupavamo di mettere in contatto i partecipanti con i coordinatori degli spazi a cui desideravano partecipare e di fornire ogni ulteriore supporto necessario. Il nostro tasso di fidelizzazione è ancora inferiore a quello che vorremmo, e quindi, continuiamo a lavorare senza sosta per perfezionarlo e migliorarlo. Ad esempio, abbiamo iniziato a metterci in contatto con coloro che hanno presenziato agli incontri di benvenuto per capire se stessero partecipando ancora, in un qualche modo, a Barcelona en Comú e, nel caso in cui non lo stessero più facendo, per chiederne il motivo. Crediamo che possa anche essere interessante dare una certa continuità a ogni incontro introduttivo, sfruttando la comunità creatasi, in modo che le persone che vi si incontrano possano appoggiarsi a vicenda nelle loro prime esperienze politiche.

In ogni caso, invitare le persone a partecipare attivamente e a creare un circuito di *follow-up* non è sufficiente. La soluzione ideale è quella di dar vita a una cultura dell'accoglienza e della partecipazione in tutta la nostra organizzazione; in altre parole, ogni attivista deve comprendere che l'accoglienza e il sostegno ai nuovi arrivati è una responsabilità di tutti in cui ognuno gioca un ruolo importante. Per promuovere questa modalità di attivismo, dopo le elezioni del 2019, abbiamo deciso di mettere in piedi un coordinamento per l'accoglienza in cui i responsabili di ciascuno spazio potessero coordinarsi tra loro.

Questo coordinamento è stato creato quando ci siamo resi conto che, dato che l'accoglienza di nuovi attivisti non era compito specifico di nessuno di noi, spesso finiva per essere una responsabilità che nessuno si assumeva. Ecco perché era importante che in ogni gruppo ci fosse un responsabile che incoraggiasse i nuovi attivisti e attiviste a condividere fra di loro le pratiche politiche che funzionavano attraverso l'apprendimento orizzontale e non verticistico.

Le modalità dell'accoglienza erano importanti non solo per coinvolgere altre persone nelle attività già esistenti, ma anche per avviare di nuove, con loro perché, a nostro avviso, il modo più efficace per responsabilizzare gli attivisti è tenere conto degli interessi e delle capacità specifiche di ciascuno di essi; è proprio in tal modo che si producono le energie che poi alimentano e danno impulso all'attivismo: nella capacità di tirare fuori il meglio da ognuno, che sia un programmatore, un ballerino o un esperto legale. Ma perché tutto ciò avvenga, qualcuno deve conoscere ogni singolo attivista così da garantirgli un

accompagnamento personalizzato affinché possa contribuire con le modalità che più ritiene adeguate e a lui consone. E, di nuovo, questo è un compito di tutti.

Infine, vogliamo ribadire che abbiamo investito diverse risorse in questo campo, creando un nuovo gruppo di due persone, assunte a tempo pieno all'interno del team tecnico, che si occupasse di partecipazione e di mobilitazione. D'altronde, una priorità diventa davvero tale per un'organizzazione solo se incide sul suo budget.

### **Pandemia e municipalismo**

Infine, non possiamo concludere questo capitolo senza parlare dell'impatto della pandemia del Covid su Barcelona en Comú. Innanzitutto, abbiamo perso attivisti, familiari e amici molto amati senza aver avuto la possibilità di abbracciarci e di farci le condoglianze di persona. Abbiamo anche dovuto affrontare, come chiunque, l'impatto psicologico della pandemia, la solitudine, l'ansia, la depressione e persino la disperazione. Gli effetti di questa esperienza non vanno sottovalutati in un progetto politico di tipo assembleare che affonda le sue radici nella comunità, nella prossimità, nel contatto diretto con gli altri e nel far politica con gioia.

Ovviamente, non è stato possibile portare a termine molte delle attività che avevamo già in programma: assemblee, festival, dibattiti, stand informativi per le strade, campagne di sensibilizzazione «porta a porta» e molto altro ancora. Pur già avendo ideato delle iniziative nuove e sicure, come le corse in bicicletta, e pur essendoci impegnati a fondo nelle infrastrutture digitali e nelle campagne telefoniche, ci siamo dovuti misurare, comunque, con alcuni grandi limiti. Siamo riusciti a malapena a vederci, figuriamoci a comunicare con tutti i cittadini e le cittadine di Barcellona! Abbiamo sempre detto che la forza principale del municipalismo era fare una politica del «faccia a faccia», guardandosi, appunto, negli occhi. Non avendo potuto farlo per oltre due anni, possiamo confermare che questa affermazione è assolutamente azzecata.

Abbiamo notato la mancanza di una comunicazione diretta con gli abitanti del quartiere, sia come fonte di informazioni che ci aiuta a «prendere il polso» del momento che viviamo, sia come meccanismo utile a sfatare le bufale. In assenza di ciò, siamo stati indeboliti, sul piano comunicativo, da campagne negative contro di noi portate avanti sui social e su quelli tradizionali.

Lo stress da pandemia e la difficoltà di portare avanti le nostre attività politiche hanno favorito anche la smobilitazione interna. Una delle nostre sfide principali è impedire che questo fenomeno diventi cronico. Ciò che sarà più

difficile recuperare è il «tempo perso» in termini di creazione di nuovi leader politici, un processo che richiede di fare un'esperienza politica in prima persona e l'assunzione graduale di responsabilità. In tempi «normali», molti degli attivisti che sono entrati nel 2019 starebbero ora assumendo ruoli di leadership nelle loro assemblee, ma la pandemia ha come congelato il «ciclo di vita» dell'attivismo e non ha affatto favorito l'emergere di nuove figure significative. Sentiremo gli effetti di questa «generazione perduta» di attivisti negli anni a venire.

La ripresa individuale e collettiva dalla pandemia ci pone di fronte a delle sfide senza precedenti. Non esistono soluzioni magiche, ma grazie alla creatività e all'audacia dei nostri attivisti e delle nostre attiviste negli ultimi anni, sono sfide che possiamo affrontare con più strumenti che mai; strumenti come il «porta a porta» e il *Cor Rebel* che si basano sui pilastri del municipalismo: vicinanza, empatia e azione congiunta. Soltanto attraverso questi valori potremo ritrovare le forze, la gioia e la responsabilizzazione di ciascuno di noi, unitamente all'*empowerment* collettivo, persi lungo questi anni di isolamento e di distanziamento sociale.

# VERSO UNA DISCIPLINA ORIENTATA ALLA «LEADERSHIP CONDIVISA»

## Gabe Tobias

Uno degli esempi di forza vitale più impressionanti del nostro pianeta appartiene al fungo dell'inchiostro, ovvero il *coprinus comatus*. Con il suo piccolo cappello chiomato non pare essere un granché. Non produce tossine psicotrope e non ha neppure un bel colore. Quando viene raccolto, il suo corpo molliccio e grigiastro si disintegra rapidamente in una poltiglia annerita, questo fungo però ha un potere segreto: si riproduce inviando i corpi riproduttori in superficie, ovvero le parti che comunemente vediamo e mangiamo. La maggior parte dell'organismo si trova al di sotto del suolo e si dirama in ampie zone di terreno attraverso un reticolato filamentoso. Quando il fungo decide di riprodursi, non è possibile arrestarlo. Convogliando tutta l'acqua del suo corpo reticolato in un unico punto, può addirittura rompere spessi strati di cemento e pietra. In quella che è essenzialmente una sorta di *fracking* al contrario, questo fungo normale e corrente si avvale di una vasta rete di fili microscopici che produce una pressione misurabile in migliaia di chili, il tutto per assicurarsi che anche un solo esemplare possa salire in superficie.

Tra i progressisti si parla spesso di costruire movimenti con una «leadership condivisa», ossia movimenti che non si concentrino su un singolo individuo, ma che invece siano costruiti attorno alla resilienza di un costante afflusso di leader consolidati e futuri. Barbara Ransby ha esposto i principi fondamentali relativi alla «leadership condivisa» di Ella Baker, l'icona dei diritti civili: «Baker non era contraria alle leadership. Si opponeva ad una leadership gerarchica che esautorava o de-responsabilizzava [disempowered] le masse privilegiando ulteriormente coloro che già lo erano... Chiedeva alle persone di smettere di credere al leader messianico e carismatico che promette la salvezza politica in cambio di deferenza».

L'approccio suggerito da Baker (e da Ransby), e anche quelli che tanti organizzatori progressisti si sono sforzati di costruire, è un movimento veramente una

«leadership condivisa». Dal movimento Black Lives Matter negli Stati Uniti alla Rivoluzione degli ombrelli a Hong Kong o alle proteste studentesche in Cile, questi stessi valori guida vengono rivendicati con orgoglio dagli attivisti progressisti.

Detto ciò, spesso ci imbattiamo nel medesimo paradosso. Per quanto i nostri valori dichiarati siano egualitari e democratici, i movimenti più potenti e duraturi si sviluppano attorno a singoli leader. Il senatore Bernie Sanders fece letteralmente suo lo slogan «Not Me, Us», eppure è evidente che la rinascita politica della sinistra statunitense dal 2016 sia direttamente legata a lui e alle sue campagne presidenziali, e che tale rinascita è sembrata essere priva di una guida senza la prospettiva di un'altra candidatura di Sanders nel 2024. Alexandria Ocasio-Cortez, deputata del Congresso americano, ha detto: «Perché uno di noi ce la faccia, cento devono provarci». Ma gli altri novantanove non hanno milioni di seguaci online. La prima sindacalizzazione di successo di uno stabilimento Amazon negli Stati Uniti all'inizio di quest'anno è stata portata avanti da un comitato organizzativo di oltre cento lavoratori. I media però hanno puntato i riflettori soprattutto su una sola persona, Christian Smalls, per quanto egli stesso avesse cercato di festeggiare la storica vittoria come un lavoro di squadra e non suo, di per sé.

Ci saranno sempre singoli leader i cui ruoli formali, le biografie avvincenti e il carisma personale li renderanno emblematici e in fondo imprescindibili per i nostri movimenti. Il potere mediatico di una Alexandria Ocasio-Cortez o di un Christian Smalls è da ricercarsi soprattutto nel fatto che, fino a prima della loro ascesa, parevano delle figure senza importanza. Se una ex barista come Alexandra Ocasio-Cortez può sconfiggere il prossimo Presidente della Camera e un supervisore delle linee di imballaggio come Christian Smalls può battere la più grande azienda del pianeta, significa che i potenti non sono mai al sicuro. Queste vittorie hanno rappresentato la linfa necessaria per la costruzione del movimento, ma comportano, inevitabilmente, che vi sia un o una leader famosa, il che, a sua volta, tende a definire una gerarchia ben più verticale con il crearsi di figure di intermediazione con il leader, replicando così determinati privilegi.

Tutti questi discorsi sui movimenti basati sulla «leadership condivisa» sono, pertanto, solo dei virtuosismi etici? È possibile mantenere un movimento in vita senza l'attrazione gravitazionale di leader carismatici?

Propongo di riferirci alla «leadership condivisa» non come a un insieme di valori cui aspirare, né come a una limitazione della notorietà che deve essere giustamente permessa a qualunque leader. Dovremmo invece pensarla come una sorta di disciplina, ovvero un insieme di pratiche integrate in ogni struttura e in ogni attività di un movimento politico. Tale disciplina crea

costantemente dei nuovi leader, con la libertà di sviluppare il proprio lavoro pur rimanendo all'interno degli obiettivi e dei valori che il movimento si è prefissato. Sostiene le strutture organizzative e le reti interorganizzative che garantiscono l'impegno di dover rendicontare (accountability). Ci sono molte modalità per costruire questa disciplina, ma vorrei descriverne una in modo più dettagliato.

Alla Movement School, l'organizzazione che ho cofondato con Ilona Duverge nel 2018, abbiamo cercato di affinare le pratiche che costruiscono una «leadership condivisa». Una pratica importante che vale la pena metter in luce è quella legata all'uso dei «giochi freireani». Il gioco freireano, che prende il nome dal nome del famoso attivista ed educatore brasiliano Paulo Freire, consiste in alcuni esercizi di gruppo simulati e volti a favorire sia lo sviluppo di abilità personali sia a rafforzare una comunità di apprendimento ricca di valori. La simulazione può riguardare qualsiasi contesto importante per il movimento, i cui partecipanti possono essere chiunque si trovi in quel momento o nel futuro ad affrontare le sfide di un certo contesto. Pensiamo a un modello di programma dell'ONU. Negli ultimi quattro anni abbiamo realizzato simulazioni di gioco freireane per varie campagne elettorali e con diversi attivisti, con la presenza di decine di partecipanti da tutto il Paese. Ogni gioco freireano è coprogettato con professionisti, che fungono da mentori attivi durante e dopo il gioco. I corsi di formazione tecnica forniscono ai partecipanti competenze che avranno poi la possibilità di mettere in pratica. La progettazione del gioco in sé è fondamentale. Come scriveva Freire: «Nessuna pedagogia veramente liberatrice può rimanere distante dagli oppressi trattandoli come sfortunati e offrendo loro, a mo' di emulazione, modelli provenienti dagli oppressori. Gli oppressi devono essere un esempio di se stessi nella lotta per il proprio riscatto».

I giochi freireani si propongono tre scopi fondamentali: in primo luogo, rappresentano un formato in cui tutte e tutti possono imparare, migliorare e innovare. Uno dei maggiori ostacoli alla creazione di nuovi leader è semplicemente il fatto che, alla maggior parte degli organizzatori e degli attivisti, non viene concessa l'opportunità di gestire o guidare un gruppo di persone. Un gioco freireano è uno spazio in cui tutti hanno la possibilità di affrontare le sfide più grandi della giornata e di dimostrare il proprio potenziale ai compagni e alle compagne e, forse ancora più importante, a se stessi. E, come suggerisce Freire, il format del gioco fa sì che un gruppo di partecipanti non possa avere successo riproducendo lo status quo di un sistema politico in crisi, ma solo imparando a dirigere il potere popolare dei movimenti.

In secondo luogo, i giochi freireani creano al loro interno un senso di comunità e di solidarietà tra i praticanti. Affinare le competenze che portano al

successo non deve essere un'attività puramente solitaria in un movimento con «leadership condivisa». Il valore apportato dal singolo deve essere sostanzialmente condiviso con compagni e compagne. I giochi freireani sono infatti incentrati sulla squadra, sia per ciò che riguarda l'obbligo di dover render conto dell'operato (accountability), sia per ciò che concerne il supporto. I rapporti costruiti durante un gioco intensivo freireano sono ben più duraturi di quelli costruiti durante i tradizionali training di formazione, e più egualitari di quelli che nascono nei tradizionali posti di lavoro.

Infine, i giochi freireani aiutano a rompere le barriere e a diversificare i nostri spazi. Selezionando di proposito dei partecipanti spesso emarginati dai ruoli di leadership e chiedendo a chi normalmente funge da intermediario di agire nei loro confronti invece come mentore, può far sì che questi giochi freireani aiutino ad abbattere le barriere. Ciascun gruppo inizia a vedersi come leader legittimo, benché assomigli ben poco all'élite di uomini bianchi istruiti che ci si aspetta di norma di trovare nei ruoli di leadership, almeno secondo la nostra cultura. In più, i partecipanti vedono nei mentori dei futuri datori di lavoro e una struttura di supporto che li aiuterà ad avere successo.

Nel mezzo di molteplici crisi globali che si vanno sovrapponendo, i nostri movimenti politici hanno bisogno di una «leadership condivisa». Dobbiamo ascoltare l'appello di Ella Baker a costruire il potere in ogni spazio in cui esistiamo e intorno a ogni persona che incontriamo. Dobbiamo dar vita ad una nuova generazione di leader, e poi a un'altra e un'altra ancora. Il primo fungo dell'inchiostro che riesca a insinuarsi in una lastra di cemento e ad uscirne sarà considerato un eroe, che sarà preso d'assalto dai giornalisti e diventerà virale sui social. Bene – dirà il movimento – e ora chi è il prossimo?

## Riferimenti

- › Ransby, B., 2015, *Ella Taught Me: Shattering the Myth of the Leaderless Movement*, ColorLines Magazine, on line:  
<https://tinyurl.com/572c3vkj>
- › Amosu, A., 2021, *How Hong Kong's 'leader-full' movement attracted international support*, The Symposium on Strength and Solidarity in Human Rights, on line:  
<https://tinyurl.com/m9ytdu62>
- › Freire, P., 1968, *The Pedagogy of the Oppressed*, New York, Seabury Press



# RIFLESSIONI SU QUESTA FASE DEL MOVIMENTO

**Maurice Mitchell**

Sono entrato nel *Working Families Party* (WFP) subito dopo l'elezione di Trump. Prima di allora, ho trascorso alcuni anni a potenziare il Movimento *Black Lives*, a partire dal lavoro svolto nell'ambito della prima ondata di rivolte scoppiate dopo l'omicidio di Michael Brown da parte della polizia a Ferguson, nel Missouri.

Dal mio punto di vista, non è un caso che Trump abbia avuto successo negli Stati Uniti, né che di recente si sia assistito al più grande movimento sociale della storia americana. A livello globale, vi è stata un'intensificazione delle crisi che vanno intersecandosi l'una con l'altra: è infatti in corso una resa dei conti e non è ancora chiaro come si risolverà.

Voglio quindi inserire il lavoro che stiamo portando avanti negli Stati Uniti in questo contesto, più ampio. Il mio compito, in questo momento, è quello di spingere il WFP a porre un freno alla diffusione della politica identitaria bianca e cristiana, e quindi creare un ampio schieramento sostenuto dalla classe operaia multirazziale che possa portare avanti questa battaglia in America, ciclo elettorale dopo ciclo elettorale.

Allo stesso tempo, accolgo con favore le opportunità di dialogare con amici e compagni di tutto il mondo. Nonostante i nostri sforzi siano concentrati sulle questioni locali del movimento statunitense, riusciamo ancora a trovare il modo, sul piano internazionale, per scambiare opinioni e imparare l'uno dall'altro; la facilità con cui questo scambio avviene, sia in modo formale che organico, mi dà ancora delle speranze.

La cultura politica degli Stati Uniti è molto imprenditoriale. Ogni giorno ci sono centinaia, se non migliaia, di persone che si svegliano, si guardano allo specchio e si dicono: «Oggi è il mio giorno, farò faville». Si dicono pronte a candidarsi, assumono dei consulenti, commissionano un sondaggio per capire quale dovrebbe essere il loro messaggio e iniziano a raccogliere fondi.

Dal mio punto di vista, dovrebbe invece funzionare al contrario. Per prima cosa, le persone che si svegliano la mattina e che dicono a loro stesse di essere adatte a ricoprire una carica, ben di rado provengono dal ceto operaio, da una comunità di colore o da una di quelle a cui è stato detto in modi, impliciti ed espliciti, che gli Stati Uniti non sono in realtà cosa loro. Uno dei compiti organizzativi del WFP è quindi quello di capovolgere il *plot* di questa storia. Noi dobbiamo trovare dei candidati che non rientrino in questo schema, che non si vedano nemmeno come degli ipotetici candidati. Si tratta di una questione organizzativa dirimente per il nostro movimento.

Le elezioni sono una tattica, un mezzo per raggiungere un fine. Il momento elettorale è un'occasione per dialogare con migliaia, o addirittura milioni, di persone e i candidati e le candidate svolgono un ruolo fondamentale nell'aiutare elettori ed elettrici a dare un senso al mondo che li circonda. Se questi candidati hanno già un *background* di attivismo politico/sociale, se sono degli attivisti con esperienza, se sentono un senso di responsabilità verso le comunità da cui provengono, possono allora svolgere un ruolo prezioso nel fornire un orientamento strategico alla grande maggioranza degli elettori per poter così vincere le elezioni. Ma non si tratta solo di vincere un'elezione, bensì siamo convinti che questi candidati rappresentano un ingrediente imprescindibile per costruire una forza di contrappeso maggioritario al pre-occupante radicamento delle destre.

Il momento politico che stiamo vivendo ha lasciato dei segni profondi su molte persone. Negli Stati Uniti, la pandemia ha creato delle situazioni che le persone mai avrebbero immaginato di dover vivere, come ad esempio ritrovarsi in una fila per chiedere degli aiuti alimentari. Milioni di persone hanno acceso la TV e hanno potuto vedere quale realtà molte comunità americane vivessero quotidianamente: la polizia che non dà tregua e perseguita con la violenza la nostra gente. Si è trattato anche di un periodo in cui molte persone negli Stati Uniti hanno iniziato a sentire le elezioni in modo diverso. La classe media benestante ha iniziato a radicalizzarsi e al contempo anche le persone più radicali hanno cominciato ad andare a votare. Questo periodo ha favorito l'apertura di nuovi spazi di organizzazione. La fase politica è in continuo cambiamento, e quindi sono convinto che come movimento – ovunque nel mondo – dobbiamo stare all'erta e cogliere subito le occasioni significative per scendere nelle piazze.

Dal mio punto di vista, una di queste riguarda il modo in cui le idee sulla leadership stanno cambiando – o devono cambiare – per adattarsi a questo momento storico. In parte come risposta ai fallimenti del passato, e in parte come risposta a una crisi generale di legittimità che sta colpendo tutte le istituzioni che operano in contesti neoliberali, abbiamo assistito ad esperimenti

in cui non c'era un vero e proprio leader, era «in assenza» potremmo dire, oppure caratterizzati da strutture iperorizzontali. Inoltre, pensando alla storica lotta di liberazione dei neri americani e alle mie esperienze all'interno del *Movement for Black Lives*, posso affermare che si tratta, in realtà, solo di una questione dialettica: abbiamo bisogno di leader e di leadership. Dobbiamo certo far nostri i contributi di molti e molte ma al contempo comprendere che la leadership è necessaria; a seconda della struttura organizzativa, avrà una forma diversa. Il tipo di leadership necessario in un movimento sociale non è lo stesso che per un partito politico o un sindacato, ad esempio. Ma è comunque necessaria una leadership in qualunque spazio per portare avanti le nostre lotte.

Questo è l'orientamento ideologico riguardo all'azione organizzativa di cui mi occupo. L'ideologia in ogni caso non è qualcosa che brandiamo come un'arma per sentirci più intelligenti o per apparire più equi, è invece uno strumento che ci serve per dare delle fondamenta al lavoro di costruzione di un movimento assieme ai lavoratori e alle lavoratrici: è una sorta di stella polare che possiamo seguire nella notte buia, verso la libertà che dobbiamo conquistare tutte e tutti insieme.

# NUOVE SFIDE, NUOVI MODI DI FAR POLITICA

# RIPRENDIAMOCI LO SPAZIO PUBBLICO, PER LE PERSONE

# LA RICONQUISTA DELLA CITTÀ: UNA RIVOLUZIONE NELLO SPAZIO URBANO

**Anke Kleff e César Ochoa**

Dopo quasi un secolo in cui la progettazione e la costruzione delle nostre città sono state incentrate sulle automobili, ci siamo trovati ad avere delle aree urbane sempre più grandi, inquinate, pericolose e meno vivibili; dall'inizio di questo decennio, però, una rivoluzione sta finalmente trasformando lo spazio urbano europeo.

Dopo quasi un secolo in cui la progettazione e la costruzione delle nostre città sono state incentrate sulle automobili, ci siamo trovati ad avere delle aree urbane sempre più grandi, inquinate, pericolose e meno vivibili; dall'inizio di questo decennio, però, una rivoluzione sta finalmente trasformando lo spazio urbano europeo.

Poiché negli ultimi decenni sono stati fatti pochissimi e timidi sforzi per moderare il traffico nelle aree urbane, lo spazio per la circolazione delle macchine e per i parcheggi era diventato del tutto predominante. A Barcellona, le auto occupavano ben il 60% dello spazio cittadino, di fronte al fatto che solo il 20% degli spostamenti delle persone avveniva in auto.

Oggi, le prove scientifiche relative ai danni alla salute provocati dall'inquinamento, soprattutto a bambini e ad anziani, insieme alla crisi climatica e alla pandemia del Covid hanno creato le condizioni adeguate a dare il via ad una rivoluzione urbana improrogabile: riappropriarsi dello spazio pubblico sottraendolo alle automobili, riconquistando quindi questo bene pubblico.

Diversi sono stati coloro che hanno difeso interessi tra di essi contrapposti in quella che è stata definita una «guerra culturale contro le automobili»: i politici delle istituzioni, la lobby dei motori e la cittadinanza organizzata. Come sarà in futuro il nostro spazio pubblico e la velocità dei cambiamenti dipende dalla forza e dal coraggio che ciascun attore coinvolto saprà mostrare. Le «armi» della rivoluzione urbana sono semplici ed efficaci: la creazione di macro Aree Pedonali tra loro ben collegate, la riduzione sostanziale del traffico nelle zone intorno alle scuole, una migliore accessibilità dei pedoni e dei ciclisti agli spazi della città e la regolamentazione dei limiti di velocità nei nostri centri urbani.

In questa rivoluzione urbana, la partecipazione della cittadinanza è imprescindibile. Ad esempio, quando città come Barcellona e Parigi proteggono le aree attorno alle scuole alleggerendo il traffico nelle loro immediate vicinanze, stanno realizzando degli interventi urbanistici sia strutturali che tattici. Nella pianificazione di queste trasformazioni, il ruolo delle associazioni dei genitori e della comunità scolastica tutta è dirimente, ad essa, infatti, si chiede di fare delle proposte per aiutare a definire una nuova configurazione degli spazi.

L'urbanismo tattico, tra cui includiamo le misure poc'anzi menzionate, è un tipo di intervento molto potente sullo spazio pubblico che presenta numerosi vantaggi: il suo costo è pari al 10% - 20% rispetto ad interventi strutturali classici, ha pertanto molto più potere trasformativo riguardo agli usi, è più rapido e, cosa forse più importante, è ben più democratico: consente infatti una presa di decisioni in comune, mettendo al centro cittadini e cittadine. L'inserimento di elementi d'arredamento urbano quali panchine, tavoli e vasi da fiori e la tinteggiatura di altri elementi permette di sperimentare e far maturare altre possibili configurazioni, una volta che la cittadinanza ne abbia sperimentato il suo uso.

Le macro Aree Pedonali offrono un modello adeguato a poter estendere la limitazione del traffico in un'intera area della città. Riducendo il numero e la velocità dei veicoli si crea difatti un quartiere vivibile, in cui le persone possono sedersi, parlare e ascoltare gli altri senza dover urlare. Riaprire le strade a cittadine e cittadini e alla nostra vita quotidiana, per giocare e costruire socialità diffusa, è un fatto schiettamente politico; significa creare spazi e dare una nuova vita al cuore dei nostri quartieri.

La trasformazione dello spazio urbano deve sempre andare di pari passo con la lotta per la casa, a prezzi accessibili. A questo proposito, i cambiamenti in meglio devono arrivare a tutti i quartieri, non solo al centro città. A Barcellona, la distribuzione omogenea degli interventi migliorativi dello spazio urbano in tutta la città fa parte dell'orientamento strategico e politico legato all'urbanistica: ogni area della città deve essere più vivibile, non solo le zone centrali.

Nelle nostre città, queste trasformazioni incontrano la resistenza delle lobby, della stampa di regime, ecc. Dobbiamo quindi unire le forze e difendere il recupero dello spazio pubblico in quanto movimento municipalista internazionalista. Cittadine e cittadini delle Aree Pedonali di tutte le città, unitevi!

# LE MACRO AREE PEDONALI O «SUPERILLES» DI BARCELLONA

**Alicia Puig**

A Barcellona stiamo lanciando il progetto delle macro Aree Pedonali o «Superilles» (in catalano). Questo progetto mira a trasformare la morfologia della nostra città, il modo in cui ci muoviamo e interagiamo con le nostre strade, oltre ad aggiornare al XXI secolo Barcellona.

## **Perché stiamo lanciando questo progetto?**

Il progetto risponde all'esigenza di rendere più vivibile Barcellona, una città densamente popolata e inquinata, il cui spazio pubblico è distribuito in modo affatto uniforme.

Ogni giorno, 1,4 milioni di auto attraversano la nostra città e, per la maggior parte dell'anno, l'aria presenta una concentrazione di NO<sub>2</sub> (biossido di azoto) superiore a 50 µg/m<sup>3</sup>, in violazione di quanto stabilito nelle linee guida dell'OMS per la qualità dell'aria che prevede di non superare i 40 µg/m<sup>3</sup>. Non fosse poco, il 60% del nostro spazio pubblico è occupato dalle automobili.

Per questo la città deve riconsiderare le proprie priorità: abbiamo bisogno di un progetto che possa democratizzare lo spazio pubblico e ridurre l'inquinamento; il progetto delle macro Aree Pedonali è la giusta formula per raggiungere questi obiettivi.

## **Che cosa abbiamo fatto finora?**

Lo abbiamo denominate «Superilles» perché il Piano Cerdà, ovvero il progetto di riforma urbanistica ed ampliamento della città di Barcellona del 1860, comprendeva già una sorta di macro aree pedonali. Durante l'ultimo governo della città (2015-2019), abbiamo introdotto delle «Superilles» per ogni zona; abbiamo infatti preso in considerazione nove isolati e abbiamo eliminato o ridotto di parecchio il traffico, creando così una serie di isole pedonali chiuse al transito dei mezzi privati e recuperando anche più spazio pubblico.

Nei quartieri in cui abbiamo realizzato il progetto «Superilles», si possono già notare diversi risultati. In quello di Sant Antoni, ad esempio, si è registrato un calo del 25% dei livelli di NO<sub>2</sub> e una riduzione del 17% dei livelli di PM10.

### **Qual è il nostro piano per il futuro?**

Con l'attuale amministrazione in carica, vogliamo implementare questo processo: invece di concentrarci solo su alcune aree chiudendole al traffico, vogliamo far sì che una strada su tre sia «ecologica».

Ciò cambierà la morfologia e il modo di concepire la viabilità. Perché non si tratta solo di trasformare una strada su tre in una «ecologica» per i pedoni e per la vegetazione: le altre due su tre devono dare priorità al trasporto pubblico e alle piste ciclabili. Per questo abbiamo sviluppato un sistema di autobus più efficiente, con una rete ortogonale, e stiamo costruendo una linea tramviaria che collegherà le estremità opposte della città in soli venti minuti. Per quanto riguarda le piste ciclabili, in sei anni abbiamo raddoppiato la rete, passando da 120 a 240 km e ora la stiamo estendendo di altri trenta.

Oggi è troppo facile spostarsi in auto a Barcellona, ed è una cosa che deve cambiare: abbiamo bisogno di una città basata sul trasporto pubblico, in cui il modo più efficiente per spostarsi sia quello legato alla mobilità sostenibile. Come già menzionato, in città si usano 1,4 milioni di veicoli a motore al giorno, il 40% dei quali per muoversi all'interno di Barcellona. Questi numeri potrebbero ridursi drasticamente se utilizzare i veicoli a motore non fosse tanto facile come lo è adesso.

In conclusione: i cambiamenti climatici stanno trasformando ogni cosa, dobbiamo pertanto rivoluzionare le nostre città per mitigarne gli effetti. Dobbiamo credere che sia possibile, entro il 2050, creare una città del futuro, un luogo che sia pienamente vivibile. Una città verde in cui tutti e tutte si muovano con i mezzi pubblici o in bicicletta, una città che potrebbe essere autosufficiente anche dal punto di vista energetico. Le «Superilles» di Barcellona rappresentano il primo passo verso questo futuro di progresso.

# LA PRIMA AREA PEDONALE O «SUPERILLA» DI BARCELONA: GUIDA ALL'IMPLEMENTAZIONE

## **Patrick Kappert**

Il primo progetto pilota di «Superilla» è nato nel settembre del 2016 nel quartiere di Poblenou, a Barcellona; ci sono voluti quasi due anni per portarlo a compimento, e altri cinque e una pandemia di mezzo per far sì che l'amministrazione comunale decidesse di dar vita ad un modello alternativo di città e iniziasse, sul serio, a sostenere la diffusione delle macro Aree Pedonali a Barcellona. Ora, all'inizio del 2022, possiamo dire che sono diventate l'elemento differenziale che viene spesso citato, anche all'estero, rispetto a ciò che si sta facendo qui a Barcellona.

Priorità ai pedoni, eliminazione dei semafori, percorsi alternativi obbligati per alleggerire il traffico senza però vietare l'accesso alle auto che viaggiano a 20 km/h: lo spazio così liberato viene sfruttato per organizzare attività ricreative in aree gioco per bambini o, semplicemente, viene lasciato vuoto.

È normale che i cambiamenti siano oggetto di critiche, e che, quando proteggono la natura, l'ambiente o la salute degli abitanti delle città, siano spesso percepiti come astratti e comunque di difficile comprensione. Anche per ciò che riguarda le «Superilles» si ripete la stessa cosa, pur nella sua diversità: è la medesima perché sin all'inizio ha ricevuto enormi critiche, è però diversa, perché, a differenza della maggior parte delle misure volte a mitigare i cambiamenti climatici e a migliorare la qualità dell'aria, ha un impatto inaspettato e decisamente significativo sulle città e sullo spazio pubblico; migliora infatti e di molto la qualità della vita di chi la vive e abita.

In questo articolo parleremo innanzitutto dei miglioramenti rispetto alla qualità della vita non sempre ben percepiti in prima battuta, attraverso il punto di vista dell'associazione di quartiere Col·lectiu Superilla Poblenou, @superillap9.

Alla fine, vorremmo trarre una serie di conclusioni sui successivi passi da compiere per continuare a trasformare le città in un ambiente vivibile, sostenibile, moderno e dinamico.

### **Associazione di quartiere «Col·lectiu Superilla Poblenou»**

La «Superilla Poblenou» non è certamente perfetta, vi sono infatti alcuni problemi di fondo su come contrassegnare le corsie di circolazione, su come indicare la priorità ai pedoni e su una corsia che consenta il passaggio del traffico con semafori. Sin dall'inizio, bisogna dire, è stata condotta una grande campagna contro l'area pedonale che stava per cancellare il progetto pilota. La televisione pubblica nazionale ha riportato notizie false su inverosimili ingorghi nelle strade circostanti e sull'inaccessibilità ai servizi come ambulanze e vigili del fuoco. Si è detto, altresì, che alcuni spazi non prevedevano un uso specifico ed erano antiestetici; vi sono state addirittura una serie di proteste che rivendicavano il diritto di poter guidare in lungo e in largo per le strade della città, senza regola alcuna. Inoltre, in vista di alcuni appuntamenti elettorali, alcuni politici erano terrorizzati per la possibile pubblicazione, sui principali quotidiani, di lettere e articoli contrari alla «Superilla».

Come residenti del quartiere, siamo rimasti sbalorditi dal modo in cui è stato scatenato un tale putiferio contro le aree pedonali senza considerare la vera realtà delle cose, ma solo per soddisfare gli interessi di chi pagava pagine di pubblicità sui media, ovvero le case automobilistiche. Sentivamo che stessero giocando con la nostra salute e il nostro benessere.

Abbiamo quindi dato vita alla nostra associazione per difendere il progetto pilota delle «Superilles» e per sostenere le proposte della Comune di Barcellona. Il Col·lectiu Superilla Poblenou è un'organizzazione di quartiere unica nel suo genere; di solito, la cittadinanza si riunisce per contestare degli interventi che le amministrazioni comunali vogliono implementare e con lo scopo di fermarne la realizzazione, non al contrario, com'è invece avvenuto nel nostro caso.

Ritenevamo (e riteniamo tuttora) che il modo in cui viene implementata l'Area Pedonale possa essere notevolmente migliorato, difatti abbiamo proposto dei miglioramenti e delle idee su come utilizzare al meglio gli spazi. Abbiamo però anche difeso quest'area in prima persona, nel bel mezzo di tutto il clamore mediatico scatenato da chi vi si opponeva, considerando inoltre il fatto che il partito politico che aveva lanciato il progetto pilota era in minoranza e che la «Superilla» non era al primo posto nell'agenda delle cose da difendere di fronte all'enorme pressione politica. Abbiamo pubblicato foto e fatto post in tutti i gruppi Facebook e Twitter del quartiere e ci siamo confrontati con

chiunque attaccasse l'Area Pedonale con argomentazioni slegate dalla realtà e stracolme di fake news. Abbiamo anche incontrato tutti i partiti politici del distretto comunale per ricordargli che il loro programma avrebbe dovuto includere misure concrete per avere un'aria più pulita, che avevano votato a favore del piano di mobilità in cui si annunciavano le «Superilles» e che i politici avevano la responsabilità di promuovere la tutela della salute disegnando quindi città più vivibili per la propria cittadinanza.

Abbiamo anche partecipato a tutte le riunioni del consiglio distrettuale per far sentire la nostra voce. Pertanto, dal momento che avevamo pubblicato molte foto e video, a differenza del Comune di Barcellona che non si espose troppo, almeno inizialmente, per paura di perdere le elezioni e della stampa avversaria, tutti i media nazionali e internazionali vennero ad incontrarci tanto che apparimmo su TV locali, su molteplici media e parlammo con studenti e ricercatori, urbanisti e architetti di tutto il mondo: siamo stati invitati ad intervenire a Maiorca, Saragozza, Amsterdam e persino a Reykjavík.

Col tempo, però, sempre più persone hanno iniziato a utilizzare quegli spazi, pubblicando foto di persone che si divertivano e si riunivano e raccontando le proprie esperienze personali. La «Superilla Poblenou» è sopravvissuta solo perché noi residenti abbiamo fatto vedere ai politici quale davvero fosse la realtà. Allo tempo stesso, abbiamo iniziato a conoscerci, a organizzare attività e a goderci i benefici, che abbiamo continuato a documentare, individuando una serie di aspetti positivi meno evidenti, come la qualità in sé dello spazio pubblico, la riduzione del rumore e la creazione di una comunità.

### **Qualità dello spazio**

Siamo tutti cresciuti in anni in cui l'accessibilità e la fluidità del traffico automobilistico rappresentavano i principali ostacoli quando si pensava ad una pianificazione urbana. In un periodo di crescita dell'individualismo e della classe media, l'orizzonte ideale era quello di possedere un'auto propria, un giardino e poter fruire di servizi come le scuole migliori (e private) o come i centri commerciali, tutti concentrati nelle periferie delle città con un comodo parcheggio.

Gli urbanisti erano per lo più persone che rispondevano a questo profilo. Ma in città come Barcellona, con un'alta densità e un solido sistema di trasporto pubblico, solo il 25% di tutti gli spostamenti veniva effettuato in auto a fronte del 70% dello spazio pubblico dedicato, appunto, a strade e parcheggi.

Dare priorità ai pedoni e liberare il centro ha avuto anche alcuni strani effetti collaterali: le persone hanno iniziato ad incontrarsi e a chiacchierare nel

mezzo dello spazio pubblico, non solo relegati in porzioni di spazio a ridosso degli edifici; se uno spazio è ampio e pedonale fa nascere momenti di dialogo e scambio anche in gruppo, invece due persone che parlano su un marciapiede stretto possono solo avere una conversazione privata. Le persone che parlano nel bel mezzo di un incrocio pedonalizzato rappresentano un invito alla partecipazione: insomma, abbiamo iniziato a parlare e a conoscerci!

Un'altra domanda che sorge spontanea è questa: perché, nella maggior parte dei casi, dedichiamo la parte migliore di quello spazio pubblico, il centro, alle auto?

### **Riduzione del rumore**

Col tempo abbiamo individuato un altro problema: quando chiacchieravamo se passava una macchina, smettevamo di parlare e aspettavamo che passasse prima di continuare. La maggior parte delle strade di Barcellona è impregnata dei rumori del traffico e le persone sono costrette a gridare per potersi intendere: la riduzione del rumore ha quindi migliorato notevolmente la qualità delle nostre conversazioni. All'improvviso siamo riusciti di nuovo a sentire il cinguettio degli uccelli e il ronzio degli insetti: rendersi conto che non siamo gli unici esseri viventi che vivono in città è stata senz'altro una scoperta importante.

### **Dal punto di vista dell'automobilista**

I residenti che usano l'auto hanno avuto un'altra sorpresa: era più bello, meno frustrante e altrettanto veloce muoversi in auto nelle zone pedonalizzate. La rimozione dei semafori facilitava il flusso del traffico e gli automobilisti rallentavano per lasciar passare pedoni e ciclisti: tutto lo stress legato ai semafori era spartito. Non si guida più cercando di passare con il semaforo giallo o aspettando il verde per più di un minuto; per un automobilista che vive all'interno delle «Superilles», entrarvi è quasi come tornare a casa e così potersi rilassare.

### **Relazioni sociali**

Prima dell'arrivo dell'area pedonale, il nostro quartiere non aveva una comunità che si riconoscesse come tale. Grazie a lei, invece, abbiamo avuto modo di conoscerci, di avviare attività e di stringere amicizie. Ai tempi del Covid, abbiamo anche ideato dei modi per aiutarci a vicenda in caso di problemi pratici e di quarantene. E ora ci lamentiamo del «turismo delle Superilles»: sono ancora poche le aree pedonali a Barcellona per cui le persone vengono nella nostra per organizzare feste per bambini, perché possano imparare ad andare in bicicletta o a pattinare e, nel fine settimana, ci sono le famose feste

dei giovani in cui si beve per strada, i famosi *botellones*: tutto ciò perché l'area pedonalizzata è un bel posto dove stare.

### **Il futuro delle città**

Le auto sono strumenti assai utili. Ma, senza rendercene conto, abbiamo distrutto l'habitat sociale degli esseri umani, ossia «lo spazio pubblico», cedendolo quasi interamente al traffico. Viviamo però nel XXI secolo e dobbiamo quindi dare una risposta ai cambiamenti climatici; sappiamo inoltre che l'inquinamento acustico e soprattutto quello atmosferico stanno riducendo la nostra aspettativa di vita, e che sempre più ha un forte impatto sulla salute generale e sulla capacità di apprendimento dei bambini.

Possediamo per di più le tecnologie necessarie: nel 2023, ad esempio, tutti i nuovi veicoli saranno dotati di un sistema per geolocalizzarne la velocità massima e quindi obbligarli a rispettare i limiti di velocità. Possiamo eliminare drasticamente il 70% dei semafori e dare nuovamente la precedenza ai pedoni. Quasi l'85% di tutti gli spostamenti all'interno delle città avviene in un raggio di 10 km, facilmente percorribili a piedi o con una bicicletta assistita elettricamente, una forma di mobilità piacevole e attiva che molte persone non utilizzano a causa dei problemi di sicurezza legati alla presenza di automobili. Entro i prossimi dieci anni, dovremmo tutti insieme promuovere un sistema di macro Aree Pedonali che permetta a ogni cittadino di avere una propria «superilla» a due strade di distanza e che consenta quindi di spostarsi in città a piedi o in bicicletta solo attraversando un sistema di aree pedonali tra di esse collegate. Le persone sono ben più intelligenti di quanto alcuni politici credano, e sono pienamente in grado di apprezzare i miglioramenti della qualità della vita. Dobbiamo, insomma, eliminare le autostrade urbane all'interno delle città: sono antiquate e in antitesi alla vita delle persone e al loro benessere. Dobbiamo essere audaci e coraggiosi, realizzare queste misure e dar due anni di tempo affinché la cittadinanza ci si possa abituare. Questo modello, infine, consente comunque alle auto di spostarsi dappertutto, ma secondo la modalità con cui sono state concepite in origine: uno strumento utile al servizio delle persone.

# LA CITTÀ COME LUOGO DI VITA: IL DIRITTO ALLA CASA

## INTRODUZIONE

**Guillem Pujol**

Il rapporto che instauriamo con la nostra casa abituale è così speciale che non ha nulla a che vedere con qualsiasi altra struttura architettonica o oggetto inanimato. Il luogo dove viviamo ci protegge dal freddo vento invernale, dalle piogge torrenziali che cadono in primavera e dagli intensi raggi del sole estivo. Ma la casa è più di un semplice rifugio. Ci prendiamo cura di essa con amore, ne riempiamo le pareti con i ricordi del nostro passato e sappiamo che su di esse possiamo proiettare i nostri sogni futuri. La casa è il luogo in cui desideriamo tornare dopo un lungo viaggio, lo spazio che continua a cullarci anche da adulti.

Nelle costituzioni moderne, questo rapporto intimo che abbiamo con la nostra abitazione ha trovato una collocazione giuridica che, sulla carta, dovrebbe garantire a tutti i cittadini e a tutte le cittadine la possibilità di tessere tale legame così speciale; sappiamo però, da parecchio tempo, che non è così. I processi di industrializzazione e di crescita urbana tipici del mondo moderno hanno generato una serie di problemi correlati, come il sovraffollamento e le condizioni di vita insalubri, elementi che hanno reso impossibile ad una parte della popolazione poter accedere a un alloggio decente. Ma sappiamo anche un'altra cosa: quello che veniva inquadrato dai politici e dagli «intelletuali» di allora come «il problema della casa» in sé, in realtà, era il problema abitativo delle classi lavoratrici e dei ceti più bassi, e continua ad essere così.

I grandi latifondisti del passato (nobili, aristocratici e parte della borghesia) continuano ad accumulare nelle proprie mani grandi quantità di case in cui non vivono, perpetuando in tal modo disuguaglianze sociali che risalgono a secoli fa. Molti studi lo hanno dimostrato con esattezza: è vero che le politiche statali per l'edilizia residenziale sono andate consolidandosi soprattutto nella seconda metà del XX secolo, ma lo hanno fatto in modo disomogeneo e non sono comunque riuscite a risolvere un problema che, purtroppo, persiste ancora oggi.

Nel corso degli anni, la casa si è rapidamente trasformata da valore d'uso a valore di scambio, divenendo il principale meccanismo di speculazione finanziaria che ha portato alla crisi economica del 2008. Oltre a ciò, il business immobiliare globale ha contribuito a minare il suo status di «oggetto

privilegiato», spezzettandolo sistematicamente fino a farlo diventare ciò che i broker chiamano «asset finanziario».

Molti movimenti sociali si sono pertanto ribellati e continuano a farlo per rivendicare degli alloggi dignitosi, per regolare il prezzo degli affitti e per limitare l'eccessivo potere dei proprietari. Altri lottano per evitare che qualcuno possa essere sfrattato su basi del tutto arbitrarie. Spesso, di fronte all'impossibilità economica di permettersi una casa, è stata la comunità autoorganizzata a costruire pareti e tetti con le proprie mani. Finché ci saranno case disabitate in luoghi con persone senza casa, non potremo affermare di vivere in società che si possano definire giuste. Senza una casa, il mondo è un luogo davvero inospitale.

La soluzione, in ogni caso, non può essere quella di ridurre sempre di più lo spazio vitale minimo in cui vivere. Presunte soluzioni al problema abitativo basate su proposte di alloggi al di sotto degli standard sono del tutto inaccettabili: abbiamo visto progetti di spazi talmente piccoli, senza alcun accesso al mondo esterno, da trasformare la dolce solitudine della casa in una traumatica reclusione. La pandemia del Covid lo ha ben dimostrato.

Oggi, le città di tutto il mondo stanno cercando di unire le forze per affrontare questioni universali come il femminismo e la lotta contro il cambiamento climatico. Da Valparaíso a Rio de Janeiro fino a Barcellona, le città, nel mondo, raccolgono ormai più della metà della popolazione, e si prevede che questa percentuale aumenti in un futuro non troppo lontano. Le città sono in grado di avere uno sguardo più attento e aggiornato di tutto ciò che avviene al loro interno rispetto a quanto non possano avere gli Stati; è quindi logico che debbano rivestire un ruolo ben più significativo nell'elaborazione delle politiche abitative rispetto a quello che hanno avuto sinora. Se l'obiettivo è quello di porre in essere delle soluzioni vere che ci aiutino a risolvere definitivamente il problema della casa, sono convinto che saranno proprio le città che riusciranno a raggiungerlo e a farlo realtà.

# IL TURISMO: UN FATTORE DIRIMENTE PER IL DIRITTO ALLA CASA NELLE CITTÀ

**José Manuel Mejías**

La proliferazione del fenomeno degli appartamenti turistici può incidere sul diritto alla casa nelle nostre città? Così formulata, la domanda pare ovvia: certo che succede proprio questo! In effetti, nel nostro Paese, il sovraffollamento turistico nelle grandi città ha provocato un aumento smisurato del prezzo degli affitti, una drastica riduzione in alcune zone dell'offerta di alloggi residenziali, numerosi problemi di convivenza e la perdita di identità di interi quartieri.

Nel nostro caso, abbiamo deciso di far fronte al problema della trasformazione turistica del nostro Comune, utilizzando gli strumenti che avevamo a disposizione. Ganemos Jerez è un piccolo gruppo del Consiglio comunale, con un solo consigliere all'opposizione, in una città andalusa di medie dimensioni quale è Jerez de la Frontera, in cui il turismo è inteso come una «monocultura economica». Anche se ad oggi non esiste ancora un grave problema con gli appartamenti turistici, intravediamo il pericolo, in virtù del fatto che abbiamo un centro storico abbandonato e in pessime condizioni — in alcune zone addirittura in rovina — che si stia facendo strada l'idea di trasformarlo in un vero e proprio parco tematico per il turismo.

Abbiamo voluto intervenire in anticipo, in modo preventivo e rigoroso, promuovendo uno studio finanziato con risorse dello stesso gruppo comunale, dal titolo: *Analisi degli alloggi turistici a Jerez de la Frontera: situazione attuale e prospettive future*, realizzata da una società di consulenza indipendente della nostra città Agua y Territorio.

La ricerca è stata realizzata attraverso un'analisi quantitativa, utilizzando fonti ufficiali della Comunità Autonoma e del Ministero (Registro del Turismo Andalus, Istituto Nazionale di Statistica, ecc.), nonché di aziende e siti web specializzati nel settore degli alloggi turistici. Sono state inoltre sistematizzate tutte le informazioni documentali ufficiali disponibili in materia di pianificazione urbana, sviluppo economico del settore del turismo e i progetti

ufficiali di edilizia abitativa. Infine, si sono tenute diverse riunioni partecipative che forse hanno rappresentato l'aspetto più interessante dello studio; una, in specifico, si è svolta con professionisti del settore immobiliare e turistico e con il personale specializzato dell'amministrazione locale, e un'altra con rappresentanti di diversi movimenti sociali legati all'edilizia abitativa. Questi incontri ci hanno aiutato a poter meglio valutare e a contestualizzare le informazioni disponibili, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, messe a disposizione di tutti i partecipanti.

Le principali conclusioni sono state le seguenti:

1. Attualmente le strutture turistico-ricettive di Jerez non costituiscono un problema grave, ma se non si interviene al più presto, la situazione potrebbe complicarsi non poco. Negli ultimi cinque anni si è infatti registrata un'impennata notevole dell'afflusso turistico, per quanto la densità turistica sia ancora bassa. Non abbiamo, al momento, un problema di *gentrification*, in quanto il centro è spopolato e assai degradato, ma il suo progressivo recupero però si sta polarizzando sulla costruzione di appartamenti turistici. Nell'ultimo decennio, non a caso, la fascia d'età che si è ridotta maggiormente fra la già scarsa popolazione del centro storico è quella al di sotto dei 45 anni di età; il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione e della mancanza di un ricambio generazionale sta diventando lapalissiano.
2. Il «turismo delle app», totalmente privo di regolamentazione, ha un impatto negativo sul settore alberghiero tradizionale. Forse ci troviamo di fronte a un fenomeno di sovradimensionamento, una nuova bolla nel settore immobiliare, dal momento che l'offerta di alloggi turistici è in crescita, mentre i pernottamenti non crescono allo stesso ritmo.
3. Se non si interviene subito con politiche abitative alternative che considerino il ripopolamento del quartiere come strategia di integrazione, il centro della nostra città si trasformerà in un giocattolino solo per turisti, dove non ci saranno più vita, negozi tradizionali, scuole, famiglie residenti, insomma la normale convivenza delle persone che abitano la città. Tutto ciò, altresì, sgretolerà nelle fondamenta i nostri quartieri, che perderanno identità e il loro tessuto culturale.

Purtroppo, per ora, non dipende da noi implementare politiche pubbliche che tutelino il diritto ad un tetto dignitoso e a prezzi accessibili, dal momento che non facciamo parte della maggioranza che governa. Stiamo, comunque, nei limiti delle nostre possibilità, portando avanti una serie di azioni: a. facciamo opera di consulenza e mettiamo la nostra struttura politica al servizio di chi cerca di bloccare egli sfratti; b. lanciamo delle proposte per la riqualificazione

globale dei quartieri che possiedono ancora alloggi al di sotto degli standard di vivibilità, facilitandone l'accesso ai giovani; c. proponiamo alternative abitative per i giovani stranieri che sono sotto la tutela dello Stato; d. sosteniamo la concessione d'uso di terreni alle cooperative edilizie o l'acquisto di abitazioni di seconda mano per adibirle poi a case popolari.

Nell'ambito di queste idee e della nostra difesa del diritto alla casa, abbiamo promosso questo studio sugli appartamenti turistici, che ha anche una valenza squisitamente politica, con la quale intendiamo:

- Mettere a nudo l'attuale politica di costruzione e riqualificazione del centro storico di Jerez da parte dell'attuale amministrazione comunale, perché la «politica abitativa e di rivitalizzazione del centro storico» è presentata come qualcosa che non è davvero tale;
- Ribadire con forza la necessità di regolamentare questa attività economica, la ricettività turistica, in modo che sia trasparente, adeguatamente tassata, che non faccia concorrenza sleale ad altre strutture alberghiere nella nostra città, e che non vada a discapito del diritto alla vita e alla casa della cittadinanza di Jerez;
- Far capire che gli investimenti spacciati come vantaggiosi per Jerez in realtà non sono un investimento vero per la città, dato che cozzano con il diritto e l'accesso alla casa, allontanano così le già poche persone che vivono nel centro, e quindi limitano notevolmente le dinamiche abitative delle nuove generazioni. Questi investimenti comportano la terziarizzazione del centro della città, distruggono una qualsiasi dimensione valoriale del territorio che viene inteso solo come vettore di sfruttamento economico al servizio del settore turistico e immobiliare;
- Denunciare la mancanza di volontà del Comune per affrontare questa situazione. Benché il Comune di Jerez avesse a disposizione già da tempo le risorse necessarie per commissionare uno studio di questo tipo o anche ben più esaustivo, è stato necessario che un piccolo gruppo politico, con un solo consigliere, dovesse prendersi la briga di intervenire e fare il lavoro che si sarebbe dovuto realizzare già da tempo.

Ci impegniamo a definire un modello sostenibile che ponga le persone al centro della sua attività, che garantisca il diritto ad un tetto dignitoso e che non dia adito a speculazioni, al «qualunque cosa va bene, purché si faccia qualcosa» o ad interventi selvaggi che non rispettino l'ambiente. Vogliamo creare un modello condiviso in cui le case per i residenti e lo sviluppo economico del settore turistico possano coesistere con alberghi e ostelli, e anche (perché no?) con appartamenti turistici, all'interno però di una regolamentazione logica e sensata.



# VIVERE E CONQUISTARE DIRITTI NEL LABIRINTO EUROPEO

**Ana Fernández**

Negli ultimi due anni della pandemia, la difesa del diritto alla casa, nel contesto di una grave crisi sanitaria e sociale, si è scontrata con i muri di sempre, fortemente sostenuti da quell'entità tentacolare e senza volto che chiamiamo «mercato». Il 14 dicembre 2021 abbiamo visto come l'iniziativa legislativa popolare a favore di una legge che garantisca il diritto a un tetto dignitoso e adeguato, presentata da diverse organizzazioni sociali al Parlamento spagnolo, non abbia nemmeno avuto la possibilità di essere affrontata e dibattuta, grazie a coloro che dicono di essere i rappresentanti del popolo. Quando si tratta di porre il veto (o di metterle a tacere) alle iniziative civiche che riguardano questioni così trasversali come il diritto umano alla casa, il Partito Popolare, VOX e il PSOE - Partido Socialista Obrero Español, pur avendo storie politiche e ideologiche ben diverse, non sono, fatti i conti, molto dissimili: è meglio che se la «risolvano» tra di loro.

Nel frattempo, il giorno prima, il 13 dicembre, con una copertura mediatica pari a zero, è scaduto un altro termine di uguale o maggiore importanza per la difesa di questo diritto, che potrebbe avere un impatto non solo sulla voracità del mercato, ma anche sulla stessa capacità di affrontarlo a livello locale. Mi riferisco alla scadenza per la presentazione degli emendamenti al Regolamento europeo rispetto ai servizi di locazione a breve termine (short term rentals). Questa entità, senza volto, sa bene come operare in modo silenzioso e come far leva sugli attori chiave, contemporaneamente, su più fronti.

Chi, come me, vive a Barcellona sa che una chiara volontà politica comunale possiede una certa forza, per quanto limitata, per porre un limite ai processi di espulsione e di *gentrification* legati alla speculazione immobiliare, che incidono direttamente sulle condizioni di accesso a una casa dignitosa. Tali processi vanno di pari passo con la commercializzazione delle case come strumento finanziario in sé al fine di produrre reddito, tanto che potremmo

intendere la turisticizzazione di massa delle città come la scoperta di ricca miniera del settore estrattivo. Strumenti come il PEUAT-Plan especial urbanístico de alojamientos turísticos (Piano Speciale per gli Appartamenti Turistici) di Barcellona hanno dimostrato che questi processi possono essere gestiti a livello locale, nonostante i limiti evidenti in termini di competenze e risorse. Secondo i dati del Comune di Barcellona, tra il 2016 e il 2020, questa municipalità ha già recuperato ad uso abitativo residenziale 1.982 appartamenti prima offerti come alloggi turistici.

Se approvate, iniziative normative europee come quella citata poc'anzi potrebbero porre in rischio questo tipo di strumenti locali; detto ciò, potrebbero anche essere d'aiuto se fossero improntate sulla difesa del diritto alla casa. Meno di un anno fa, in seguito alla mobilitazione di diverse reti come l'iniziativa europea sostenuta dalla cittadinanza *Housing for All* (Case per tutti), il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione storica sull'accesso ad una casa dignitosa e a prezzi abbordabili [2019/2187(INI)]. In particolare, ha fatto riferimento all'impatto negativo degli affitti turistici rispetto ai prezzi di quelli residenziali e ai processi di esproprio che rendono le abitazioni inaccessibili alla popolazione locale, nonché allo svuotamento dei centri storici e al deterioramento della vivibilità in generale. A tal fine, è stato chiesto alla Commissione europea di regolamentare i contratti a breve termine. Ciononostante, in netta contraddizione con lo spirito di questa Risoluzione, il rapporto pubblicato dalla Commissione europea (Inception Impact Assessment), volto a sostenere la nuova proposta normativa, va nella direzione opposta. In altre parole, propone una regolamentazione che ha l'obiettivo di incentivare gli affitti a breve termine attraverso un rigoroso orientamento al mercato, cercando di eliminare quelli che definisce gli «oneri amministrativi» di ogni località, che genererebbero «barriere all'accesso al mercato» (un eufemismo per riferirsi al controllo delle licenze e delle limitazioni a livello locale).

Nell'era dell'intelligenza artificiale, delle piattaforme digitali e della turisticizzazione delle città, che si accompagna a un aumento delle disuguaglianze e a un calo del potere d'acquisto dei lavoratori e delle lavoratrici rispetto alla redditività del capitale, le proposte normative odierne devono tenere conto della forte componente transnazionale e translocale che attraversa questi processi, oggi più che mai. Le richieste della cittadinanza devono articolarsi non solo a livello locale, come nel caso della piattaforma *Iniciativa Ley de Vivienda* (Iniziativa per la legge sulla casa) – iniziativa di tutto rispetto nonostante la sua apparente «sconfitta», che ha mostrato i limiti e le carenze di quella che chiamiamo democrazia «rappresentativa» –, ma anche ad altri livelli. Seguendo la medesima logica, i movimenti civici dovrebbero quindi sfruttare la possibilità di occupare ed esigere spazi per sé in cui far sentire la propria voce a livello macroregionale, ma in questo caso anche a livello

europeo, poiché l'impatto, in potenza, di ciò che è in gioco e di tutto ciò su cui vengono prese decisioni a Bruxelles è senza dubbio enorme.

Pertanto, proseguendo su questa linea di difesa dei diritti fondamentali come l'accesso a una casa dignitosa, e forse anche per continuare a nutrire lo spirito di ribellione e di anticonformismo che deve mantenerci fermi e vigili nelle nostre battaglie, voglio anche approfittare di questa finestra sul mondo per dar a conoscere gli spazi di costruzione collettiva e interlocale, generati anche grazie all'era digitale. Mi riferisco specificamente all'iniziativa promossa dal coordinamento europeo della IAI - International Alliance of Inhabitants (Alleanza Internazionale dei Residenti), che in tempi record ha riunito organizzazioni e studiosi che si occupano di tali temi per informare, discutere e quindi proporre un'alternativa all'attuale proposta di regolamentazione degli affitti di breve durata presentata dalla Commissione europea. Con la partecipazione di esperti di diverse città e oltre un centinaio di partecipanti, il 10 dicembre 2021 la IAI ha tenuto un incontro virtuale che ha portato alla stesura di un accordo che impegna congiuntamente tutti a regolamentare questi affitti sulla base dei diritti umani. Il testo è stato presentato alla Commissione europea nell'ambito del periodo di consultazione delle organizzazioni e delle amministrazioni locali, conclusosi il 13 dicembre 2021. Sia la riunione che la proposta sono disponibili sulla pagina Facebook della IAI.

A seguito della profonda delusione per quanto accaduto con l'iniziativa legislativa popolare spagnola, è difficile ora mantenere viva la speranza che le istituzioni europee ascoltino le richieste delle organizzazioni e della cittadinanza di fronte al potere «persuasivo» degli operatori del mercato immobiliare. Ma in questo periodo di *Matrix Resurrections*, rimango convinta che sia essenziale continuare a rafforzare gli spazi di resistenza, di articolazione e di incontro pubblico per democratizzare le istituzioni, e coordinare la nostra voce politica transfrontaliera in difesa dei diritti fondamentali e dei bisogni di base.

Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta l'11 gennaio 2022 nella rubrica *Una ventana al mundo: la actualidad global con mirada local* apparsa su La Futura Channel (lafuturachannel.net).

# TRASFORMARE LE MODALITÀ DELL'«AVER CURA DI»

# TUTELE RECIPROCHE E SOLIDARIETÀ COMUNITARIA

**Luisa Broto Bernués**

Come ci ha insegnato il femminismo, quando parliamo di tutele reciproche (*cuidados*), ci vogliamo riferire alla necessità di valorizzare le nostre vulnerabilità, l'interdipendenza e le nostre responsabilità verso gli altri, e a quella di mettere al centro dell'azione politica la sostenibilità della vita – una vita degna di essere vissuta. Pertanto, la principale sfida per chi fa politiche pubbliche non è solo «soddisfare del cliente», ma e soprattutto la «tutela al cliente», che deve essere basata su misure adeguate alla sua gestione comunitaria.

La concezione delle politiche sociali si è di solito basata su quella che è stata tradizionalmente definita l'«etica della giustizia», ossia un insieme di procedure e di regole che hanno rivestito un'importanza fondamentale, nel ridurre l'arbitrarietà e garantire un accesso equo ai diritti, ai servizi e ai benefici sociali. Si tratta essenzialmente di un'etica universalista, egualitaria (non si tratta però di equità *tout court*), razionale, imparziale, formalista e incentrata sui diritti, che non si concentra tanto sui risultati bensì sulle procedure.

Nonostante l'importanza di questo orientamento rispetto ad altri modelli che si pongono l'obiettivo di potenziare i diritti sociali, la sua logica standardizzante, oggettiva e sterile rispetto ai bisogni e alla loro soddisfazione, risulta limitante nell'affrontare le individualità di singoli casi e nel saper stringere «alleanze emotive» e strategiche con i cittadini e le cittadine. È proprio qui che l'«etica della cura» o delle tutele reciproche assume tutto il suo potenziale, concentrando l'attenzione sul contesto, sulle differenze tra situazioni specifiche, sull'esperienza soggettiva e sui fattori emotivi, sulla cura dell'altro, sulla cura reciproca e va da sé sulla cura dell'ambiente. Si tratta di un impegno a favore di una dimensione sociale dell'essere umano che incoraggia le persone ad essere protagoniste nella costruzione della loro vita, attraverso un *empowerment* personale e collettivo, nel contesto delle reti di cui facciamo parte. Solo attraverso la partecipazione possiamo infatti costruire una città in cui vi sia spazio per tutti quanti: essere cittadini è molto di più che vivere in una città, significa invece e anche rivendicare, riconoscere ed esercitare i diritti politici e sociali che ci permettono di essere coinvolti nelle decisioni politiche delle nostre città.

Se le città e i loro quartieri sono lo spazio in cui le dinamiche globali si manifestano più duramente, è anche lì che possiamo attuare politiche di vero cambiamento che rispondano ai bisogni reali che abbiamo riportato alla luce attraverso la vicinanza e la prossimità. È quindi vieppiù necessario implementare politiche pubbliche che vadano in questa direzione dal punto di vista della gestione pubblica e di comunità; a tal proposito, vorremmo proporre alcune idee su cui abbiamo lavorato a Saragozza in questi ultimi anni, la maggior parte delle quali non sono state messe in pratica ma che sono, purtroppo, tra di esse, strettamente interconnesse e collegate.

Le *Isole di Tutela Reciproca* (las islas de cuidados) - ma forse sarebbe meglio chiamarle *Arcipelaghi di Tutela Reciproca*, ossia come un insieme di isole che formano un tutt'uno -, sono spazi interdisciplinari e pubblico-comunitari per l'assistenza ai bisogni degli anziani e delle persone in situazione non autonoma.

Oltre a rispondere alle richieste di assistenza domiciliare attualmente soddisfatte dal Servizio di Assistenza Domiciliare e a fornire altri servizi e ausili tecnici, l'obiettivo è che queste isole diventino uno spazio di sostegno per tutta la comunità in coordinamento con i servizi medici, i negozi dei quartieri, i residenti e le entità sociali: l'idea è di tessere reti di prossimità, di sostegno sociale ed emotivo per chi si occupa dell'assistenza anche senza esserne un professionista e per individuare e rispondere alle situazioni di solitudine non desiderata. Ma non è il loro unico scopo: sono state infatti progettate anche per soddisfare le esigenze delle famiglie in materia di assistenza all'infanzia, fornendo servizi di assistenza 24 ore su 24, 365 giorni all'anno, basati su un'ampia gamma di servizi di comunità che aiutano a garantire l'equilibrio famiglia-lavoro, e adattati alle esigenze dei territori. Questi meccanismi includono misure per la conciliazione vita-lavoro e per l'assistenza domiciliare affinché le bambine e i bambini siano adeguatamente seguiti, sia a livello individuale che collettivo, nonché spazi per situazioni eccezionali o di emergenza che forniscono anch'essi una risposta 24 ore su 24, 365 giorni all'anno. L'utilizzo di questi meccanismi avverrebbe su base oraria a prezzo ridotto in modo che le famiglie possano permetterseli, in base alle reali esigenze di conciliazione vita-lavoro.

In questo progetto, il bisogno di assistenza non è più, dunque, una mera questione individuale alla quale deve essere data una risposta altrettanto individuale attraverso un certo elenco di servizi; deve invece essere considerato come un bisogno collettivo in un contesto specifico, non quindi un evento isolato, ma parte di una situazione complessa che necessita di risposte urgenti. In tal modo, l'intera comunità viene resa corresponsabile senza che ciò implichi la rinuncia di interventi da parte del settore pubblico.

Uno strumento importante per la gestione di queste politiche nell'ambito delle *Isole di Tutela Reciproca* sarebbe certamente la promozione di *cooperative di assistenza*, intese come cooperative di utenti e lavoratori che, in virtù di un minor livello di burocratizzazione, potrebbero favorire un maggior scambio di informazioni, in termini più informali, la costruzione di reti comunitarie e l'autogestione della comunità nel dare una risposta concreta ai propri bisogni.

Mettere al centro la tutela del prossimo è un imperativo etico, un'esigenza giuridica e una responsabilità politica nella costruzione del mondo privato e pubblico, che contribuisce a consolidare l'equità di genere, la parità, la solidarietà, l'appoggio mutuo e, non da ultimo, la giustizia sociale.



# VERSO LA CITTÀ DELLE TUTELE RECIPROCHE: IL CASO DI BARCELLONA

**Gemma Tarafa Orpinell, Carolina Recio Cáceres ed Elia Gran**

Il lavoro legato alla cura del prossimo è qualcosa di imprescindibile per sostenere la vita. Sulla scia dell'impatto della pandemia causata dal Covid, questa affermazione è diventata ancora più pregnante. Per quanto vi sia stato un cambiamento di percezione, tutto ciò che è assistenza non è ancora riuscito a rollarsi di dosso l'aura di invisibilità: è come se «quello» che sostiene la vita delle persone non esistesse, quasi fosse una cosa naturale e intrinseca alla vita delle donne e quindi non degna di riconoscimento sociale ed economico. A questo proposito, la fornitura e la ricezione di assistenza e cure non sono ancora diventate un diritto della cittadinanza, non abbiamo infatti visto politiche pubbliche solide che considerassero questo diritto come una delle chiavi di volta nella costruzione di uno stato sociale.

Il movimento femminista e un numero consistente di accademici esperti in scienze sociali hanno sostenuto che il lavoro legato all'assistenza e alle cure sano un pilastro imprescindibile per le nostre vite. Questo lavoro, spesso invisibile, è ciò che ci sostiene nella vita quotidiana: abbiamo bisogno di nutrirci, di avere accesso all'igiene di base, di vivere in condizioni ottimali di pulizia e sicurezza, oltre a mantenere un benessere mentale e fisico. A tutto ciò si aggiunge il fatto che viviamo con persone che in alcune fasi della loro vita necessitano di maggiore assistenza a causa della mancanza di un'autonomia personale, soprattutto all'inizio e alla fine delle loro vite.

La pandemia del Covid ha posto in evidenza la nostra vulnerabilità in quanto individui e come collettività. L'attività produttiva è stata rallentata per alcuni mesi, ma comunque non abbiamo mai smesso di dare cure e assistenza. Ne è esempio il fatto che molti di coloro che vennero definiti «lavoratori essenziali» in quel periodo così eccezionale, lavoravano in sostanza nel campo dell'assistenza e delle cure: da quella sanitaria, ovviamente cruciale per combattere la pandemia, a quella agli anziani e alle persone con disabilità nelle case di

cura e a domicilio, all'assistenza ai gruppi fragili socialmente. Si tratta di lavori che, per loro stessa natura, sono sovente affidati o lasciati alle donne. Non è diminuita nemmeno la necessità di assistenza nelle case, che invece è cresciuta a causa della chiusura di scuole e centri diurni. Con le scuole chiuse e un numero minore di strutture aperte, le famiglie hanno dovuto sostenere la fatica di fornire assistenza 24 ore su 24 e per di più, spesso, telelavorando. Era chiaro allora che l'attivismo femminista non ha rappresentato solo un grido d'allarme, bensì una realtà a volte assai dura per chi doveva assumersi l'onere di fornire assistenza.

La situazione senza precedenti che abbiamo vissuto deve essere colta come un'opportunità per far sì che l'assistenza e le cure escano dall'ombra in cui si trovano, riportandole così al centro delle politiche quale elemento chiave per la costruzione di società più giuste: si deve proporre, pertanto, una riforma degli attuali sistemi e delle politiche che regolano l'assistenza stessa. Dobbiamo aggiornarli, dotarli di risorse e ripensarli nella prospettiva della necessità di dare e ricevere assistenza e cure nell'arco della vita. Le città devono essere i luoghi in cui pensare a proposte innovative che mettano la cura del prossimo al centro delle loro politiche.

Le città sono gli spazi della vita quotidiana in cui ci muoviamo, interagiamo, consumiamo, lavoriamo e ci aiutiamo ogni giorno. La città è il luogo ideale per ripensare i sistemi di organizzazione sociale legati alla tutela, facendo sì che divengano luoghi più umani, più egualitari e maggiormente basati sulle comunità, in cui l'idea di interdipendenza faccia da bussola alle azioni pubbliche e di comunità.

### **Barcellona, una città attenta e solidale**

Il Comune di Barcellona sta portando avanti questo cambiamento di mentalità da alcuni anni. Siamo una città che vuole essere riconosciuta come attenta e solidale, una città a favore della vita; è per questo motivo che la prospettiva femminista permea tutte le scelte politiche volte a dare priorità alla vita: da quelle urbanistiche, che stanno trasformando la città in modo che siano le persone a riappropriarsi dello spazio pubblico, a quelle sociali che mettono al primo posto i bisogni della cittadinanza.

Questa visione si è concretizzata nel provvedimento del Comune a favore della *Democratizzazione dell'assistenza e delle cure*<sup>2</sup> presentato nel 2017; sono stati ideati diversi interventi di trasformazione in linea con questo orientamento, con l'obiettivo di realizzare politiche che aprissero nuovi scenari

<sup>2</sup> Si veda: <https://tinyurl.com/3ust7xcd>

legati ai diritti e che facessero uscire l'assistenza e le cure dalla sfera prettamente privata (e altamente iniqua).

Innanzitutto, sono stati ripensati alcuni dei servizi di assistenza alle persone non autosufficienti forniti nell'ambito di quanto stabilito dalla Ley de dependencia estatal (Legge statale sulle dipendenze per mancanza di autonomia) e dalla Ley autonómica de Servicios Sociales (Legge della comunità autonoma sui servizi sociali): l'obiettivo era quello di ridefinire e migliorare i servizi che il Comune di Barcellona avrebbe dovuto fornire, cercando di suggerire spunti di miglioramento individuati grazie a strumenti già esistenti. La revisione del servizio di assistenza domiciliare comunale (SAD) è stato un primo passo verso un nuovo modo di organizzarlo, volto a migliorare la qualità dell'assistenza agli utenti e le condizioni e il riconoscimento dei lavoratori. A ciò, si sono aggiunti altri servizi che facevano già parte del modello di Barcellona, come gli alloggi con servizi per gli anziani, che si stanno rivelando un'ottima risorsa per promuovere l'autonomia di queste persone. In secondo luogo, ci si è impegnati a fare dell'innovazione sociale come tratto distintivo delle politiche sociali. Ciò ha dato vita a proposte innovative che cercavano di mettere l'assistenza al primo posto: il centro *Barcelona Cuida*, l'iniziativa di assistenza comunitaria di *Vila Veïna* e il servizio comunale di babysitter; si tratta di nuove risposte basate sull'analisi della complessità che permea la vita della città.

*Barcelona Cuida*<sup>3</sup> è un centro comunale all'avanguardia che fornisce consulenza, orientamento, supporto e informazioni a chi si occupa di assistenza e cure. Il suo obiettivo è quello di diventare un punto d'incontro per diversi servizi, programmi e risorse legati alla tutela del prossimo. Tra i programmi offerti si segnalano quelli relativi all'orientamento e al sostegno sia delle lavoratrici e dei lavoratori domestici sia delle famiglie che devono assumere assistenti domestici, nel tentativo di offrire gli strumenti adeguati affinché l'assunzione sia legale e tuteli i diritti di chi lavora. Nel 2021, i team di consulenza legale sono giunti ad assistere 1.308 persone, di cui 874 famiglie che prestavano assistenza e 348 lavoratrici/lavoratori domestici. Questo servizio di orientamento ha ottenuto, tra gli altri risultati, quello di far regolarizzare nel 2021 ben 140 contratti, che fino a quel momento non erano stati formalizzati. Il centro vuole essere anche uno spazio per il coordinamento di professionisti e di servizi, oltre ad ospitare enti che possano fornire servizi di gruppo e di supporto reciproco in materia di assistenza.

Un altro passo verso una città attenta e solidale è stato compiuto con il progetto avviato nel 2021 noto come *Vila Veïna*<sup>4</sup>, che mira a suddividere la città in unità territoriali tra i 10.000 e i 30.000 abitanti al fine di organizzare e poter

<sup>3</sup> Si veda: <https://tinyurl.com/59hy59ub>

<sup>4</sup> Si veda: <https://tinyurl.com/bd9dkx9u>

soddisfare i bisogni di assistenza e tutela in base alla prossimità. Il progetto si imperniato sulla convinzione che in un'unità territoriale più piccola sia più immediato mettere in pratica queste idee e quindi far sì che in una comunità tutti si prendano cura l'uno dell'altro, e in tutta la città. Il progetto si ispira al modello della «città dei 15 minuti» con il proposito di creare un immaginario collettivo legato all'idea di «villaggio». L'obiettivo finale è quello di costruire delle comunità di assistenza basate sulla prossimità, fomentando i legami e le relazioni comunitarie per così potercene occupare in una dimensione collettiva e non solitaria. Entro il 2023, verranno aperte in tutta la città sedici unità di *Vila Veïna*; quattro di esse sono già in funzione dall'ottobre del 2021. Ogni *Vila Veïna* offre un portafoglio di servizi legati all'orientamento circa il processo di assistenza (fornendo informazioni su tutte le risorse presenti in città), ai servizi che aiutino le persone che forniscono assistenza e cure ad «alleggerire» il carico cui sono sottoposte (spazi di sostegno reciproco e camminate salutari) e ai progetti rivolti all'assistenza della prima infanzia (spazi per le famiglie e spazi comunali per l'infanzia). L'obiettivo è anche quello di integrare tutto ciò con azioni su piccola scala negli spazi pubblici, in modo che i quartieri rappresentino anche dei luoghi di cura anche dal punto di vista urbanistico.

Infine, un altro servizio innovativo significativo è il servizio *Concilia*, una prestazione comunale gratuita per la custodia dei bambini negli orari del doposcuola. Il progetto comunale mira a facilitare la conciliazione tra lavoro, famiglia e vita personale attraverso un servizio che risponde alle esigenze di equilibrio vita-lavoro, soprattutto per le donne, in termini di assistenza all'infanzia.

In definitiva possiamo affermare con convinzione che il Comune di Barcellona vuole essere una città femminista, attenta e solidale, e non si tratta solo di uno slogan. A Barcellona, i fatti dimostrano che stiamo gettando le basi non solo in termini di discorso politico, ma anche di trasformazioni tangibili, con l'obiettivo di diventare una città che effettivamente si prende cura della vita. Ne sono riprova la riprogettazione del modello urbano (l'iniziativa delle macro Aree pedonali o «Superilles» rende più umana la città, dando priorità ai pedoni e ai rapporti umani) e la costante revisione e innovazione nel campo delle politiche sociali. Una città giusta e «senza paura - *fearless*», appunto, è una città che dà sostegno e si occupa delle tutele e delle cure, che pone le basi per lo sviluppo di una vita dignitosa e soddisfacente per tutti i suoi abitanti. Questa è il cammino intrapreso da Barcellona.



# **POSSIAMO PROGREDIRE SENZA CRESCITA ECONOMICA?**

## **VERSO UN NUOVO MODELLO ECONOMICO: INTRODUZIONE**

**Toni Ribas**

Da quando il neoliberismo è diventato negli anni Ottanta l'ideologia predominante, l'ossessione per la crescita economica ha condizionato tremendamente la politica e l'attività economica in tutto il mondo.

Di conseguenza, il quadro normativo definito dalle amministrazioni pubbliche ad ogni livello si concentra sulla crescita e sull'ottenimento di maggiori profitti per aziende e investitori, ignorando aspetti importanti quali il benessere sociale, l'uguaglianza, le condizioni di lavoro, l'equilibrio fra lavoro e tempo libero e, su tutto, la salvaguardia dell'ambiente.

Di conseguenza, molti diritti dei lavoratori, faticosamente conquistati in decenni di lotte, sono stati notevolmente ridotti. La sovrappopolazione e l'automatizzazione, tra altri motivi, fanno sì che vi siano meno posti di lavoro disponibili, oltre al fatto che le perversioni del mercato del lavoro rispetto alla legge che regola domanda e offerta, rendono estremamente difficile trovare un lavoro accettabile, indipendentemente dal livello di istruzione.

Il divario tra chi ha e non ha si allarga ogni giorno di più. La ricchezza è nelle mani di pochissimi, e chi ha davvero bisogno di un lavoro (cioè di un reddito che gli permetta di vivere) è costretto ad accettare qualsiasi impiego offerto, spesso a condizioni deprecabili: orari straordinari, bassi salari e con il costante ricatto del «prendere o lasciare» da parte del datore di lavoro.

L'economia circolare e solidale dei nostri nonni è stata ormai da tempo abbandonata e sostituita da un modello lineare di estrazione-produzione-consumo-rifiuti; tale modello sta esaurendo le risorse naturali, sprecando un'incredibile quantità di energia e lasciando milioni di tonnellate di rifiuti che non possiamo gestire.

Le emissioni di gas serra associate a questo modello di crescita stanno aumentando in modo esponenziale e nessuno può più sostenere che il cambiamento climatico non sia causato dall'uomo; i suoi effetti stanno rendendo le condizioni di vita estremamente difficili, soprattutto nei Paesi sottosviluppati,

cosa che fa aumentare i flussi migratori e innesca una costante competizione per ottenere un posto di lavoro, scatenando, di conseguenza, fenomeni di evidente razzismo e promuovendo politiche estere del tutto inaccettabili.

Neppure i Paesi sviluppati, d'altronde, sono immuni dal cambiamento climatico: le colture e la fauna selvatica sono profondamente colpite dall'aumento delle temperature e dalle condizioni meteorologiche estreme, per cui, di necessità, la produzione di cibo si riduce e i prezzi aumentano, secondo le leggi del capitale. Pertanto, le promesse legate alla crescita economica perpetua - posti di lavoro e denaro per tutti, insomma un benessere generale diffuso - si rivelano una fantasia, riportandoci indietro di qualche decennio in termini di diritti sociali, reddito medio e servizi pubblici.

Questi sono i concetti ampiamente utilizzati per definire sviluppo e prosperità, dato che è palese che la crescita economica non implica affatto che la prosperità si diffonda alla maggior parte delle persone: dovremmo forse prendere in considerazione altri strumenti per raggiungere questo obiettivo. La prosperità non riguarda solo il reddito, ma l'accesso universale alla salute, all'istruzione e alla casa; prosperità significa anche salvaguardia dell'ambiente affinché tutti possano vivere in un luogo bello e sano; prosperità è trovare un equilibrio adeguato tra la nostra vita lavorativa e quella familiare, e significa anche migliorare il nostro rapporto con gli altri costruendo una comunità in cui tutte e tutti possano aiutarsi a vicenda, insomma, vuol dire dare a chiunque la possibilità di vivere una vita felice.

La sfida è quindi quella di passare a un sistema economico che tenga conto di tutti questi elementi e che serva a tutta l'umanità per vivere una vita migliore senza distruggere le risorse naturali da cui dipende la vita umana.

Il modello capitalista della crescita eterna, in cui il PIL la fa da padrone e in cui i cosiddetti «fattori esterni» - danni diretti e indiretti all'ambiente o alla società causati dal sistema produttivo - non sono inclusi negli indicatori del PIL come avviene per l'economia delle tutele e delle cure e della giustizia sociale, non può riuscire a garantire l'uguaglianza e il benessere per tutti quanti. Esistono delle alternative?

In questo capitolo ne esploreremo alcune, cercando di confrontarci con l'ortodossia del pensiero economico predominante. Da decenni le università e le scuole di economia di tutto il mondo non mettono più in discussione il sistema capitalistico: vi si insegnano solo concetti e idee che sostengono questo tipo di crescita economica come unico modo possibile per raggiungere una reale prosperità.

**È tempo di adottare strategie ben diverse.**

# COME NON AVER PAURA DELLA DECRESCITA ECONOMICA

**Gabriela Cabaña**

Prove sempre più solide di approcci economici basati sulla decrescita e sulla post-crescita dimostrano che disaccoppiare la crescita economica dall'uso delle risorse, la cosiddetta «crescita verde» o addirittura la «dematerializzazione», è estremamente improbabile, se non impossibile - perlomeno in termini quantitativi di impatto, velocità, ampiezza e resilienza di cui abbiamo urgente bisogno. Lo dimostra il fatto che nei nostri attuali scenari politici, come quelli ipotizzati dai *report* dell'IPCC - The Intergovernmental Panel on Climate Change (Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici), per compensare l'eccesso di carbonio che emettiamo impieghiamo tecnologie per la sua cattura e rimozione non ancora implementate! Si tratta di una strategia del tutto irresponsabile rispetto crisi ecologica dei nostri tempi.

A differenza di quanto affermano gli orientamenti *mainstream* rispetto alla crescita verde, le tecnologie per produrre energie rinnovabili hanno dei limiti - sia per quanto riguarda l'utilizzo del territorio, sia riguardo ai requisiti dei materiali, come il legno di balsa e i minerali di terre rare -, e dipendono in larga misura dai combustibili fossili e dai loro derivati, come la plastica. Il modo in cui sono spesso progettate come imprese di ampie dimensioni si basa anch'esso su una logica di allontanamento delle persone dalla propria terra. Pertanto, non possiamo semplicemente aspettarci che le fonti rinnovabili giungano prima o poi a garantire il nostro attuale utilizzo di energia: questo aspetto critico viene spesso ignorato grazie alla fantasiosa idea di un miracoloso progresso tecnologico che un giorno sarà risolutorio.

Dobbiamo comprendere una cosa, da un punto di vista storico: lo sfruttamento dei combustibili fossili ci ha fornito per un paio di secoli un'incredibile fonte di energia concentrata e apparentemente a buon mercato. Dico «apparentemente» perché ha prodotto - e continua ad averne - numerose conseguenze negative intenzionalmente trascurate per far sì che l'energia

a basso costo potesse circolare senza problemi a livello globale. Sarebbe un errore riporre le medesime aspettative sulle tecnologie rinnovabili quali l'energia eolica e solare, non solo per i problemi tecnici, ma anche perché, in questo modo, si continuerebbe a riprodurre dei meccanismi imperialistici di sfruttamento della nostra civiltà basata esclusivamente sul produrre. Invece di starsene comodi ad aspettare che chi ha responsabilità politiche trovino delle nuove soluzioni tecnologiche – l'ultima tra gli «ecomodernisti» è stata quella di tornare al nucleare, rinominato «verde» –, un pensiero politico davvero radicale deve mettere in discussione l'ideologia della crescita economica di per sé, elemento che finora ha rappresentato il «muro inamovibile» a cui abbiamo provato ad adattarci, sia da sinistra che da destra. È giunta l'ora di abbatterlo. Il miglioramento delle condizioni di vita e la garanzia di diritti sociali per tutti possono essere raggiunti impiegando la ricchezza e le risorse esistenti (e probabilmente anche meno), se siamo disposti a mettere in discussione le strutture di potere che fanno sì che questo patrimonio umano condiviso rimanga nelle mani di pochi. L'ideologia della crescita si basa sullo spreco e sulla creazione forzata di scarsità. Possiamo cambiare i dogmi politici che guidano le nostre economie affinché avvenga proprio il contrario: creare una modalità condivisa e radicale di abbondanza, ed è questo il nostro invito della decrescita.

Il mondo che si sta delineando dopo la pandemia ci permette di ripensare e di mettere in discussione le basi del nostro attuale sistema economico. O, almeno, è quanto ci aspettiamo, avendo sperimentato, nella sua nuda realtà, l'incapacità delle nostre società di prendersi cura delle persone di fronte a un pericolo immediato per la nostra salute. Avrebbe dovuto essere il momento adeguato a ricordare che abbiamo creato un'«economia» non per produrre una certa quantità di beni, bensì per poter vivere meglio, per nutrirci e per sentirci al sicuro. Sacrificare la vita delle persone per tenere a galla l'«economia» ha senso solo in un sistema ciecamente reificante quale è il nostro. I diversi fondi di recupero (recovery funds) post-Covid vanno purtroppo in tale direzione. In Cile, ad esempio, il piano di investimenti ripropone una formula già nota: grandi progetti di investimento in infrastrutture e reinserimento lavorativo per le persone. È stato persino proposto di «accelerare» la valutazione degli standard ambientali nei grandi progetti di investimento benché sia ampiamente dimostrato che il degrado degli ecosistemi e della biodiversità ci espone al rischio di nuove pandemie e provoca conseguenze ancora sconosciute che possono derivare dalla distruzione del nostro pianeta.

È forse controverso affermarlo, ma sono convinta che potremmo costruire infinite infrastrutture verdi e dover comunque affrontare un'enorme crisi sociale ed ecologica; se infatti ci concentriamo solo sulle emissioni, a discapito della cura dei rapporti sociali, continueremo a ripetere gli stessi errori e a

reiterare le medesime ingiustizie che ci hanno portato fin qui. La transizione energetica guidata dalle imprese non sarà mai giusta, il problema infatti che accomuna tutti i grandiosi progetti presentati è che essi individuano il problema di fondo nella scarsa attività economica (bassa crescita, contrazione o recessione e la paura per crisi future), motivo per cui mirano a incentivare nuovamente la crescita. Tali principi epistemici ci impediscono di guardare questo paradigma dall'esterno e di comprendere chiaramente che qualcosa di questa logica non funziona proprio. Perché non abbiamo costruito le nostre economie in modo tale che favoriscano una crescita che garantisca stabilità e benessere alle persone?

Come possiamo passare dall'ossessione della crescita alla decrescita? O meglio: a una molteplicità di alternative a cui la decrescita darebbe spazio? Questa appare spesso come la domanda più difficile a cui dare una risposta. Siamo ben lontani da uno «spazio sicuro», secondo quanto configurato dal «modello a ciambella», ma vorremmo arrivarci, e pertanto dobbiamo chiederci perché sia così difficile farlo. Quali sono le logiche e i presupposti che guidano le nostre scelte economiche? Dobbiamo scoperciare il «vaso di Pandora» dell'economia politica, della storia globale, del colonialismo e della distruzione ecologica: in questo caso, la decrescita può offrire un paradigma esplicativo assai potente.

Esiste già un ricco ventaglio di alternative, altri modi di vivere insieme che sfidano le egemonie imperanti e si concentrano sulla cura e sulla tutela di cose e persone. Le popolazioni indigene, in particolare, offrono un'ampia gamma di esempi di «civiltà» che hanno permesso di dar vita ad altre modalità di decisione negli spazi comunitari, e che sono per di più riusciti a sostenersi con mezzi di sussistenza non distruttivi. Hanno parecchio da insegnarci su come passare a modalità più sane del vivere, del rapportarsi con gli altri e con il resto del mondo vivente. Ripensare concetti come «lavoro» e «proprietà», ad esempio, è un buon punto di partenza per ampliare queste riflessioni. Non è un caso che proprio questi popoli, spesso emarginati e oppressi, stiano da tempo denunciando le conseguenze catastrofiche e i crimini del nostro sistema capitalistico e la sua ossessione per l'espansione e la crescita senza fine. Ci incoraggiano, insomma, a non aver paura della decrescita economica.



# PIÙ ENERGIA VERDE, PIÙ INDUSTRIA LOCALE, PIÙ POSTI DI LAVORO

**Eloi Badia, Christo Casas e Quique Gornés**

L'emergenza climatica ha «scompigliato» tutto ciò che sapevamo sul funzionamento dell'economia. Un esempio lampante: non siamo ancora usciti dalla crisi sanitaria provocata dal Covid e siamo già in preda ad un'altra legata all'approvvigionamento, soprattutto di combustibili fossili, aggravata dalla guerra in Ucraina. Se non agiamo in tempo e non pianifichiamo le trasformazioni necessarie, quando (o se) usciremo da questa crisi, ne dovremo affrontare di ben peggiori.

Non dobbiamo decidere se rafforzare l'economia o invece far fronte all'emergenza climatica: si tratta di una falsa dicotomia; entrambe le battaglie devono andare di pari passo: o si combattono insieme o non si combattono affatto. Il futuro della nostra società è nella transizione ecologica e il futuro dell'economia nella decarbonizzazione: solo così potremo raggiungere una maggiore sovranità energetica, perché non saremo più soggetti a conflitti internazionali, carenze di carburante e flussi di capitale. Le proiezioni del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Centrale Europea per la Spagna e il resto dell'Europa meridionale sono molto chiare, se non si agisce subito, in termini di impatto economico dell'emergenza climatica: l'economia subirebbe una flessione superiore al 6%, mentre gli investimenti necessari per mitigare gli effetti della crisi climatica sarebbero pari a circa l'1% del PIL.

Non esiste la possibilità di mantenere l'attuale modello energetico basato soprattutto sui combustibili fossili: dobbiamo di necessità migrare ad uno nuovo basato su energie rinnovabili, generate in modo decentrato e distribuito equamente sul territorio; da qui anche la necessità di fornire nuova componentistica, installare apparecchiature aggiornate e adattare le reti di distribuzione alla nuova realtà: tutto ciò anche un'occasione di sviluppo per i settori industriali, opportunità che non possiamo lasciarci sfuggire. L'attuale costo dell'energia elettrica può essere l'elemento catalizzatore che darà il via a questo cambiamento: è in gioco la sopravvivenza del pianeta.

Oltre a promuovere la creazione di nuovi posti di lavoro, una giusta transizione energetica deve permetterci di abbandonare il modello estrattivo, inquinante e costoso, a favore di un nuovo modello verde, economico ed equo che non lasci indietro nessuno e garantisca il diritto all'energia a tutte e tutti. Deve in più assicurare un equilibrio con il territorio circostante: noi, città «addensate» ad alta concentrazione di popolazione, abbiamo una grossa responsabilità nei confronti delle aree meno popolate in cui l'energia deve essere prodotta basandosi sulla generazione *in loco* mediante le risorse esistenti. Barcellona è la metropoli più densamente popolata d'Europa, ma non abbiamo alcuna capacità di creare energia eolica o idroelettrica. Possediamo infatti migliaia di metri quadrati di tetti e coperture diverse, e il doppio delle giornate di sole rispetto a molte capitali europee: un'opportunità che non possiamo farci scappare. L'energia fotovoltaica sarà la chiave.

Il nostro modello deve però soprattutto basarsi sull'efficienza e sulla riduzione dei consumi energetici, consentendoci di sfruttare tutte le energie residue che attualmente sono in diminuzione. L'efficientamento energetico dell'attuale patrimonio edilizio consentirà di ristrutturare il settore dell'edilizia in modo che anch'esso contribuisca realmente al bene comune. Solo a Barcellona, il 65% delle abitazioni (quasi mezzo milione) è di fattura precedente all'entrata in vigore delle prime norme tecniche sull'isolamento termico. Tutta l'energia che risparmieremo in città comporterà una minore pressione sul resto del territorio e la nascita di più posti di lavoro qualificati.

Dovremo anche trasformare il nostro modello di consumo per smettere di generare tonnellate di materiali da smaltire, convertire i rifiuti in risorse utili e dare una fine al loro ciclo vitale. A questo proposito, l'Unione europea si è assunta l'impegno geostrategico di acquisire autonomia rispetto alle altre macroregioni del globo per ciò che riguarda l'approvvigionamento delle materie prime, sviluppando un'economia circolare in grado di generare numerosi posti di lavoro.

In conclusione: un'ultima grande e complicata sfida sarà la decarbonizzazione della mobilità in tutte le sue sfaccettature. In primo luogo, dobbiamo promuovere il trasporto ferroviario rispetto a quello aereo a corto raggio e al trasporto di merci su gomma; ciò richiederà l'adeguamento delle infrastrutture che dovranno rispondere a tali esigenze. In secondo luogo, dobbiamo aumentare e rafforzare le infrastrutture del trasporto pubblico nell'area metropolitana, in modo da ridurre il più possibile la mobilità privata. In terzo luogo, dobbiamo elettrificare la restante mobilità privata, per il trasporto di persone e di merci, preferibilmente con l'utilizzo di veicoli in *carsharing*. Questo ci spinge a considerare la mobilità, anche quella privata, come un servizio e non unicamente come espressione della proprietà privata; abbiamo il

diritto di muoverci e di trasportare le cose da un luogo ad un altro, ma questo non implica necessariamente il diritto di possedere un veicolo.

Ad ogni modo, non possiamo far realtà questa nuova idea di mobilità senza considerare anche un nuovo modello di pianificazione dello spazio e di altri elementi che sono destinati a restare, come il telelavoro. Il blocco delle attività nella città di Barcellona durante i mesi della pandemia ha portato a una sostanziale riduzione delle emissioni di gas serra: solo nel 2020, le emissioni sono diminuite del 22% rispetto al 2019. Dobbiamo, tuttavia, essere consapevoli che tale riduzione non è stata di natura strutturale e che, una volta terminata la pandemia, non potremo tornare alle cifre precedenti. Da qua, l'enorme sforzo che deve essere fatto per ridurre le emissioni e raggiungere gli ambiziosi obiettivi che ci siamo prefissati, garantendo al contempo il benessere delle cittadine e dei cittadini.

La transizione ecologica che investirà tutti i settori economici genererà migliaia di posti di lavoro per tutti i livelli di formazione e istruzione, un'occupazione più stabile e duratura di quella che dipende dall'ennesima bolla immobiliare o di quella associata alla monocultura turistica che abbiamo ahimè vissuto negli ultimi anni.

Sappiamo che tale transizione non potrà essere portata a compimento ricorrendo ai soli bilanci delle amministrazioni comunali, siano esse locali, nazionali o europee. Dovremo quindi raggiungere accordi con i settori produttivi in modo trasversale, convinti che, se lottiamo per una transizione energetica equa e un'economia retta da regole democratiche, è fondamentale che la gestione e il controllo di questi processi siano di natura pubblica.

# LE ISOLE-PRIGIONE E I COMUNI CHE SFIDANO LA FORTRESS EUROPE

## LESBO

**Lara Lussón**

Nel 2015 i riflettori dei media erano puntati su Lesbo. La guerra in Siria era in corso da ormai quattro anni, ma non ci siamo resi conto della portata di quel conflitto finché non abbiamo visto in televisione l'approdo, in quella e in altre isole greche, di centinaia di migliaia di persone su gommoni improvvisati e con i giubbotti di salvataggio arancioni: quelle immagini sono diventate qualcosa di indelebile. Quei giubbotti di salvataggio proteggono corpi pieni di dignità, mentre, al contempo, spogliano l'Europa di ogni traccia di dignità. Quei giubbotti di salvataggio che coprono la vergogna dei vestiti bagnati e sporchi dei migranti, al tempo stesso fanno vergognare di sé la *Fortress Europe*.

Lesbo è diventata una delle «isole-prigione» a cui ci si riferisce in questo capitolo: nell'isola infatti furono ammassati più di trentamila richiedenti asilo nei tre campi profughi. Oggi, tutto ciò che rimane è il campo conosciuto come *Moria 2*, una prigione vera e propria per donne, uomini, ragazze e ragazzi innocenti; è il frutto dell'incendio del campo precedente, ulteriore esempio della stanchezza e della disperazione di esseri umani che vengono spogliati di ogni identità e a cui viene promessa, visto che ne hanno diritto, una vita che, però, mai arriva.

Il sovraffollamento non può essere la soluzione, e tantomeno la mancanza di solidarietà. I nostri sistemi, così come quello di accoglienza in Europa, sono concepiti in modo che non sia possibile eliminare le «isole-prigione». Occorre che vi sia un chiaro interesse, su piccola scala, da parte di Comuni e regioni, e contemporaneamente che si concretizzi la solidarietà e il sostegno dei singoli Stati e dell'Europa su scala più ampia. L'Europa sa bene che se non predisporre un sistema di richiesta d'asilo legale da avviare nei Paesi di origine, le persone saranno costrette a dover prima giungere a destinazione per poterlo chiedere. Si potranno anche innalzare muri altissimi per arginare questo afflusso, ma invano: i richiedenti asilo continueranno ad arrivare! È un fatto talmente evidente che continuare a negarlo, a costringere le persone a rischiare la propria vita pagando ogni tipo di mafia risulta quantomeno incredibile, e si può solo spiegare solo attraverso i profitti ricavati dal lucroso business della sicurezza.

Ma che dire di quei Comuni che, vista la loro posizione, si trovano in zone di massima tensione migratoria? Perché la responsabilità di gestire l'emergenza e al suo successivo consolidamento è affidata a luoghi non consoni? È stato ampiamente dimostrato che una distribuzione più equa dei migranti, così come l'investimento di risorse, non solo allevierebbe le tensioni, ma favorirebbe anche il rispetto di semplici regole, come quella secondo cui ogni persona ha diritto a quattro metri di spazio individuale, mentre è in corso la gestione amministrativa della sua richiesta d'asilo, oppure il diritto di trovarsi entro tre chilometri dai servizi di base.

Nel caso in cui vi fosse qualche dubbio: no, questo non accade molto spesso. Di certo non è accaduto a Moria. Parimenti, non vengono rispettate le direttive dell'EASO - *European Asylum Support Office* (Ufficio europeo di sostegno per l'asilo), che fissano la durata del processo burocratico a sei mesi dal momento dell'arrivo sul territorio e della domanda di asilo fino alla risoluzione del caso. La durata media in Spagna e Grecia è di due anni.<sup>5</sup> Per non parlare della mancanza di formazione specifica di genere della maggior parte dei responsabili della sicurezza nei campi, che non sono in grado di individuare i casi di violenza di genere, oltre che della mancanza di formazione sulle tematiche dell'infanzia, che forse avrebbe potuto evitare i suicidi di tre minori a Moria nel 2021; per non dire dell'assenza di formazione sui diritti delle persone LGBTI+ che potrebbe aiutare a individuare e prevenire decine di aggressioni, e via dicendo. No, i campi profughi non sarebbero dovuti mai esistere; ma visto che ci sono, è fondamentale che siano gestiti secondo una prospettiva di genere e che il personale responsabile sia ben formato in tutti questi ambiti.

Quando avviene una tragedia o si presenta una situazione di emergenza, ad esempio un afflusso massiccio di persone in fuga da carestie o guerre, la popolazione locale ne viene coinvolta e colpita. Siamo onesti: a nessuno piace guardare in faccia il dramma e rimanere impassibile. È decisamente ammirevole il modo in cui la società civile spesso si organizza. Però, qualche mese dopo, quando la situazione si incancrenisce e la popolazione migrante inizia a disperarsi, tendono a prodursi i primi scontri derivanti da questa perdita di speranza. Comincia a diffondersi la diceria che queste persone siano violente, ed è proprio a questo punto che entra in scena l'estrema destra.

Lanciando senza sosta messaggi di paura, riesce a diffondere solo odio: le gesta di un'unica persona sono sufficienti a condannarne decine di migliaia.

<sup>5</sup> In Italia, la durata media dell'iter decisionale di una domanda di asilo, dal momento della sua presentazione alla decisione finale, è solitamente compresa tra i 12 e i 18 mesi. Questo tempo può però variare in base a una serie di fattori, come il carico di lavoro delle commissioni territoriali e il tipo di procedura applicata (ordinaria o accelerata). In alcuni casi, soprattutto in caso di ricorsi giudiziari, il processo può durare anche più a lungo. Questa situazione è paragonabile a quella di altri Paesi dell'Europa meridionale, come la Spagna o la Grecia, dove la media supera anche i limiti di tempo stabiliti dai regolamenti dell'UE, che raccomandano un massimo di sei mesi.

Non dobbiamo sorprenderci, perché avviene sempre nello stesso modo, ed è questo punto che l'empatia e l'attenzione verso i diritti umani che la popolazione locale aveva inizialmente manifestato iniziano a scomparire. Questa perdita di solidarietà si somma alla disperazione di coloro che vedono che i documenti non arrivano mai e che non possono continuare il viaggio se non pagando di nuovo le mafie e rischiando la vita tra frontiere e fili spinati, per non parlare della paura di essere deportati.

Quindi, più a lungo i migranti rimangono nei campi, più cresce la sensazione di rifiuto; difatti, a nessuno piace assistere a un'emergenza senza far nulla per una questione sostanzialmente di carattere etico, a nessuno piace vivere questo dramma accanto a casa propria, giorno dopo giorno, per sei o sette anni, soprattutto se al contempo l'Unione Europea non fornisce soluzioni effettive; contemporaneamente poi si vedono arrivare le navi delle ONG cariche di coperte, vestiti, medicine e materiale scolastico donati da altri Paesi europei che, al posto di finanziare il trasporto via mare di queste cose di seconda mano, dovrebbero investire nelle imprese locali dei Paesi dei migranti.

Per fare alcuni esempi di come si concretizza questa forma di rigetto da parte della popolazione locale, ricordiamo che alcuni commerci di Lesbo avevano iniziato a proibire l'ingresso ai richiedenti protezione internazionale, e che al Pronto soccorso, per quanto potessero giungervi con la testa spaccata o in procinto di partorire, dovevano aspettare che l'ultima persona greca fosse stata curata, prima di poter ricevere assistenza. Questo è il terreno fertile perfetto per generare i mostri peggiori. Le tensioni continuano a crescere e si assiste ai primi attacchi contro i migranti. In Grecia sono stati financo organizzati dei cortei in tutto il Paese il cui unico slogan era: «caccia ai migranti»; essi, a loro volta, protestano perché si sentono attaccati, per non parlare della continua violazione dei diritti umani che subiscono da mesi o anni.

Queste proteste tornano a far parlare di violenza, odio, paura e stigmatizzazione; ciò, poi, dà origine a nuove proteste locali, che di conseguenza portano a nuove proteste da parte dei migranti... e così via, in un ciclo infinito.

Città come Barcellona, Lampedusa e La Laguna (e anche Lesbo nei primi anni) che si oppongono a questo modello di accoglienza e cercano restituire dignità ai migranti meritano tutto il nostro rispetto e ammirazione, purtroppo devo concludere questo testo con una certa rabbia. Rabbia per il fatto di doverle chiamare *Fearless Cities*, ovvero «Città senza paura». Paura di cosa? Di difendere i diritti umani? Dobbiamo essere orgogliose e orgogliosi di quei luoghi che rispettano i loro obblighi legali? Dovremmo sentire come straordinario ciò che invece dovrebbe essere basilare in Europa, dove non solo è stato ampiamente dimostrato che c'è spazio per tutti, ma anche che abbiamo bisogno dell'immigrazione? La risposta è un no, netto.



# LAMPEDUSA, UN'ISOLA DI FRONTIERA NEL CUORE DEL MEDITERRANEO

## Antonello Ravetto Antinori

Lavoro come giornalista da 25 anni e una delle regole fondamentali della mia professione è quella di guardare ai fatti con obiettività. Detto ciò, quando ci si trova a Lampedusa e si vedono le bare appena giunte al cimitero, e ci si rende conto che quelle bare contengono i corpi di coloro che hanno perso la vita poche ore prima, a poche centinaia di metri dalla costa, si prova rabbia, sgomento e dolore. È poi difficile, anche come giornalista, non essere tentati di «stare dalla parte giusta», dalla parte del rispetto dei diritti umani, di chi pensa che salvare chi è in pericolo in mare sia un dovere che viene prima di qualunque altra legge, di qualsiasi disposizione dello Stato. È difficile anche perché il Ministro dell'Interno italiano ha firmato nel 2019 un provvedimento chiamato «decreto sicurezza». Questo decreto ha di fatto imposto sanzioni a chi soccorre i migranti in mare nelle acque territoriali, sanzioni rivolte principalmente alle ONG<sup>6</sup>.

All'indomani di quel decreto, il sindaco di Lampedusa e Linosa, Totò Martello (con cui ho iniziato a collaborare nel 2018 con il ruolo di portavoce), ha postato sulla sua pagina Facebook una foto in cui indossava una maglietta con la scritta *#iosonopescatore*; l'ha pubblicata per sottolineare un concetto: per la comunità di Lampedusa, una piccola isola di appena ventidue chilometri quadrati nel cuore del Mediterraneo – più vicina alle coste africane che a quelle italiane – vale, innanzitutto, la «legge del mare». Esistono, infatti, le regole dei pescatori, secondo cui una persona in pericolo deve essere soccorsa, indipendentemente dalla nazionalità, dal colore della pelle o dal fatto che si trovi in acque territoriali o internazionali.

Lampedusa è un territorio di frontiera, un primo punto di arrivo per la maggior parte delle imbarcazioni di migranti che intendono raggiungere l'Italia

<sup>6</sup> Nyden, P., Wim, W., 1992, Collaborative Research: Harnessing the Tensions between Researcher and Practitioner, in «The American Sociologist», n. 23, 4b (Winter), pp. 43-55

e l'Europa dalle coste del Nord Africa. Ma Lampedusa è soprattutto un'isola «lontana da tutto», dove le cose più semplici diventano spesso difficili e quelle «impossibili» diventano consuete. Gli sbarchi a Lampedusa avvengono ininterrottamente da oltre 30 anni, un arco di tempo che ha visto continue emergenze. Ne è esempio l'arrivo, durante la Primavera araba del 2011, di circa trentamila migranti in appena una settimana, in fuga dalle coste africane su di un'isola, che ha una popolazione residente di circa seimila persone. In quella settimana, la popolazione di Lampedusa ha partecipato attivamente all'accoglienza, fornendo cibo, vestiti e supporto materiale ai migranti, compresi i giocattoli per i bambini che viaggiavano con i genitori.

Tranne che per situazioni eccezionali, la macchina dell'accoglienza si è organizzata e strutturata nel corso degli anni al punto che oggi è possibile trovarsi sull'isola e non accorgersi nemmeno che sia in corso uno sbarco. In questo senso, Lampedusa vive spesso due realtà parallele: i migranti che arrivano con i loro barconi ed entrano nel porto, dove vengono immediatamente accolti e soccorsi; e, a poche centinaia di metri, i turisti italiani e stranieri che affollano le spiagge dorate dell'isola, famosa per le straordinarie bellezze naturali, il mare cristallino e per le tartarughe, i delfini e persino le balene che vi passano vicino in alcuni mesi dell'anno; in fondo, anche queste sono «migrazioni».

Sull'isola è presente un centro di accoglienza che, sulla carta, può ospitare poco più di 250 persone, ma che in realtà, in alcune circostanze, può accoglierne più di mille – come nel caso di un numero elevato di sbarchi o di lentezza nelle procedure di trasferimento soprattutto quando le cattive condizioni meteo o marine impediscono alle navi di attraccare per trasferire i migranti in altre strutture, solitamente in Sicilia. Dopo lo sbarco, i migranti seguono le procedure di screening medico già sulla banchina del Molo Favalaro e una volta trasferiti nel centro di accoglienza, sono identificati uno ad uno e poi, dopo qualche giorno, vengono trasferiti. In questo senso, Lampedusa è un territorio di frontiera impegnato nella «prima accoglienza». Fino allo scoppio dell'emergenza Covid, i migranti non erano obbligati a rimanere nel centro di accoglienza durante la loro permanenza sull'isola: potevano uscire e spesso venivano trovati a camminare per le strade. Ma quando la pandemia si è diffusa, le regole sono cambiate a causa degli obblighi sanitari e ora si prevede che i migranti debbano rimanere all'interno del centro fino a quando non vengono trasferiti in altre strutture al di fuori di Lampedusa o sulle «navi da quarantena» che normalmente stazionano al largo.

Il Comune di Lampedusa non ha competenze dirette sulle procedure di accoglienza o sulla gestione del centro di accoglienza: tutto è gestito dal Ministero dell'Interno e dalle Forze di Pubblica Sicurezza, in accordo con le istituzioni sanitarie. Totò Martello, tuttavia, non ha mai preso alla leggera,

passivamente, il suo ruolo di sindaco rispetto a questi temi. Al contrario, ha sempre costantemente monitorato ogni situazione relativa ai flussi migratori, segnalando eventuali falle nella macchina dell'accoglienza e avanzando proposte alle autorità locali, al governo e all'Unione Europea. Lo ha fatto portando in primo piano le questioni politiche e istituzionali nel tentativo di garantire la sicurezza, la tutela dei diritti umani e la soddisfazione dei bisogni della comunità locale, con l'obiettivo di conciliare l'impegno umanitario di Lampedusa con quello turistico.

Ad esempio, l'invio da parte del governo italiano di «navi da quarantena» durante l'emergenza del Covid è stato organizzato proprio in seguito alle richieste del sindaco Martello, che ha proposto tale misura in quanto il centro di accoglienza non avrebbe permesso ai migranti di rimanere per il tempo necessario a rispettare il protocollo di quarantena. Inoltre, come già accennato, l'impegno del sindaco Martello si è anche concentrato sul sostegno alla comunità locale, dal momento che la popolazione di Lampedusa ha spesso dovuto sostenere da sola il peso dell'accoglienza umanitaria, anche a costo di notevoli sacrifici. Possiamo, insomma, dire che il sostegno all'accoglienza umanitaria in un territorio di confine deve andare di pari passo con il sostegno alla comunità locale.

È soprattutto grazie alla generosità della comunità locale che Lampedusa è diventata negli anni un «simbolo di accoglienza» riconosciuto a livello internazionale. L'esperienza di Lampedusa, insieme a quella di altri 18 territori di confine in 14 Paesi europei, è stata la «forza trainante» del progetto *Snapshots from the Borders* (Istantanee dalla frontiera), che ha riunito anche altri diciassette partner di associazioni della società civile. Il progetto, finanziato dall'Unione Europea, ha preso il via nel 2017 e si è concluso alla fine del 2021; gli enti capofila sono stati proprio il Comune di Lampedusa e Linosa. Attraverso questo progetto sono state realizzate importanti iniziative sia per dar maggior eco alle voci che vengono dai territori di confine, creando una rete che potesse farne conoscere i bisogni e le esperienze ai governi nazionali e a Bruxelles, sia – attraverso la realizzazione di varie attività – per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle questioni legate ai flussi migratori, sulla corretta narrazione degli eventi, sul rispetto dei diritti umani, sulla tutela della memoria collettiva oltre a lottare contro le bufale.

Dal 2020, anche il Comune di Lampedusa e Linosa, su iniziativa del sindaco Totò Martello, ha aderito all'UCLG - United Cities and Local Governments (L'unione delle città e dei governi locali). Con oltre mille membri di oltre centoventi Paesi delle Nazioni Unite, è la più grande associazione internazionale di città e amministrazioni locali. Dopo l'adesione di Lampedusa all'UCLG, è stato avviato un processo che porterà, dopo un ampio dialogo e scambio tra

centinaia di governi, amministrazioni locali e associazioni internazionali, alla nascita della *Carta di Lampedusa*. Questa Carta è una sorta di «manifesto» che raccoglie i principi guida relativi ai diversi e complessi aspetti legati ai flussi migratori e alla mobilità umana, e più in generale alla necessità di tutelare i diritti personali di ogni essere umano.

Tutta questa esperienza sul fenomeno dei flussi migratori, tutti questi anni in prima linea nell'accoglienza umanitaria da parte della comunità di un'isola di pescatori in mezzo al Mediterraneo, devono però essere incanalati in un'azione mirata a offrire proposte alle varie istituzioni locali, nazionali e internazionali. È per questo motivo che il sindaco Totò Martello ha lanciato un processo denominato *Lampedusa, isola di pace*, che intende avviare, in modo permanente, iniziative di dialogo internazionale, di cooperazione, di formazione, di eventi artistici e culturali. Un processo capace di coinvolgere le istituzioni, il mondo della scuola e dell'università, le associazioni e le organizzazioni nazionali e internazionali, per far sì che il Mediterraneo possa essere finalmente un «mare di pace».

### Riferimenti

P., Wim, W., 1992, *Collaborative Research: Harnessing the Tensions between Researcher and Practitioner*, in «The American Sociologist», n. 23, 4b (Winter), pp. 43-55.

# BARCELONA: LA CITTÀ CHE VUOLE ESSERE UN RIFUGIO ALL'INTERNO DELLA FORTRESS EUROPE

**Marc Serra**

Chiunque sia emigrato sa che le città e i Comuni svolgono un ruolo fondamentale nei processi di accoglienza. È quanto emerge da un recente sondaggio dell'Eurobarometro della Commissione europea, secondo il quale il 90% degli europei ritiene che gli enti locali e regionali svolgano un ruolo «molto o abbastanza importante» nell'inclusione degli immigrati, percentuale che sale al 94% nel caso della Spagna.

Ciò che gran parte della popolazione ignora è che in Spagna le amministrazioni locali non hanno alcuna competenza in materia di immigrazione e asilo; benché siano il livello amministrativo più vicino alla popolazione migrante, i Comuni non hanno gli strumenti per regolare i flussi migratori, né per concedere i permessi di soggiorno e di lavoro.

Le amministrazioni locali devono affrontare il difficile compito di gestire i bisogni più immediati dell'accoglienza (sussistenza, assistenza sanitaria, istruzione e formazione professionale, apprendimento della lingua, ecc.) con risorse che sono monopolizzate dagli Stati e che troppo spesso scarseggiano. Gran parte delle decine di milioni di euro di fondi europei che lo Stato spagnolo riceve per l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati finisce per essere spesa per il controllo delle frontiere e per le politiche di espulsione.

La città di Barcellona ha visto crescere progressivamente l'arrivo di stranieri negli ultimi vent'anni. Se nel 2000 erano circa 46.000 le persone di origine straniera registrate come residenti in città (il 3,5% della popolazione di Barcellona), nel 2020 questa cifra era già salita a 360.000, pari al 21% del totale dei residenti, e saliva al 29% se si contavano tutti i residenti nati fuori dallo Stato. Tuttavia, questi numeri sono ancora lontani dal 37% di città quali New York e Londra, o del 62% di Bruxelles.

Quando nel 2015, Barcelona en Comú giunse a governare la città, le risorse per i servizi di accoglienza vennero raddoppiate. In questo modo, l'amministrazione comunale non solo potenziò i servizi di assistenza legale, integrazione professionale e sostegno agli immigrati, ma riuscì anche ad istituire un programma di accoglienza delle famiglie di rifugiati, già diventato un punto di riferimento in Europa. Purtroppo, nonostante la popolazione straniera sia aumentata negli ultimi anni, i contributi dello Stato e del governo della Catalogna sono rimasti congelati.

Ma non è tutto. A questa mancanza di risorse per l'accoglienza si aggiungono le irregolarità amministrative, che sono diventate il principale ostacolo che la popolazione immigrata deve affrontare nel tentativo di costruirsi una vita in modo autonomo all'interno del nostro Paese. Senza documenti, queste persone non hanno la possibilità di lavorare legalmente o di accedere a prestazioni sociali, come il Reddito minimo vitale dello Stato o il Reddito garantito del governo catalano. Per di più, affittare un appartamento (o meglio una stanza), è diventata una vera e propria odissea.

All'interno della *Fortress Europe*, i «confini» non scompaiono una volta entrati nell'Unione europea. Le frontiere continuano a esistere nei raid razzisti e nei centri di detenzione grazie ad una *Ley de extranjería* (Legge sull'immigrazione) che può avere le stesse conseguenze legate alle frontiere esterne: frantumare il progetto migratorio delle persone e negare loro la possibilità di essere soggetti che posseggono dei diritti in Europa, obbligandoli a ritornare nei luoghi di origine attraverso l'espulsione forzata o la condanna alla precarietà.

In questo contesto, amministrazioni pubbliche come il Comune di Barcellona hanno dichiarato di essere «città rifugio», garantendo pertanto l'accesso universale a tutti i servizi comunali, in modo che non ci siano cittadini e cittadine di prima e seconda classe, almeno a livello locale. Facilitare la registrazione significa aprire le porte all'accesso all'istruzione, all'assistenza sociale e sanitaria pubblica; ciò, ci ha permesso di lanciare un potente messaggio di solidarietà e inclusione all'interno di un'Unione europea che spesso strizza l'occholino alla politica della paura e all'intolleranza dell'estrema destra.

Si stima che circa 500.000 persone vivano senza documenti in Spagna. A Barcellona, circa l'80% delle persone assistite dai servizi di accoglienza non ha il permesso di soggiorno e di lavoro. Alla luce di ciò, l'amministrazione comunale ha avviato programmi pionieristici di documentazione degli immigrati che, attraverso offerte di lavoro pubblico, hanno permesso di regolarizzare alcune centinaia di persone. Si tratta di un numero considerevole, ma chiaramente insufficiente per affrontare un problema che può essere risolto solo con un cambiamento strutturale della legislazione sulle persone migranti.

Per legge, sono necessarie 500.000 firme per presentare un'iniziativa legislativa popolare (referendum) al Congresso dei Deputati. Questo è l'obiettivo della campagna *Regularización Ya* (Regolarizzazione subito), che propone di concedere il permesso di soggiorno a tutti gli immigrati privi di documenti residenti in Spagna. Secondo un recente studio della Fundación porCausa, la regolarizzazione farebbe aumentare i contributi fiscali medi di ogni persona registrata di oltre 3.500 euro all'anno, oltre a dare impulso ai consumi e quindi all'attività economica, contribuendo in tal modo alla creazione di posti di lavoro.

L'iniziativa legislativa popolare *Regularización Ya* arriva in un momento in cui la carenza di manodopera in alcuni settori quali i trasporti, l'agricoltura, l'ospitalità e l'edilizia è così evidente che la CEOE - Confederación Española de Organizaciones Empresariales (Confederazione spagnola delle organizzazioni imprenditoriali) ha sollecitato una riforma legislativa della gestione del fenomeno migratorio. Per il momento, il governo statale ha annunciato un'inaspettata riforma della legge sull'immigrazione; resta da vedere se questa si rivelerà l'ennesima riforma che sfrutta cinicamente gli immigrati come manodopera a basso costo o se invece rappresenterà un vero cambiamento che ponga fine alla cittadinanza di seconda classe nelle nostre città: ciò dipenderà dalla mobilitazione sociale e dalla sua capacità di dar voce e rappresentatività alle persone.

# ORGANIZZAZIONI E CITTÀ SECONDO UNA PROSPETTIVA FEMMINISTA

# IL MOVIMENTO FEMMINISTA: UNA LEVA PER IL CAMBIAMENTO SOCIALE

**Eva Abril**

Negli ultimi anni abbiamo visto il movimento femminista crescere e scendere con orgoglio nelle strade e nelle piazze di molte città del mondo. Migliaia di persone hanno rivendicato il diritto di rendere visibili le proprie esistenze, realtà ed esperienze, che sono risultate essere in gran parte collettive. Il movimento femminista non era affatto una novità, anche se ad alcuni piaceva tacciarlo come una «moda». La novità è stata un'altra: la forza dimostrata nei diversi contesti.

Come sovente accade, quando il sistema rivela una forte crescita egemonica, il movimento politico-sociale del femminismo ha iniziato ad essere percepito come un pericolo che doveva essere, come minimo, neutralizzato. Per cominciare, i partiti conservatori hanno cercato di appropriarsi del termine, il mercato ha iniziato a monetizzare la tendenza con magliette con frasi femministe, slogan e riferimenti a figure storiche femministe, giusto per fare qualche esempio. Le donne delle più alte sfere della società sono salite sul carro e si sono definite «femministe», anche se, come ahimè non poteva essere altrimenti, con delle «sfumature».

Al contempo, i partiti di estrema destra e quelli di estrema destra che si definiscono «conservatori» hanno dato il via ad una crociata che non possono più a celare o mascherare: le femministe sono il nemico da sconfiggere perché, tra le altre cose, mettono in pericolo la struttura di base della società: la famiglia. Questa famiglia immaginaria che conserva le essenze della civiltà eurocentrica, bianca, sana, cristiana, eterosessuale... Il movimento femminista è sempre stato eterogeneo, senza una voce unitaria e con tendenze assai diverse che hanno prodotto spesso tensioni su alcune questioni. Le sfumature e le discrepanze sono intrinseche al movimento stesso, per quanto attualmente vi sia una serie di sintomi che potrebbero farci mettere in allarme.

Lo sdoganamento delle parole d'odio è pericoloso di per sé, ma ciò che è ancora più pericoloso è che questa normalizzazione permei l'intera società e si

diffonda a macchia d'olio. Quando i più elementari principi sociali di rispetto e coesistenza vengono infranti, notiamo che questi comportamenti si vanno riproducendo in luoghi disparati come le scuole superiori, le associazioni di residenti, le organizzazioni politiche e, naturalmente, all'interno del movimento femminista. Forse è qualcosa che dobbiamo ripensare come comunità.

Questo capitolo tratta della politica municipale femminista; è sotto questa luce che poniamo le seguenti domande: il femminismo è ancora un valido motore di cambiamento per trasformare la società? Si può trasformare la società se si considera la donna come unico soggetto valido del femminismo? Possiamo ovviare questioni come *l'origine, la classe sociale, il colore della pelle, il sesso e la dissidenza di genere* per affrontare questa sfida trasformativa? Dobbiamo, altresì, porci una questione importante: solo le donne possono fare politiche femministe? O, alla fine, si tratta solo di questioni identitarie?

Come far sì, dunque, che il femminismo si radichi nella realtà quotidiana? Cosa può fare il municipalismo per attuare politiche femministe trasformative? Se il Comune è il livello amministrativo più vicino alle persone, un'amministrazione cittadina che avrà come obiettivo principale quello di mettere la vita delle persone al centro delle sue politiche, sarà effettivamente un governo municipalista che darà impulso a politiche femministe.

Facciamo un esempio pratico: i residenti di un quartiere hanno notato che ci sono alcuni punti poco sicuri di notte. In collaborazione con il Comune, riescono a modificare l'assetto urbano, a eliminare gli angoli morti e a illuminare meglio queste aree. Tale azione migliora la vita delle donne, naturalmente, ma è anche positiva per l'intera comunità; anche gli uomini, d'altronde, hanno paura di camminare di notte in certe zone. Pertanto, un'azione di questo tipo rappresenta chiaramente un beneficio per la comunità nel suo complesso.

Un altro esempio potrebbe essere quello di ripensare le città nel tentativo di limitare il traffico, ad esempio aumentando la frequenza dei trasporti pubblici, cosa che riduce i livelli di inquinamento, rende più tranquille le strade, ecc. I benefici saranno percepiti da tutta la società, ma soprattutto da coloro che utilizzano i mezzi pubblici, che si spostano a piedi in città e che accompagnano i propri figli a scuola, indipendentemente da sesso, genere, ecc.

In conclusione, vorrei rispondere alle domande formulate sopra. Il femminismo sarà sempre valido come leva per il cambiamento sociale; ciò che dobbiamo ripensare sono le strategie per metterlo in pratica. Secondo il mio modo di intendere il femminismo non può essere trasformativo se coinvolge solo le donne, soprattutto se le donne coinvolte provengono da ambienti bianchi e borghesi. Guardare alla società in modo binario esclude la maggioranza di coloro che la compongono.

# COSA SONO LE POLITICHE FEMMINISTE? UNA PRIMA LETTURA SECONDO LA RETE FEMMINISTA

**Nieves Salobral Martín**

Prima di dare una definizione approssimativa delle politiche femministe, è necessario sottolineare la loro portata all'interno delle iniziative municipaliste o comunque di quelle legate al cambiamento. Questi gruppi di cittadini e cittadine attivi hanno facilitato l'elaborazione di una serie di proposte femministe al fine di impregnare la visione etica, trasformare i rapporti e la struttura di queste organizzazioni attraverso nuove strategie e, naturalmente, con lo scopo di introdurre obiettivi e azioni specifiche e trasversali nella stesura dei loro programmi politici.

Durante il periodo del governo del cambiamento, tra il 2015 e il 2019, molte di queste proposte programmatiche sono state oggetto di discussione e di riflessione tra le attiviste femministe di una rete che ha raggiunto molti Comuni e diverse città dello Stato. Nonostante questo magnifico lavoro collettivo, comunque, non tutte queste proposte saranno attuate nei rispettivi Comuni, né saranno pienamente accolte dalle organizzazioni. Ciò è stato evidenziato da una ricerca condotta da membri della rete, che raccoglie le testimonianze di oltre cinquanta attiviste su alcuni aspetti del loro lavoro in queste organizzazioni e amministrazioni, fra cui si sono distinte anche alcune politiche che hanno ottenuto il «timbro» municipalista.

Questo processo di ricerca ha comportato non solo il rafforzamento della rete, chiamata *Akafem*, ma ha anche portato alla definizione, da parte dei suoi partecipanti, del suo significato primario nell'attuale quadro politico locale. Esse evidenziano che, da un lato, è fondamentale che il femminismo rappresenti l'elemento principale all'interno dei programmi, delle strutture e delle strategie delle iniziative municipaliste, ma concordano, dall'altro, sul fatto che il loro scopo principale sia quello di trasformare i rapporti politici ed economici dei Comuni e delle città a favore dell'uguaglianza di genere e della libera espressione delle diversità entro i limiti di ciò che è ecologicamente e umanamente sostenibile.

Questo approccio femminista mira a garantire il diritto a rapporti che non diano adito a violenze sessiste, a rafforzare le politiche di prevenzione e di assistenza per chi abbia subito violenze del partner o dell'ex, oltre a permettere di recuperare una prospettiva di un libero agire delle donne che vengono assistite; è inoltre chiaramente volto a far emergere casi di violenza per prevenirla e affrontarla attraverso le seguenti proposte:

- In sinergia con il movimento femminista, promuovere dei «punti viola» nei quartieri per far opera di sensibilizzazione sulla violenza, anche nelle feste popolari;
- Stabilire protocolli di prevenzione in collaborazione con le organizzazioni che si occupano della vita notturna;
- Aprire spazi di assistenza e sostegno per le donne che hanno subito violenza sessuale;
- Progettare delle nuove modalità di intervento delle forze dell'ordine e di tutti coloro che sono preposti alla sicurezza urbana in relazione alla violenza sessuale.

Sono stati utilizzati anche altri strumenti per l'incontro, l'assistenza, l'informazione e la consulenza più specifici attraverso la creazione di centri permanenti per le donne e gruppi di diversa natura, o i centri per l'uguaglianza, altri ancora rivolti alle esigenze di informazione e di sostegno reciproco delle lavoratrici domestiche e altri per l'informazione, la consulenza e l'assistenza sanitaria, gestiti da organizzazioni LGBTI+.

Detto ciò, l'obiettivo primario della rete è trasformare l'economia per porre al centro delle sue dinamiche la vulnerabilità della vita, attraverso diverse iniziative:

- Dare impulso alle proposte dell'economia femminista di sostegno alla vita e rendere visibili gli interventi di assistenza; progettare politiche che abbiano un impatto sulla redistribuzione sociale degli interventi di assistenza, e chiedere la ratifica della Convenzione 189 sulle lavoratrici e i lavoratori domestici;
- Attuare programmi e strategie a livello cittadino per rispondere alle esigenze di interdipendenza, corresponsabilità e riconciliazione, e modellare spazi urbani ecologicamente sostenibili da dedicare alla promozione dei rapporti umani e degli interventi di assistenza. Ciò può essere ottenuto trasformando gli ambienti scolastici, attivando una programmazione culturale in collaborazione con la comunità o definendo programmi di promozione della salute.

Sulla stessa linea, sono state delineate misure volte a indagare le condizioni strutturali e le disuguaglianze economiche che hanno contribuito a un aumento della povertà che colpisce in modo del tutto sproporzionato le donne, al fine di definire misure che trasformino le strutture economiche con lo scopo di promuovere un'occupazione dignitosa per le donne e per altri gruppi sociali discriminati.

Infine, con l'obiettivo di stabilire un quadro politico e giuridico solido per poter così definire misure specifiche e trasversali, i Comuni o le città propongono strumenti quali ordinanze, programmi e strategie per l'uguaglianza di genere che consentano una pianificazione a lungo termine e permettano la definizione delle priorità e di avere la certezza giuridica delle misure. Allo stesso modo, propongono anche la stesura di programmi sulla parità rivolti al Comune in quanto istituzione datrice di lavoro.

Nelle sue politiche, la rete incorpora anche una riflessione strategica sulla complessità del tema del femminismo oggi. Essa prende in considerazione la gerarchia sociale che vige tra diversi gruppi, stabilita dal sistema patriarcale in complicità con il capitalismo, e l'impatto iniquo delle sue diverse forme di oppressione o discriminazione su entrambi. Ciò richiede un approccio intersezionale che tenga conto dell'interazione tra le categorie di genere, classe, etnia, origine migratoria, abilità/disabilità ed età.

Per mettere in atto queste politiche, la rete di iniziative municipali per il cambiamento ha sempre considerato imprescindibile non solo dar voce alle rivendicazioni femministe all'interno delle organizzazioni, ma anche mantenere canali di comunicazione fluidi con il movimento. Le politiche pubbliche o la distribuzione delle voci di bilancio perdono di significato senza questo «ancoraggio» alla realtà che è fatto di riflessioni e di feedback delle istituzioni attraverso spazi condivisi con il movimento, dove, per di più, è possibile stabilire sinergie per dare impulso alla lotta femminista in tutti i luoghi delle città.

In breve, le politiche municipaliste femministe o le politiche di cambiamento mettono insieme diverse strategie in modi differenti: la trasformazione dei rapporti economici mediante il sostegno alla vita come perno delle politiche pubbliche, la garanzia dei diritti rispetto ad un tema ampio e complesso quale è femminismo, la presenza delle voci femministe all'interno delle organizzazioni politiche e, soprattutto, uno stretto legame «riflessivo» con il movimento che permetta di porre in essere politiche pubbliche significative.

# CITTÀ CHE SI PRENDONO CURA DEL PIANETA

# COME I COMUNI POSSONO TRASFORMARE IL MODELLO ECONOMICO

**Tània Corrons e Álvaro Porro**

Nel 2019, di fronte al rapido e inedito deterioramento delle condizioni che rendono possibile la vita sul pianeta, compresa la nostra, l'ONU ha chiesto «una riorganizzazione nelle fondamenta, a livello di sistema, che riguardi gli aspetti tecnologici, economici e sociali, comprendendo i paradigmi, gli obiettivi e i valori». Poi è giunto il Covid ed è diventato ancora più urgente affrontare questa riorganizzazione, perché, avendo vissuto le debolezze del sistema mondiale, la cittadinanza hanno iniziato a pretendere un maggior coinvolgimento delle istituzioni pubbliche nel far fronte alla crisi. Questa richiesta delle Nazioni Unite – che arriva in ritardo – ha già fatto tanta strada, con la realizzazione di diverse politiche pubbliche (esemplificate, in questo articolo, attraverso le città di Grenoble e Barcellona), con movimenti sociali sempre più forti che accentuano la loro pressione sulle istituzioni e delineano alcuni piani d'azione globali.

Uno di questi piani d'azione è il Green New Deal (GND), che presenta una serie di proposte per realizzare l'urgente riorganizzazione dell'intero sistema socioeconomico, integrando sotto un unico ombrello la giustizia economica, verde e sociale. Le politiche ambientali e sociali sono spesso presentate come incompatibili, come se si dovesse scegliere tra l'una o l'altra. Ma questa dicotomia è una cortina fumogena che distoglie l'attenzione dal vero problema: la nostra economia è pensata per muovere enormi quantità di denaro, che alimentano la produzione e il consumo, senza badare a dove vada a finire questo denaro, senza occuparsi di quale utilizzo se ne faccia e di come venga distribuito, e all'impatto che questa distribuzione possa avere sull'ambiente o sugli individui. Il sistema finanziario ed economico globale tende a privilegiare gli interessi dei ricchi, che rappresentano solo l'1% della popolazione: la diretta conseguenza è che vi siano alti livelli di disuguaglianza sociale e climatica in tutto il mondo.

Per far fronte all'emergenza climatica, pertanto, dobbiamo anche combattere le ingiustizie sociali ed economiche che colpiscono le persone più indifese.

Il GND rappresenta uno sforzo in questa direzione, un primo passo che sta cominciando ad essere, anche se parzialmente, compiuto negli Stati Uniti e in Europa, con proposte che offrano soluzioni ad una crisi globale a cui queste dinamiche insostenibili ed altamente inique ci stanno portando. In questa battaglia, il potere locale riveste un ruolo importante dato che l'economia deve essere riportata sul territorio: per potenziare la sovranità e l'autosufficienza, per mettere in comune i rischi e per garantire che si faccia un lavoro di squadra con lo scopo di fornire abitazioni, istruzione, sanità e tutto ciò che è fondamentale per il benessere della maggioranza della cittadinanza. Un esempio di ciò che si può ottenere localmente è rappresentato dalle città di Grande-Synthe, Parigi e Grenoble che, insieme a quattro organizzazioni ambientaliste, hanno unito le forze per presentare un ricorso amministrativo contro l'«inazione climatica» del governo francese. A seguito di ciò, nel novembre del 2020, il più alto tribunale civile francese ha dato al governo d'Oltralpe tre mesi di tempo per dimostrare che dietro la sua incessante retorica ambientalista esistesse davvero uno sforzo reale per combattere i cambiamenti climatici e che sarebbe stato in grado di rispettare gli impegni presi per ridurre le emissioni di gas serra entro il 2030.

Pur tenendo in considerazione i limiti del potere locale, dato che la disuguaglianza economica è strutturata all'interno degli Stati nazionali, i consigli comunali possono senza dubbio svolgere comunque un ruolo fondamentale. La capacità di pensare e creare nuovi scenari è un primo passo per poter poi far sì che un cambiamento sociale si produca; il secondo passo è relativo al coraggio di sperimentare e di innovare da parte della politica pubblica: dagli esperimenti realizzati con le comunità alle proposte che vengono dal basso, *bottom-up*. In terzo luogo, si devono rafforzare i tessuti economici trasformativi: l'economia sociale e solidale, le clausole sociali negli appalti pubblici e nei contratti, facendo leva sui poteri dei consigli comunali, senza dimenticare la pianificazione urbana nelle città e il modo in cui questa promuove il contesto in cui si snodano la vita vissuta e l'economia. Un esempio significativo è quello della «Spagna delle piscine» per tutti, che ha favorito un modello di vita individualista, con scuole private sovvenzionate dallo Stato, che finisce poi per generare delle modalità di rapporto assai individualiste anche nei rapporti sociali. Il quarto e ultimo punto riguarda la capacità di tessere alleanze dirette con la società civile. In questo modo, le città possono svolgere un ruolo fondamentale nel convincere gli Stati a intraprendere nuovi percorsi a favore di una maggiore giustizia ambientale, economica e sociale.

Anche progetti come il New Green Deal possono svolgere un ruolo importante nella nascita di nuovi scenari e nell'applicazione di cambiamenti concreti nelle politiche economiche. Affinché ciò avvenga, come si è fatto a Barcellona, le amministrazioni che poi le devono attuare devono essere appoggiate nel

loro agire: 1) da un aumento della spesa pubblica orientata verso alcuni settori che favoriscono la trasformazione verde della città, come la pianificazione urbana, la gestione dei rifiuti, la mobilità e la costruzione di alloggi pubblici, che possono guidare la trasformazione dell'economia e dell'occupazione; 2) da una riforma fiscale e una regolamentazione finanziaria, come, ad esempio, il tentativo di introdurre clausole che rendano difficile alle aziende che hanno conti nei paradisi fiscali poter partecipare alle gare d'appalto pubbliche. È quindi essenziale spingere in entrambe le direzioni perché si possa davvero parlare di politiche economiche redistributive che mettano sullo stesso piano equità sociale e sostenibilità.

Oggi, le grandi aziende e i ricchi sono in grado di spostare il loro denaro fuori dagli Stati per evitare di pagare le tasse corrispondenti, con conseguenti alti livelli di ingiustizia sociale, mentre le persone più indifese, sempre più spesso, vengono affascinate da proposte politiche di estrema destra nella speranza che qualcuno difenda i loro interessi. Di fronte a questa deriva reazionaria, le forze progressiste devono proporre delle soluzioni che siano realistiche e che diano speranza alla ricostruzione dell'economia e delle sue priorità. Per questo, anche a rischio di dover affrontare problemi grandi offrendo però piccole soluzioni come quelle a livello municipale, dobbiamo continuare a promuovere nelle nostre comunità progetti che ci permettano di immaginare un futuro diverso in cui condividere la prosperità e proteggere il pianeta. L'amministrazione locale di Grenoble, ad esempio, sta cambiando le regole del gioco con una tariffazione sociale dell'acqua direttamente collegata al sistema sociale nazionale che non permette di spendere più del 3% del reddito familiare per le bollette dell'acqua. Questo ha un impatto diretto sulle tasche dei cittadini e riduce le disuguaglianze. Nel frattempo, l'amministrazione locale di Barcellona ha creato un'azienda elettrica municipale con energia rinnovabile al 100% con tariffe sociali, oltre a creare un modello per la costruzione di abitazioni attraverso cooperative, promuovendo così una nuova idea di pianificazione urbana su terreni pubblici non privatizzabili.

Oltre a continuare a fomentare il cambiamento a livello locale, dobbiamo anche unire le forze con altre città per essere sempre più forti, dar battaglia nei tribunali quando le regole vengono violate e lavorare, noi, società civile, fianco a fianco ai partiti politici progressisti che fanno pressioni nelle istituzioni affinché questi cambiamenti si facciano realtà.

Benché queste innovazioni potrebbero apparire piccole e insufficienti, non possiamo in ogni caso abbandonare le istituzioni, dove i cambiamenti potrebbero avvenire però nelle mani di forze che privilegiano l'1% della popolazione invece di occuparsi degli altri e del pianeta. Diamoci da fare affinché le grandi sfide globali non impediscano alle città di fare tutto ciò di cui sono capaci, con creatività e coraggio!

# LE SFIDE DEL CLIMA E LA GIUSTIZIA SOCIALE: LE CITTÀ PASSANO ALL'AZIONE

**Eric Piolle**

## **Il nostro modello economico deve cambiare radicalmente**

Il nostro attuale sistema economico ha come unico obiettivo la crescita del PIL, ma il suo costo ambientale e umano è immenso e mette a rischio la nostra stessa esistenza. La situazione è ormai critica per le foreste, gli oceani e la biodiversità, oltre che per noi abitanti del pianeta. Ci troviamo di fronte ad eventi meteorologici estremi che diventeranno vieppiù frequenti. Le conseguenze del cambiamento climatico sono già chiaramente visibili a Grenoble, nel cuore delle Alpi: le temperature sono in aumento, la copertura nevosa invernale si sta ritirando, i ghiacciai stanno scomparendo, parti di montagne stanno crollando...

L'ente assicurativo Swiss Re ha stimato che un riscaldamento di 3,4°C porterà a un calo del 18% del PIL mondiale nei prossimi trent'anni; se la crisi sanitaria ha già colpito duramente l'economia, il cambiamento climatico avrà un impatto ben maggiore.

Di fronte a questi dati, corriamo il rischio di scoraggiarci, di rassegnarci e di lasciarci paralizzare dalla paura. Credo invece che dobbiamo agire in modo rapido e ambizioso. Le nostre società tendono a polarizzarsi tra «realisti» e «utopisti», tra «radicali» e «pragmatici». Per me, la sfida è essere tutto questo e allo stesso tempo. Mi definisco sia radicale che pragmatico, un attore del cambiamento. Credo fermamente che dobbiamo concentrare i nostri sforzi su come vivere meglio, puntando sui rapporti umani piuttosto che sui beni, lottando contro le disuguaglianze sociali e lo sfruttamento delle popolazioni, e prendendoci cura del nostro ambiente per garantire il futuro dell'umanità.

È con questo spirito che ospiteremo per la seconda volta il Forum International pour le Bien Vivre (Forum internazionale del vivere bene) a Grenoble dal 29 giugno al 1° luglio 2022. Vogliamo «far valere ciò che davvero conta» e cambiare la rotta dell'agire politico per comprendere ciò che ha senso o meno. Possiamo farlo utilizzando indicatori di benessere come i legami sociali, la



convivialità, la libertà di muoversi, la salute, la qualità del servizio pubblico, il mutuo soccorso... È ora di cambiare le categorie di valori che misuriamo.

**L'ultimo rapporto dell'IPCC ci ricorda una verità fondamentale: la sfida del clima comporta anche la sfida della condivisione equa del potere e delle risorse.**

Maggiori sono le disuguaglianze, più vulnerabili siamo. La concentrazione e la privatizzazione delle risorse nelle mani di pochi minacciano la vita di tutti e di tutte. Gli Stati che generano la maggior parte delle emissioni di gas serra devono porsi obiettivi ben più ambiziosi. Oltre a ciò, è fondamentale rafforzare la solidarietà a livello globale per sostenere i Paesi più esposti alle conseguenze dei cambiamenti climatici.

**Le città devono svolgere un ruolo fondamentale nel perseguire la giustizia climatica, sociale ed economica.**

Oggi gli Stati sono in ritardo, tuttavia, i movimenti cittadini e politici stanno facendo pressioni affinché si intraprendano nuovi cammini. Le città, in particolare, possono sperimentare nuovi modi di fare le cose: possono impegnarsi in importanti transizioni ecologiche per ridurre la propria impronta ambientale, costruire un'economia più inclusiva e definire rapporti commerciali alternativi. Senza dubbio alcuno, le prese di posizione più diffuse rimangono quelle legate ai dogmi della crescita, della competitività e della guerra commerciale. Ciononostante, possiamo impegnarci in altre cose, in particolare nell'economia di vicinato e di riutilizzo, nel fomentare «lavori verdi» che non possono essere delocalizzati, oltre all'economia sociale e solidale... Questo è ciò che ha senso fare ed è quello per cui ci battiamo a Grenoble.

**La nostra esperienza locale rispetto al Green New Deal.**

Grenoble vanta, fra l'altro, una lunga storia di innovazione in campo sociale, tecnologico e democratico. La città è il luogo di nascita del primo movimento mutualistico francese, che prevedeva l'aiuto e l'assistenza reciproca tra i lavoratori dell'industria dei guanti. È qui che sono nate le prime forme di partecipazione di cittadini e cittadine, e ne stiamo ancora inventando di nuove ponendo la cittadinanza al centro del processo decisionale, dal bilancio partecipativo ai cantieri aperti al pubblico, passando per un sistema di petizioni e di voto disponibile a chi abita e vive la città. Ci impegniamo anche a fare attenzione agli indicatori di benessere. Stiamo anche facendo dei passi in avanti per integrare le questioni ambientali e di uguaglianza di genere nei nostri appalti pubblici. Si tratta di una dinamica che viene messa in atto in maniera trasversale. Per progredire ulteriormente in questa direzione, il

programma include anche soggetti locali, quali aziende, università, comunità di ricerca e partner pubblici. Gli strumenti sono molteplici, sta a noi usarli... e inventarne di nuovi.

**Grenoble è la Capitale verde europea per il 2022: un'occasione d'oro per accelerare ulteriormente i nostri progetti di transizione.**

Grenoble è stata nominata Capitale verde europea dalla Commissione europea. Per noi si tratta di un eccezionale riconoscimento delle innovazioni che stiamo portando avanti in termini ambientali e sociali, ed è anche l'occasione per dare impulso a dinamiche ancora più incisive su tutto il nostro territorio e nelle nostre città partner, al fine di rafforzare ulteriormente le transizioni di sistema. Abbiamo dodici mesi, dodici ambiti e 54 sfide per riuscire ad accelerare le trasformazioni sostenibili legate all'acqua, alla biodiversità, ai rifiuti, al cibo biologico e locale, accessibili a chiunque... il momento è adesso, per cui invito tutte le città che lo desiderano a unirsi a noi per scambiare e confrontare idee e progetti, e per mettere in comune iniziative che funzionano qui o altrove.

Insieme, possiamo riportare le persone e il pianeta al centro del nostro modo di pensare, decidere e agire.

## SONO, LE LOBBY, ONNIPOTENTI?

## IN CHE MODO LE LOBBY MODELLANO LE NOSTRE CITTÀ?

**Beatriz Gomes Dias**, professoressa e consigliera comunale di Lisbona per il Bloco de Esquerda  
**Isabel Pires**, membro del Consiglio comunale di Lisbona per il Bloco de Esquerda  
**Vasco Barata**, avvocato e membro del Consiglio comunale di Lisbona per il Bloco de Esquerda  
**Ricardo Moreira**, ingegnere, membro del Bloco de Esquerda di Lisbona

Sempre più persone vogliono partecipare alla costruzione delle città in cui vivono. Vogliono prendere parte alle decisioni quotidiane su traffico, trasporti pubblici, piste ciclabili, alloggi, inquinamento atmosferico, spazi pubblici e così via. Cittadini e cittadine non si accontentano più di votare ogni quattro anni e vogliono essere coinvolti nelle decisioni strategiche delle loro città. A volte, però, volte hanno la sensazione che la loro voce non venga ascoltata dal Comune e che vi siano altre forze che definiscano un'agenda occulta di politiche da attuare, e che le decisioni vengano prese a porte chiuse. A Lisbona possiamo apportare due esempi di tali forze: la lobby delle auto e quella di Airbnb. Negli ultimi sei mesi, Lisbona è stata governata da un sindaco di destra. Moedas ha promesso più posti auto, meno pedaggi e meno piste ciclabili. Essendo un ex commissario europeo, ha anche promesso studi indipendenti con l'obiettivo di giustificare un disimpegno dalle politiche di riduzione di dipendenza dall'auto messa in atto negli ultimi anni.

Purtroppo, gli studi indipendenti non si sono concretizzati e quindi egli ha utilizzato un articolo di un'agenzia di comunicazione per demonizzare la proposta fatta dall'opposizione rispetto alla riduzione del limite di velocità in città. Il presidente dell'ACP, l'Automobile Club del Portogallo, fa parte del Consiglio comunale nel partito del sindaco e ha minacciato un'ordinanza restrittiva nel caso in cui alcune politiche per limitare la dipendenza dalle auto fossero state approvate: la lobby automobilistica di Lisbona è viva e vegeta.

L'altro esempio è legato al business di Airbnb. Lisbona sta vivendo una crisi abitativa; ad oggi, è la terza città più costosa al mondo in cui vivere e i prezzi degli alloggi stanno aumentando tre volte più velocemente rispetto ai salari. Uno dei problemi è il numero di Airbnb presenti, soprattutto nella parte vecchia della città, dove gli appartamenti turistici occupano più del 50% delle abitazioni. Quando la maggioranza di sinistra ha sospeso i nuovi permessi di Airbnb e ha proposto di rivedere il regolamento, il signor Moedas ha scritto su Twitter che rivedere accordi con l'imprenditoria privata è stato un enorme errore. Airbnb ha immediatamente reagito, sostenendo che una regolamentazione più severa avrebbe comportato perdite di milioni di euro per loro e per la città. Recentemente, il Tribunale superiore di Giustizia ha stabilito che una casa è solo a scopo residenziale e che Airbnb è invece un'attività commerciale; la lobby ha quindi avviato una campagna per modificare la legge e contrastare la decisione del Tribunale. La lobby Airbnb di Lisbona è viva e vegeta.

Il diritto dei cittadini e cittadine di vivere la città e di partecipare alla costruzione della stessa non sono compatibili con le lobby corporative che influenzano direttamente il potere.

# DENUNCE, FAKE NEWS E MOLESTIE ONLINE: DIFENDERE IL DIRITTO AL- LA CITTÀ CONTRO I GRANDI PROPRIETARI IMMOBILIARI DI BARCELONA

**Janet Sanz**

Mentre scrivo queste parole, un'oscura entità chiamata Asociación por la Transparencia y la Calidad Democrática (Associazione per la trasparenza e la qualità democratica) ha sporto denuncia contro la sindaca di Barcellona per la concessione di sussidi a gruppi sociali. Ada Colau dovrà testimoniare come imputata davanti al giudice, benché la Procura abbia già indagato su queste sovvenzioni e non abbia trovato nessun elemento di irregolarità. Lo farà ben consapevole di tutto ciò che comporta a livello mediatico: un fiume di bufale, titoli giornalistici di parte che cercano di gettare sospetti sull'integrità della sindaca, del governo e del partito, in modo che si trasmetta l'idea che siamo tutti uguali, ma non lo siamo affatto.

Tutto ciò avverrà mentre questa Associazione per la Trasparenza continua, paradossalmente, ad operare nell'ombra: le prime indagini giornalistiche hanno rivelato che la sua sede è un ufficio non identificato in cui ha sede uno studio legale, in cui si rifiutano di fornire il nome del presidente o del portavoce dell'associazione, pur riconoscendo che «stiamo da molto tempo dietro alla signora Colau». Le indagini hanno evidenziato che esiste un rapporto tra l'associazione e Agbar, la società privata che gestisce l'acqua di Barcellona, e hanno anche rivelato che tale Associazione è dedicata principalmente alla vessazione di Comuni spagnoli come Valladolid, impegnati in processi di rimunicipalizzazione dell'acqua.

A Barcellona, gli attacchi del Gruppo Agbar hanno avuto inizio nel 2016, quando il Tribunale superiore di Giustizia della Catalogna ha stabilito che

l'assegnazione del contratto di gestione dell'acqua non aveva rispettato i criteri presenti negli appalti pubblici. L'azienda ha lanciato un'offensiva nei tribunali con l'obiettivo di impedire che la rimunicipalizzazione dell'acqua rientrasse nei piani del Comune di Barcellona: ha impugnato la sentenza davanti al Tribunale Supremo, presentando numerosi ricorsi contro le sovvenzioni concesse agli enti che sostenevano la municipalizzazione e contro il regolamento sulla partecipazione pubblica che consentiva di effettuare consultazioni in materia di acqua.

Spiego i fatti con precisione perché quando parliamo di lobby, spesso corriamo il rischio di edulcorare il funzionamento di questo tipo di processo e di dargli un certo fascino cinematografico, come se si trattasse di gruppi di potenti capitalisti che tramano in segreto. In realtà, non si tratta di scenari eccezionali o drammatici, bensì di una macchina del fango che lavora senza sosta e alla luce del sole: usano i tribunali per spossare i servitori pubblici, portando in tribunale i processi di cambiamento e perseguendo penalmente chi di noi cerca di cambiare le cose dall'interno delle istituzioni. Le denunce delle lobby non servono solo a far fallire i progetti, ma anche a ritardarli e bloccarli, seminando nell'opinione pubblica il sospetto che il Comune stia portando avanti politiche «denunciabili». Questa strategia è accompagnata dalla falsa propaganda di media, in molti casi sovvenzionati da queste stesse aziende, che disinformano e diffondono a macchia d'olio bugie sui social attraverso eserciti di bot.

Solo un anno fa, io stessa fui chiamata a testimoniare davanti al giudice. Nel mio caso, si trattava di una denuncia della London Private Company SL, i nuovi proprietari della Casa Buenos Aires di Vallvidrera, a seguito di una nuova proposta venuta dalla cittadinanza che ne aveva impedito la trasformazione in un hotel di lusso tramite la sua acquisizione con l'obiettivo di proteggere l'edificio e trasformarlo in una struttura pubblica per anziani. L'intero processo era avvenuto a porte aperte ed in modo trasparente, era stato approvato da una commissione governativa e dalla maggioranza assoluta in una sessione plenaria del Consiglio comunale di Barcellona: poche cose generano tanto consenso in città quanto la protezione del patrimonio.

Tuttavia, in attesa del verdetto del giudice, la strategia dei proprietari aveva già raggiunto il suo scopo: iniziarono ad diffondersi fake news (che vennero poi corrette più tardi, quando il danno era già stato fatto) che equiparavano la mia imputazione e quella dei tecnici a casi di speculazione e corruzione urbanistica, chiedendo le mie dimissioni e cercando di mettermi in questione anche sul piano personale, frugando nel mio passato sui social. Si tratta di una strategia di «classe» che mira a spaventare e ad allontanare dalle istituzioni chi si trova più in basso, perché deve affrontare un procedimento

penale senza i privilegi e le risorse di queste lobby. Viene anche usato per disincentivare l'impegno politico della cittadinanza, fomentando la sfiducia nella politica e nella capacità dei partiti di cambiare le cose.

Casa Buenos Aires riguardava un singolo hotel, una singola proprietà. Ma nel 2017 abbiamo approvato il PEUAT-Plan especial urbanístico de alojamientos turísticos (Piano Speciale per gli Appartamenti Turistici) con lo scopo anche di vietare la costruzione di altri alberghi nel centro della città e di porre fine alla concessione di nuove licenze di appartamenti turistici in tutta la città. Era assolutamente necessario, visto che Barcellona era sull'orlo del collasso turistico: una città di 1,5 milioni di abitanti era passata da 7,8 milioni di turisti nel 2014 a 11,9 milioni nel 2019. Il boom della costruzione di alberghi assomigliava al boom immobiliare che aveva portato al crollo del 2008, e la regolamentazione degli alloggi turistici era improrogabile per far sì che Barcellona potesse essere una città con turisti, ma non per i turisti.

Così, di fronte a una misura senza precedenti, la lobby alberghiera si è organizzata e ha deciso di fare la guerra nei tribunali, condizionando l'opinione pubblica presentandole la regolamentazione del turismo come una misura illegale che avrebbe potuto provocare un'apocalisse economica. Questo è lo schema, che ben conosciamo, di comportamento delle lobby: ciò che non possono ottenere con la politica, cercano di conseguirlo nei tribunali, ostacolando qualsiasi tentativo di difesa dei beni comuni e dell'interesse pubblico contro la proprietà privata.

Il tribunale ha tentato di annullare il PEUAT per l'assenza di una valutazione economica del piano, ma il Comune di Barcellona ha presentato proprio quella valutazione, salvando così questa regolamentazione tanto necessaria. È stato un processo lungo e difficile, ma finalmente siamo riusciti ad aggiornare e approvare un nuovo PEUAT, mettendolo al riparo dagli attacchi legali delle lobby e ampliandolo per rispondere alle nuove sfide, come la crescita dilagante degli alloggi turistici dovuta a piattaforme come Airbnb. Attualmente ci sono circa 7.700 annunci sulle piattaforme digitali, ma senza questa regolamentazione sarebbero potuti arrivare a quasi 700.000.

Non ci opponiamo però solo contro gli interessi della lobby alberghiera. Come Barcellona, vi sono molte altre città che devono far fronte a multinazionali quali Airbnb e Blackstone. Questi giganti possiedono le risorse, i mezzi e il tempo sufficiente per rallentare l'azione delle amministrazioni locali nei tribunali e presentare denunce contro i rappresentanti pubblici che cercano di difendere il diritto alla città, alla casa o all'acqua. È uno scenario da «Davide contro Golia» che deve essere capovolto con iniziative come quella del 2019 che ci ha portato a mobilitarci a fianco di Parigi, Vienna e Bruxelles

per chiedere alla Commissione europea di modificare l'attuale legislazione che lasciava le città senza alcun potere per combattere contro gli attori economici globali. Sempre lungo questa linea, la creazione di reti politiche come le *Fearless Cities* definisce spazi comuni di resistenza.

È altrettanto indispensabile riflettere collettivamente sui metodi impiegati da queste lobby, come facciamo in questo libro, per elaborare strategie comuni che siano in grado di opporsi agli attacchi delle grandi aziende che vanno ben oltre l'azione legale. Solo così, attraverso la collaborazione tra città e istituzioni, potremo porre fine all'impunità che circonda questi metodi di *lobbying* antidemocratico e garantire così la difesa degli interessi pubblici e del bene comune rispetto al profitto e alle proprietà di pochi.



# È POSSIBILE UNA POLIZIA MUNICIPALISTA?

# UNA RISPOSTA MUNICIPALISTA ALLA SICUREZZA PUBBLICA

**Lucía Morale**

Per quanto desideriamo vivere un mondo senza violenza e criminalità e ci adoperiamo perché sia così, in realtà è una cosa non si è mai avverata nella storia dell'umanità. Dobbiamo quindi lavorare per implementare la sicurezza, ma dobbiamo anche sapere che la sicurezza non è uno stato permanente che si può raggiungere in modo definitivo, non è un porto definito in cui attraccare. Al contrario, è un processo continuo, sempre aperto e in continua evoluzione, proprio come lo è la società: è importante esserne consapevoli per gestire al meglio le aspettative, gli obiettivi e le promesse relative alle politiche di sicurezza.

Può sembrare ovvio, ma è necessario pensare alle politiche che riguardano la sicurezza come a qualunque altro ambito d'azione; ciò significa percorrere tutte le fasi necessarie all'elaborazione di una politica pubblica: fare una diagnosi, progettare degli interventi, metterli in atto e poi darne una valutazione. Questo che a prima vista potrebbe sembrare una strada facile, non è sempre così semplice da realizzare.

I problemi legati alla sicurezza vengono sempre e subito riportati dalla stampa e dai media, in quanto si tratta di questioni che riguardano gli aspetti primitivi della condizione umana - come la sopravvivenza e la paura - e, al contempo, sono associati all'idea di «trasgressione, ingiustizia e punizione»; è molto quindi facile servirsene per manipolare l'opinione pubblica e scatenare facili reazioni emotive. D'altronde, è ben facile «vendere» soluzioni veloci ed immediate come «vigilanza, carcere e tolleranza zero per i cattivi» rispetto a definire un discorso di «misure a lungo termine, comprendendo e analizzando i problemi e lavorando insieme per raggiungere una soluzione». Le ricette tradizionali, d'altronde, si sono dimostrate inefficaci nel risolvere i problemi legati alla violenza e, in generale, non fanno altro che spostarli altrove o esacerbarli. Quindi, se crediamo davvero in una politica municipalista, dobbiamo affrontare anche questo tema: vi sono alcuni elementi che potrebbero darci una mano.

In primo luogo, la sicurezza deve essere gestita, come si fa normalmente in qualsiasi altro settore delle politiche pubbliche. La polizia non può decidere da sola come amministrare la questione della sicurezza, per cui le politiche relative alla sicurezza e alla protezione necessitano di una definizione e di un coordinamento politico; naturalmente, quando parliamo di «politica» intendiamo politiche pubbliche e non politiche di partito.

La polizia è un attore importante nella gestione della sicurezza e ha un suo ruolo da svolgere, ma non è compito suo definire le politiche pubbliche. In egual modo, la definizione dei compiti della polizia e la ridefinizione della sua organizzazione riguardano le politiche di sicurezza pubblica; è quindi necessario assumersi la responsabilità di guidare la polizia, di definire il suo campo d'azione e di stabilirne i criteri di intervento. Dobbiamo anche accantonare i pregiudizi secondo cui la sinistra sia contro le forze dell'ordine; la sinistra dà la priorità ai servizi pubblici verso i cittadini, e la collocazione della polizia in questa definizione dipende dalle circostanze e dalla forza di polizia in questione; è pertanto errato sostenere che lavorare per un servizio pubblico migliore significhi essere contro la polizia.

In secondo luogo, in un modello municipalista, dobbiamo definire strategie di intervento integrate che rispondano ai problemi della violenza a breve e a lungo termine. La polizia rappresenta l'intervento a breve termine, ma, al tempo stesso, dobbiamo darci da fare per risolvere l'origine in sé della violenza strutturale e culturale se vogliamo davvero trovare una soluzione al problema sul lungo termine, e per questo devono entrare di necessità in scena altri attori. La polizia è, o quantomeno dovrebbe essere, un attore all'interno di un ecosistema in cui vi sono, o dovrebbero esserci, altri attori che pensano e agiscono in materia di sicurezza pubblica.

Oltre a ciò, dobbiamo anche analizzare quale sia il problema che dobbiamo risolvere di volta in volta e quindi capire se la polizia possa essere l'attore giusto per intervenire in un certo contesto. Certo, è facile mandare delle pattuglie, ma la domanda di fondo è: il problema che abbiamo di fronte ha bisogno della polizia? E se sì, in che misura e con quali modalità? È molto importante non trasformare un problema che non riguarda la polizia in un problema invece solo di polizia, altrimenti ci allontaneremo ancor più dalla possibile soluzione.

Dobbiamo pensare ai problemi secondo una prospettiva più ampia e pianificare interventi a breve, medio e lungo termine. Ciò richiede anche l'utilizzo di dati che vadano oltre le statistiche delle forze dell'ordine e il coinvolgimento, nel dibattito, di tutti i servizi che possano svolgere un ruolo nella risoluzione del problema come i servizi sociali, la sanità, la questione della casa, ecc.

Tenendo ben in mente questo obiettivo, dobbiamo avere a disposizione e prendere in considerazione altri servizi. Non è possibile, infatti, avere un approccio alternativo se abbiamo mille agenti di polizia, ma solo dieci assistenti sociali e un mediatore. Dobbiamo poi soppesare bene i servizi che vogliamo che intervengano, in modo che possano dare una risposta adeguata ai problemi che dobbiamo risolvere.

In terzo luogo, è indispensabile ampliare il parco degli attori che contribuiscono e partecipano ai processi legati alle politiche pubbliche. Tradizionalmente, infatti, le politiche di sicurezza erano finalizzate alla protezione dello Stato e della classe sociale dominante, motivo per cui tali politiche sono state pensate e implementate dalle sfere più conservatrici e potenti della società. Dobbiamo coinvolgere settori che finora hanno visto una partecipazione limitata, come le donne, i migranti, le minoranze, ecc. e stabilire con loro priorità, azioni e modalità di valutazione; è necessario concentrarsi sulle reali esigenze dei quartieri e lavorare a stretto contatto con loro.

In quarto luogo, è urgente introdurre una prospettiva di genere e legata ai diritti umani, non solo in termini di «sorveglianza», che è importante, va da sé, ma anche nell'intero processo di ideazione e implementazione di una certa politica. I dati che utilizziamo sono letti attraverso questa prospettiva? Gli obiettivi che ci poniamo la tengono in conto? Misuriamo l'impatto delle nostre politiche su persone diverse? Quando parliamo di sicurezza pubblica, che tipo di problemi stiamo prendendo in considerazione e a quali categorie di persone ci riferiamo?

È necessario che i valori legati ai diritti umani siano presenti non solo nel discorso politico, ma anche nella definizione delle politiche e delle linee guida fornite alla polizia. Se pensiamo ad esempio alla gestione dell'ordine pubblico, abbiamo spesso visto come le autorità politiche chiedano il controllo di una certa situazione «ad ogni costo» o anche quanto siano indifferenti rispetto all'impatto che possono sulle persone misure applicate dalle forze dell'ordine. Ciò, però, non aiuta a evitare gli abusi. Qui a Barcellona, lo abbiamo visto chiaramente nelle manifestazioni del 1° ottobre 2017 relative al referendum catalano: si sono visti due modelli opposti di intervento riguardo allo stesso conflitto; non è comunque l'unico esempio in tal senso.

La definizione dei protocolli delle forze dell'ordine e la formazione devono essere realistici e praticabili e, se possibile, devono coinvolgere attori esterni. In ogni caso, anche in presenza di obiettivi chiari, di protocolli adeguati e di una corretta formazione, questi meccanismi presentano dei limiti; la formazione, difatti, non è un'opera di magia: può aiutare a migliorare le modalità di intervento e a stabilire un quadro d'azione, ma deve anche esistere un solido

sistema che appuri responsabilità in caso di abusi. Si dovrebbe creare un sistema di rendicontazione che non solo agisca internamente, ma anche esternamente e con la partecipazione della società civile. Le tecnologie, i telefoni cellulari e le reti di oggi ci possono aiutare a raggiungere questo obiettivo, non c'è ancora però, nella società, una visione omogenea sulla necessità di tale controllo.

Vi è poi la costante litania dei partiti di destra che ripete incessantemente che se controlliamo l'azione della polizia «le leghiamo le mani» e che «dovremo subirne le conseguenze» o anche che «il crimine aumenterà» e ovviamente «dobbiamo lasciare che la polizia faccia il suo lavoro». Questo non è accettabile: nessun servizio pubblico può essere esercitato senza un controllo democratico, tanto meno uno che può compromettere seriamente l'integrità e i diritti fondamentali delle persone; è fondamentale far propria l'idea che «assumersi delle responsabilità» non è una questione legata a una certa ideologia, bensì è un fatto che riguarda il sistema democratico in sé.

In conclusione, dobbiamo accettare che i conflitti, la violenza e l'insicurezza sono realtà sempre esisteranno e che quindi devono essere gestite. Dobbiamo capire quali siano i problemi e mettere in discussione vecchie formule, che chiaramente non sono state efficaci, anche perché sono sempre state concepite da e per una potente minoranza. In questo senso, dobbiamo essere vigili sul fatto che le questioni relative alla sicurezza saranno un importante strumento delle destre per rinvigorire un'opposizione basata su pregiudizi rispetto al modello proposto dalle sinistre.

In questo quadro, per risolvere i problemi in modo più efficace, l'unica strada percorribile è quella di costruire alternative con la cittadinanza, di ampliare la partecipazione, compresa quella di professionisti di altri settori oltre alle forze dell'ordine. Si deve definire una *governance* del sistema di sicurezza che includa la responsabilità di tutti i suoi attori, e che ponga la protezione dei diritti al centro delle politiche pubbliche.

# LE CAMPAGNE PER LA RESPONSABILITÀ DEMOCRATICA E LOCALE NELLA LONDRA DEGLI ANNI OTTANTA

**Nadine Finch**

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, a Londra e in alcune altre città inglesi si accese un intenso dibattito sulla necessità di riconsiderare le modalità attraverso cui alcune comunità venivano controllate dalla polizia. A potere vi era Margaret Thatcher e un governo schiettamente di destra, che considerava sempre di più la comunità nera e quella irlandese, i sindacalisti e i militanti politici, come il «nemico interno» di un Paese che si stava preparando per essere al servizio degli interessi delle imprese e della classe dirigente.

Gli archivi contengono molti documenti prodotti negli anni Ottanta dall'unità di supporto del comitato di polizia (Police Committee Support Unit) del Greater London Council e dal suo successore, ovvero il gruppo di monitoraggio e ricerca della polizia (Police Monitoring and Research Group) presso la London Strategic Policy Unit<sup>7</sup>; questi documenti sono però il risultato di analisi e campagne portate avanti da una vasta gamma di singole persone e di gruppi.

Quando un'amministrazione con tinte radicali, guidata dal Labour Party, salì al potere nella Greater London, guidata da Ken Livingstone, nel maggio del 1981, i gruppi di monitoraggio dell'operato delle forze dell'ordine erano già stati avviati in alcuni distretti di Londra. Questo spinse i consigli dei distretti (borough councils), come quello di Islington, ad istituire i propri comitati di controllo, dopo le elezioni distrettuali del 1982. Il loro potenziamento si rifletté anche a livello nazionale, non a caso il programma del Labour per le elezioni generali del 1983 (che non vinse) affermava: «il nostro obiettivo è

<sup>7</sup> La raccolta dei dati era stata finanziata, tra il 1986 e il 1988, dai distretti londinesi laburisti di Camden, Ealing, Greenwich, Hackney, Haringey, Islington, Lambeth, Lewisham e Southwark.

quello di garantire una forza di polizia veramente responsabile, impegnata nel mantenimento della legge e dell'ordine sulla base di un reale rispetto per la libertà individuale di tutti i settori delle comunità. Ci assicureremo anche che i singoli agenti di polizia rispondano delle proprie azioni».

In quel periodo, il Partito laburista nazionale e molti partiti locali erano fortemente influenzati da sindacalisti radicali e da accademici entrati nelle università alla fine degli anni Sessanta e, soprattutto, da gruppi di comunità locali che si opponevano ai violenti interventi delle forze dell'ordine, spesso a sfondo razziale. Vi furono diverse rivolte popolari nelle comunità, prevalentemente nere, di Brixton a Londra, Toxteth a Liverpool, Handsworth a Birmingham e Chapeltown a Leeds. Il Newham Monitoring Project era stato creato per monitorare gli attacchi razzisti e la mancanza di risposte della polizia dopo l'omicidio di Akhtar Ali Baig nel 1980; a Southall a Londra, a Bradford nello Yorkshire e altrove si formarono gruppi che si opponevano agli interventi impropri delle forze dell'ordine.

Nel frattempo, l'esercito britannico e la Royal Ulster Constabulary continuavano ad utilizzare tecniche di polizia paramilitare sempre più violente, perfezionate negli scontri avvenuti nelle colonie, per sorvegliare la popolazione dell'Irlanda del Nord e in particolare la comunità nazionalista, vista anch'essa come «nemico interno». Contemporaneamente, l'aumento vertiginoso della disoccupazione e della povertà spinse la popolazione locale e i sindacalisti a scendere in piazza per protestare, e a sperimentare in prima persona, sulla propria pelle, gli interventi della polizia di cui prima erano state vittime le comunità di neri, irlandesi, nomadi e i Rom e i Sinti.

Le unità di monitoraggio della polizia del GLC e della LSPU non solo documentarono questi fatti, ma elaborarono anche delle proposte per creare forze di polizia democratiche e responsabili, in grado di andare in contro alle esigenze dell'intera comunità e non solo delle élite dominanti. Si opposero alla legge sull'ordine pubblico e sostennero che la libertà di riunirsi, manifestare, marciare e agire in solidarietà era cosa imprescindibile in una democrazia liberale. Si batterono anche contro la militarizzazione delle forze di polizia, sia in Irlanda del Nord che in altre parti del Regno Unito, prendendo ad esempio ciò che accade durante lo sciopero dei minatori del 1984-1985.

Alla base di ciò v'era la convinzione che le forze dell'ordine dovessero dare risposte alle richieste delle comunità che controllava, non limitandosi quindi ad essere gestite e ampliate da politici eletti ogni cinque anni, bensì sottoponendo le operazioni ordinarie di polizia allo stretto controllo della comunità locale. Sulla base di studi universitari, si era compreso che le parti più deboli della comunità, ovvero le donne, gli anziani e le persone soggette ad attacchi razzisti, avevano

maggiormente bisogno di essere protette proprio dalla polizia contro la criminalità organizzata e gli estremisti di destra.

Sia le unità di monitoraggio della polizia del GLC che quelle della LSPU si avvalsero della consulenza di ricercatori universitari e di avvocati oltre ad essere ben finanziate. Ciò fece sì che si vennero pubblicati numerosi *report* su argomenti che andavano dagli interventi di controllo e di polizia nelle comunità nere e irlandesi alla necessità di responsabilizzare le forze dell'ordine<sup>8</sup>. Fu segnalato persino il numero di errori giudiziari verificatisi, dal momento che la polizia spesso tendeva ad «arrestare i soliti sospetti» e poi ad usare la violenza per estorcerne una confessione; sostennero che le attività di polizia dovessero basarsi su prove anche per guadagnarsi il rispetto della cittadinanza e che fosse imprescindibile lavorare in sintonia con essa, non contro.

Le Unità coinvolsero numerose cittadine e cittadini dei quartieri in gruppi di lavoro e in incontri di approfondimento che favorirono una maggiore comprensione delle condizioni sociali e della repressione che stavano alla base di alcuni scontri con le autorità. Fatti come lo sciopero dei minatori vennero ritrasmessi anche dalla televisione nazionale e rivelarono a molti, che agli agenti veniva permesso di agire impunemente.

Le esperienze municipali positive di Londra non sopravvissero agli anni Ottanta e ai lunghi anni della Thatcher, e vennero poi abbandonate da un Labour Party nazionale spostato sempre più di destra. Tuttavia, le idee rimasero in vita nei progetti di monitoraggio sopravvissuti, nonché in gruppi quali l'Institute of Race Relations e Statewatch. Successivamente, riemersero anche nel lavoro di alcuni commissari di polizia e in alcuni centri di protezione, in cui la polizia lavorava in squadra con i servizi sociali e sanitari.

La convinzione che la comunità abbia il diritto di controllare il comportamento della polizia e dello Stato ha portato anche ad organizzare continue campagne sulle responsabilità delle forze dell'ordine e a far affiorare una serie di recenti rivelazioni sull'illegalità del suo comportamento, che si tratti dell'Irlanda del Nord, della tragedia che si è consumata nello stadio di Hillsborough o degli abusi sessuali perpetrati da agenti di polizia sotto copertura, camuffati da attivisti politici.<sup>9</sup> Ci auguriamo che campagne di questo tipo abbiano successo, visto che stiamo entrando in un periodo in cui il governo conservatore sta rendendo illegale il diritto alla protesta e sta riducendo i poteri di giudici e degli avvocati di poter esigere delle responsabilità legali al governo eletto.

<sup>8</sup> Ad esempio, *Police Accountability and a New Strategic Authority for London*, Police Monitoring and Research Group, Briefing Paper n. 2.

<sup>9</sup> Inchiesta sulle forze di polizia sotto copertura condotta da Sir John Mitling.

# LANCIAMO LA SFIDA ALL'ESTREMA DESTRA!

# COME AFFRONTARE L'ODIO SUI SOCIAL MEDIA

**Javier Toret**

Tra il 2011 e il 2013, social come Twitter, Facebook e Youtube sono stati utilizzati da centinaia di milioni di persone in tutto il mondo per organizzare mobilitazioni nelle strade e protestare contro la mancanza di democrazia e a favore di una maggiore giustizia sociale in opposizione ai grandi poteri dell'economia e della comunicazione. L'uso tecnopolitico dei social è risultato decisivo per la repentina diffusione di grandi movimenti online e per la conquista dello spazio pubblico. La Primavera Araba ne ha rappresentato la scintilla, poi il 15M spagnolo e quindi l'Occupy Wall Street a New York. Nel 2012 abbiamo assistito allo Yosoymessicano e nel 2013 ad Occupy Gezi in Turchia. In questo periodo di rivolte tra loro interconnesse, l'uso dei social è andato di pari passo all'occupazione di piazze e di strade. Si sono innescati processi di auto-organizzazione su larga scala, che hanno poi dato un grande impulso alle forze di trasformazione sociale. Possiamo dire che si è trattato della tecnopolitica del 99% delle persone!

A questo dinamismo organizzativo e di mobilitazione, è seguita una sorta di contro-insurrezione del potere, quella della tecnopolitica dell'1%! Nel 2013, il miliardario conservatore, Robert Mercer, e lo stratega della comunicazione di estrema destra, Steve Bannon, fondarono la società di consulenza sui *big data*, Cambridge Analytica (CA), che si dedicava all'estrazione e all'analisi dei dati e si concentrava sulla fornitura di strumenti e di analisi orientati alle strategie di comunicazione per le campagne politiche. La tecnologia sviluppata da Cambridge Analytica venne utilizzata su larga scala per la prima volta in occasione della campagna per la Brexit nel Regno Unito nel 2016. L'impatto del suo lavoro è risultato fondamentale per milioni di persone che decisero di uscire dall'Unione Europea, votando Brexit; mobilitò infatti sia i convinti che i disillusi che avevano dei dubbi, fornendo loro informazioni con una frequenza modulata in base alla personalità e agli interessi di ciascuno, al fine di modificarne il comportamento elettorale. Il mix di profilazione della personalità, *data matching* e pubblicità digitale dinamica è riuscito a influenzare, in modo decisivo, le teste di milioni di persone affinché votassero a favore

della Brexit. Pochi mesi dopo, non a caso, Bannon venne nominato direttore della campagna di Trump alle elezioni americane e Cambridge Analytica disegnò una strategia di acquisizione fraudolenta di dati e riuscì ad ottenere più di cinquanta milioni di dati di statunitensi con l'obiettivo di analizzarne la personalità e di adeguare, quindi, la comunicazione pubblicitaria con l'ausilio dell'intelligenza artificiale.

Si disse che Cambridge Analytica avesse nelle proprie mani il profilo di ogni americano con diritto di voto. In questo contesto, le bufale giocarono un ruolo fondamentale in campagne diffamatorie molto dure. Lo stesso Trump iniziò una guerra contro i media, accusando tutta la stampa critica di diffondere fake news (rendendo così popolare il termine), e conducendo al contempo una campagna elettorale basata su attacchi fondati su palesi falsità. Quanto più la notizia era falsa, maggiore attenzione riceveva: i media la rilanciavano, facendo sì che, paradossalmente, tale diffusione andasse a vantaggio della notizia stessa, falsa per l'appunto. Trump vinse la sua prima campagna elettorale inaugurando e poi consolidando uno stile politico basato sulla polarizzazione radicale, sul confronto aggressivo con i rivali politici e su una diffusione capillare di fake news.

Nel 2018 in Brasile, sei mesi prima delle elezioni, Bannon fece visita a Flavio Bolsonaro, figlio, braccio destro e stratega digitale del candidato alla presidenza brasiliana, Jair Bolsonaro. Con uno schema simile a quello seguito da Trump, la campagna elettorale si trasformò, come si è visto finora, in un'elezione in cui le pratiche di guerra ibrida e le massicce tecniche di disinformazione vennero impiegate con un'inaspettata aggressività: Whatsapp diventò parte fondamentale della strategia per spandere in lungo e in largo bufale di ogni tipo.

La *téchne* o tecnopolitica dell'1%, la proliferazione dell'odio, lo «squadrismo digitale» e le molestie alle donne, alle persone LGBTI+, agli attivisti e alla sinistra sui social sono diventati qualcosa di costante. La violenza e l'odio che agiscono come agenti di distruzione del dialogo sociale, creano una cultura dell'intimidazione e della paura di esprimersi liberamente nello spazio pubblico digitale, si sono diffuse e quindi normalizzate sui social.

Le sfide per le forze di trasformazione e progresso consistono nel saper disinnescare le bufale, proteggersi dalle intimidazioni e recuperare l'iniziativa comunicativa. Questo può essere fatto con modalità innovative che possono portare, come nelle proteste tra loro interconnesse del periodo 2011-2013, a nuove forme di auto-organizzazione e di comunicazione sociale in grado di inficiare e smentire le trame digitali e mediatiche dell'1%.

# LA NEVROSI DELL'ESTREMA DESTRA E LA GIOIA DEI LEGAMI UMANI

**Maria Eugenia R. Palop**

I

In questi tempi, l'estrema destra è riuscita ad incanalare efficacemente la rabbia e il risentimento di chi si considerava un perdente e anche la paura di chi sentiva di aver qualcosa da perdere; noi, invece, dobbiamo indirizzare queste emozioni verso una risposta di segno radicalmente opposto.

Dobbiamo combattere la paura con la gioia, costruendo comunità piene di allegria che alimentino il bene «tra» di noi e che siano nutrite dalle nostre «specificità» individuali. Dobbiamo costruire speranza e fiducia nel futuro.

II

La consapevolezza della vulnerabilità e della dipendenza dagli altri che hanno favorito l'estrema destra, può trovare nella filosofia relazionale un tessuto adeguato ad abbattere i propri confini. Un immaginario legato a ciò che è comune che però dia valore alla rivoluzione delle tutele reciproche e degli affetti, e che tenga in considerazione i medesimi soggetti, ma che faccia appello a una semantica dell'esperienza completamente diversa.

La filosofia relazionale non si basa sull'autosufficienza persa per circostanze del momento, ma piuttosto sulla vulnerabilità e sulla dipendenza dagli altri come condizione strutturale dell'essere umano; non accusa i poveri o gli stranieri per l'instabilità sistemica o la carenza di risorse, ma piuttosto si scaglia contro l'avidità sfrenata dei ricchi e degli speculatori. Per questo motivo, invece di sostenere processi di espropriazione, privatizzazione e quelli legati ai *parvenu* della ricchezza, come fa piuttosto esplicitamente l'estrema destra, si costruisce a partire da una politica di ciò che è comune; una politica di sostegno alla vita, attenta alla necessità di beni comuni e di pratiche relazionali che ne favoriscano la gestione condivisa.

Abbiamo indubbiamente delle buone ragioni per avere paura, però non dei poveri, bensì della povertà, non degli stranieri, ma dell'esilio, non dei migranti, ma della precarietà e della desolazione; sono i pochi ricchi opulenti e non ai diseredati che abbiamo motivo di temere. Quindi il nostro «rifugio» non può essere rappresentato da quell'astratta e fantasiosa comunità nazionale di classe, gerarchica, esclusiva ed espulsiva: la bussola che deve guidarci deve invece essere quella delle nostre esperienze quotidiane di interazione, delle nostre relazioni emotive o dei legami che riconosciamo come significativi e che desideriamo coltivare.

### III

Ci sono sempre motivi per avere paura. Chiunque siate, che viviate nell'abbondanza o nella precarietà, potete sentire la paura di perdere tutto, e può essere giusta e ragionevole. Il problema è che quando costruiamo un mondo a partire dalla paura, di solito ci troviamo di fronte profezie che si poi auto avverano. Abbiamo timore di essere feriti e quindi ci difendiamo preventivamente, e se altri agiscono negli stessi termini, è facile passare dalla difesa preventiva alla guerra preventiva, alla legittima difesa e infine alla guerra totale.

La paura non partorisce soluzioni ottimali, ma, nel migliore dei casi, soluzioni sub-ottimali. Il dilemma del prigioniero ne è un chiaro esempio. Ogni giocatore vuole che l'altro collabori, ma è tentato di disertare. L'avidità, la sfiducia e la paura impediscono al soggetto di agire nel proprio interesse e lo allontanano inevitabilmente dagli altri. L'aspetto inquietante del dilemma del prigioniero è il modo in cui il bene comune perde terreno a favore dell'individualismo; la mancanza di fiducia negli altri impedisce a priori qualsiasi forma di azione collettiva.

Quando rinunciamo all'etica della generosità e smettiamo di collaborare, le interazioni e gli incontri svaniscono, e sviluppiamo personalità paranoiche che creano solo sentimenti tristi. Terrorizzati e incapaci di riconoscerci come parti di un tutto, «appassiamo» come persone e questo circolo vizioso annulla i nostri desideri, la nostra libertà e la nostra capacità di essere felici.

### IV

Siamo più liberi nella misura in cui ci vediamo come il risultato di sinergie relazionali in uno stato permanente di (ri)generazione, il prodotto di un continuo processo di riflessione, valutazione e dialogo con gli altri. L'autonomia è, per definizione, relazionale perché inscindibile dall'interdipendenza; perché, come spesso sottolinea Taylor, il riconoscimento reciproco avviene nell'esperienza di noi stessi, intesa come esperienza dialogica dell'identità.

Queste relazioni non sono solo quelle che viviamo nel corso della nostra vita, ma anche quelle che abbiamo con persone che non identifichiamo per nome: rapporti standardizzati e legami non scelti che abbiamo ereditato e con cui dobbiamo confrontarci giorno dopo giorno. Anni fa, in *Postures of the Mind: Essays on Mind and Morals*, Annette Baier dichiarò: «[...] le persone sono essenzialmente delle seconde persone [...], persone che esistono con, prima e dopo altre, le persone sono in fondo una sorta di «successori», eredi di altre persone che le hanno formate e di cui si sono prese cura di loro [...]. Il primo concetto di me stessa ha il suo referente in un «tu», pronunciato da qualcuno a cui poi mi rivolgerò come «tu», appunto».

Quindi la paura ci priva della libertà e dell'autonomia perché ci isola e ci allontana. Per di più, questo isolamento è una fonte inesauribile di tristezza.

### V

La tristezza, come sostiene Deleuze, seguendo il pensiero di Spinoza, non ci rende più intelligenti, ma più ignoranti, più goffi e più sottomessi. Ecco perché i potenti ci vogliono tristi e perché la gioia è, invece, la resistenza dei poveri.

La gioia è l'antidoto alla paura e ci dà forza e capacità di agire. Quando ci appelliamo ai sentimenti di allegria, non smettiamo di essere vittime, ma smettiamo di dipendere da chi ci vittimizza.

L'estrema destra, però, con i suoi continui appelli alla paura, non ci permette di uscire dalla dicotomia vittima-carnefice perché offre solo una via d'uscita securitaria e punitiva. La risposta punitivista, per quanto possa essere comprensibile, individualizza un problema strutturale e finisce per indebolire l'enfasi sulla coercizione sociale a cui siamo tutti quanti sottoposti. In altre parole, quando si cerca solo di criminalizzare e punire uno specifico aggressore, il riferimento smette di essere la classe o il «noi», e diventa semplicemente «io», la vittima. Se la legge ci protegge solo attraverso l'uso di sanzioni, allora può dividerci, depoliticizzarci e lasciarci senza protezione come gruppo.

Per di più, un progetto legislativo svincolato da un programma politico-economico redistributivo, da un'agenda sociale più ampia sul tema della violenza e incentrato unicamente sulla giustizia penale, ha una portata del tutto limitata, rafforza lo status quo esistente e alimenta le dinamiche utilitaristiche del sistema; è pertanto, in linea di massima, sterile: tali dinamiche possono portare a punizioni spettacolari per gli aggressori segnalati dai media, a rappresaglie individuali di vasta portata per scoraggiare i terzi, ma, fatti i conti, sono inutili una volta che ci siamo liberati di qualche cosiddetta «mela marcia».

In breve, lo stato di polizia e il militarismo di cui l'estrema destra si avvale per far fronte alle emergenze da essa scatenate e/o ingigantite, ci ri-vittimizza, ci isola e ci lascia senza protezione, tristi e sottomessi.

## VI

Ridere è la spada più affilata di tutte, come sosteneva il grande poeta spagnolo Miguel Hernández: di fronte alle nevrosi dell'estrema destra, difendiamo la gioia, scriviamolo e ribadiamolo tutte e tutti.

# ALCUNE RIFLESSIONI PER LOTTARE CONTRO L'ESTREMA DESTRA

## Gerardo Pisarello

Vorrei proporre una lettura dell'attuale ascesa dell'estrema destra da un punto di vista personale. Sono di origine latino-americana e sono arrivato a Barcellona nel 2001, dopo aver vissuto per qualche tempo a Madrid. Da allora, mi dedico sia all'insegnamento universitario sia all'attivismo sociale; inaspettatamente, nel 2014, sono anche diventato Vicesindaco della città di Barcellona.

Viste le mie radici, non si sarebbe potuto prevedere un risultato simile. Infatti, se non fosse stato per numerose proteste che misero in discussione le dinamiche della politica tradizionale, aprendo quindi nuovi processi di democratizzazione, ciò sarebbe stato impossibile – sia all'interno che all'esterno di queste istituzioni. Oltre al movimento contro la guerra e a quello del 2003 per un'Europa alternativa, è d'obbligo includere gli scioperi e le manifestazioni che hanno accompagnato l'irruzione sulle scene del movimento 15-M, quello degli Indignados, nelle piazze di diverse città spagnole nel 2011.

Oggi, sono un deputato del Parlamento a Madrid: il contesto, nel frattempo, è cambiato in modo significativo. Per un verso, movimenti come quello femminista, quello LGTBI+ e quello ambientalista si sono rafforzati. Allo stesso tempo, però, stiamo assistendo a una contro-onda che si manifesta principalmente nell'ascesa di una nuova destra con tendenze neofasciste. Questa nuova destra, che può prendere forma in uno o più partiti, continua a difendere il modello neoliberista, e lo fa con mezzi sempre più violenti e obiettivi sempre più esacerbati. Ricorre a discorsi d'odio e a bufale che stigmatizzano coloro che svolsero un ruolo determinante durante l'«onda di democratizzazione»: migranti, gruppi etnici, movimenti femminili, femministe, sindacati e così via.

In realtà, questa estrema destra impone la violenza contro qualsiasi alternativa che possa farci uscire dalla crisi con un minimo di giustizia sociale e ambientale, contro qualunque alternativa volta a ridistribuire e a riconoscere coloro che sono stati stigmatizzati o vilipesi per motivi di classe, genere o etnia.

Nel frattempo, osserviamo che c'è un certo smarrimento su come far fronte a questa estrema destra. A volte ci si appella alla paura, alla gravità della sua avanzata; è vero che è importante non banalizzare la questione, non pensare che questa estrema destra sia solo un'altra proposta politica. Dobbiamo quindi essere chiari sul fatto che queste destre sono disposte a usare forme di violenza mafiosa per raggiungere i loro obiettivi: bastonare le persone LGBTI+ e i migranti, usare teppisti da stadio per sfrattare le famiglie più in difficoltà, fare irruzione nei sindacati e mettere in atto una vera e propria persecuzione degli oppositori politici sui media sociali e digitali. Non possiamo minimizzare o perdere di vista questo aspetto. Li abbiamo visti sostenere colpi di Stato, come in Bolivia. Li abbiamo visti sparare contro la popolazione nera, come negli Stati Uniti o al confine meridionale dell'Europa. Li abbiamo visti prendere di mira e perseguitare la popolazione LGBTI+, come in Brasile o in Ungheria.

Nulla di tutto ciò è secondario. In ogni caso, appellarsi alla paura, o anche a un semplice discorso antifascista, può essere forviante, perché molti dei motivi che hanno favorito la crescita dell'estrema destra hanno a che fare con l'incapacità della sinistra - delle alternative progressiste - di porre in essere politiche sociali, fiscali o economiche che affrontino sul serio le crescenti disuguaglianze. L'estrema destra cavalca questo malessere con enormi capacità mediatiche e propagandistiche, e lo trasforma in sentimenti d'odio e disprezzo verso i più deboli, fomentando politiche di conflitto tra i poveri, tra chi è arrivato da poco e chi per ultimo.

E non è tutto. Per difendere i suoi programmi, l'estrema destra non ha mai esitato a giocare la carta della ribellione e dello scherno, soprattutto contro quello che definisce «pensiero politicamente corretto». In questo senso, abbiamo assistito ad un enorme dispendio di creatività (e di denaro) da parte di *youtuber* di estrema destra, con video ultramoderni su TikTok, con canzoni e balli.

In altre parole, l'estrema destra ha fatto uno sforzo per non ridursi ad un'immagine ingiallita di vecchietti ancorati al passato; è invece riuscita a diversificare la tipologia dei suoi attacchi e delle sue proposte, aggiungendovi, quando necessario, «un tocco di allegria al discorso». Ad esempio, durante la pandemia, hanno cercato di ridare importanza e centralità al concetto di «libertà» presentandolo come fosse il diritto di fare ciò che si vuole, di coltivare al massimo le proprie aspirazioni, anche se questo può avere delle conseguenze dannose sulla salute o sul libero sviluppo altrui, a partire da coloro che si trovano in una situazione di maggior debolezza.

Questa idea di libertà, tipica di chi ha più ricchezze, rappresenta indubbiamente una sorta di «capriccio» di costoro. A volte, ciò ha permesso all'estrema destra di inveire contro i controlli sanitari; altre, contro qualunque tipo

di regolamentazione della proprietà o del mercato. Il controllo degli affitti e dei prezzi, le politiche fiscali progressive e la riduzione delle emissioni di gas serra sono tutti presentati come «tristi» limitazioni alla «gioiosa» capacità dell'individuo di fare ciò che gli pare.

Il pericolo di questa concezione «aspirazionale» della libertà è che essa si collega, dopo decenni di neoliberalismo, ad un certo individualismo radicato in alcune pratiche quotidiane e negli stessi social. La promozione esclusiva dell'io, della propria immagine, diventa funzionale alla necessità neoliberalista di dissolvere i legami della comunità e della cooperazione, soprattutto nel mondo del lavoro. Ma non è tutto. Anche togliersi la mascherina o bere una birra all'aperto nel bel mezzo di una pandemia, viaggiare e consumare incessantemente senza preoccuparsi delle conseguenze sulle popolazioni contadine indigene sono presentati come la più alta espressione di libertà, mentre in realtà camuffano privilegi con un chiaro pregiudizio di classe oltre che di genere o di etnia.

Non esiste una ricetta unica e sicura per risolvere tutto questo. Ciò che però sappiamo è che alcune risposte non funzionano. Da un lato, abbiamo quello che la filosofa politica statunitense Nancy Fraser chiama «progressismo neoliberalista»: l'idea che sia sufficiente difendere alcune questioni di riconoscimento (diversità di genere, etnia o scelta emotivo-sessuale) mettendo in secondo piano le questioni redistributive o di classe, ovvero sia essere partigiani di un discorso antirazzista, femminista, LGBTI+ che però non metta in discussione le radici economiche e di classe che poi aprono spazi alla diffusione dell'estrema destra. O, per dirla in altro modo, un discorso sulla diversità che si astiene dal parlare di economia politica e della necessità di contrastare l'accumulo e la concentrazione di proprietà immobiliari e finanziarie, e le rendite da capitale.

Detto ciò, è altrettanto vero che la risposta non deve essere veicolata da una sorta di populismo di sinistra che si limiti a contrapporre chi sta «in basso a» chi sta «in alto» come unico elemento di confronto, perdendo quindi di vista la centralità di alcune questioni fondamentali di riconoscimento.

Non è possibile risolvere tali questioni solamente a livello dottrinale. L'estrema destra non ha questo problema perché cerca di ridurre tutto ad un'unica questione; si sente più a suo agio con ciò che è «uniforme»: un'idea di nazione, un'idea di famiglia o un'idea di relazioni affettive - tutte escludenti. A tal proposito, dobbiamo ribadire ciò che Boaventura de Sousa Santos propone da tempo: definire un progetto di cambiamento che possa difendere l'uguaglianza quando le differenze creano gerarchie, e al contempo difendere le diversità quando l'uguaglianza crea uniformità.

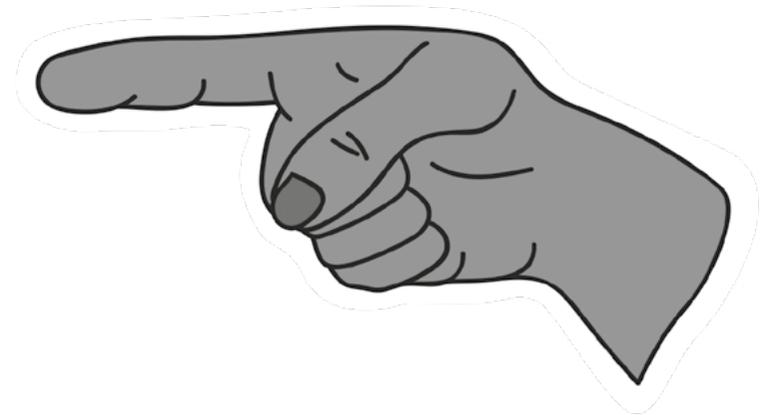
Oggi, pertanto, abbiamo a disposizione molti elementi su cui costruire un'alternativa progressista e di sinistra, impegnata a riconoscere, ampliare e approfondire la partecipazione democratica nei diversi ambiti della vita; è proprio qui che dobbiamo salvaguardare i contesti in cui tutto ciò può dare i migliori frutti. Il municipalismo è uno dei più importanti perché è un laboratorio democratico per eccellenza; è difatti il luogo migliore per affrontare le paure, le ansie e l'insicurezza sociale su cui l'ultradestra sta costruendo le sue politiche. Un municipalismo robusto, capace di nutrire i rapporti umani e strutturare istituzioni proprie e vicine, è imprescindibile per capire su come democratizzare gli Stati in modo da ridurre i loro aspetti più burocratizzanti e mercantili.

Accanto al municipalismo, ovviamente, c'è l'internazionalismo: è necessario un internazionalismo solidale, che tenga conto anche delle questioni di classe, etnia e genere che caratterizzano i rapporti internazionali. Questo aspetto è particolarmente preoccupante per chi vive in Europa. A volte tendiamo a ignorare le alternative che provengono dal Sud, mentre spesso è proprio nelle periferie del mondo che nascono alcune delle esperienze più combattive e al tempo stesso più interessanti di resistenza all'estrema destra.

Essere internazionalisti oltre che municipalisti è particolarmente importante perché la destra radicalizzata è essa stessa strutturata a livello internazionale. In Spagna, si è creato un gran polverone attorno al concetto di quella che Vox chiama «Ibersfera». Si tratta di una zona di influenza politica, economica e culturale concepita secondo una mentalità neocoloniale con uno scopo molto chiaro: promuovere alleanze, operazioni di *lawfare*, e fianco persino colpi di Stato se necessario, per impedire ad altre alternative con contenuti emancipatori di affermarsi.

Mi piace l'espressione «senza paura-fearless» proprio perché rappresenta la promessa di stare insieme in modo ben diverso; è un'opportunità per sorprendere noi stessi creando dei legami tra ciò che locale e ciò che è internazionale, mettendo in comune anche le opportunità e i limiti posti dalla intermediazione statale. Durante la pandemia, abbiamo scoperto di poter costruire questi collegamenti tramite Internet, ma abbiamo anche compreso che i legami che spingono le persone ad agire richiedono una presenza fisica, corporea.

È in questi incontri che dobbiamo mettere a prova il tipo di reazione «affettiva» con cui ci confrontiamo con l'estrema destra. A volte, questo significa denunciare seriamente ciò che sta accadendo per non banalizzarlo, ricordando persino il contesto storico di ciò che l'estrema destra presenta come «nuovo»: fascismo, dittature classiche e così via. In ogni caso, questa denuncia «seria» non ci deve fare dimenticare la nostra allegria. Nessuna resistenza, nessuna mobilitazione è possibile senza questa dimensione festosa, senza questo legame con le passioni gioiose che contrastano e persino ridicolizzano le passioni necrotiche che l'ultradestra sta fomentando.



# COMUNI TRASPARENTI E GIUSTI: LA LOTTA CONTRO LA CORRUZIONE E LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

## I COMUNI CONTRO LA CORRUZIONE

**Júlia Miralles de Imperial**

La corruzione è una piaga che affligge ogni Paese e quindi ogni città del mondo. Pensare che i Paesi sviluppati e democratici siano esenti o meno colpiti da questo problema è un luogo comune ed è sbagliato: è stato infatti dimostrato che l'insufficiente integrità morale dei governi è un problema pubblico molto diffuso. La Spagna è un esempio lampante di come anche le economie più avanzate possano avere ampi margini di miglioramento nella qualità della *governance*; per esempio, anche in Svezia, per quanto sia stato un caso meno evidente, sono stati scoperti gravi casi di corruzione, soprattutto nelle città.

Oltretutto, la corruzione è una piaga che si è diffusa soprattutto a livello locale in Paesi decisamente diversi tra di loro, quali Spagna, Italia, Stati Uniti e, come abbiamo già detto, Svezia. In questo capitolo affronteremo le ragioni per cui le amministrazioni comunali sono il luogo in cui si verificano la maggior parte dei casi di corruzione e ci occuperemo soprattutto di come combattere questo fenomeno.

Perché la lotta alla corruzione è dirimente? È stato dimostrato che la corruzione genera un'allocazione inefficiente delle risorse, mina la libera concorrenza, spinga alcuni attori fuori dal mercato e crei anche un clima di incertezza giuridica che scoraggia l'attività imprenditoriale. Gli effetti prodotti sull'economia sono però una ragione ancora insufficiente per giustificare politiche anticorruzione, poiché quest'ultima produce altre ferite, altrettanto o anche più gravi, nel nostro sistema sociale e politico.

La corruzione ha un impatto negativo sulle fondamenta stesse della nostra democrazia, poiché indebolisce il funzionamento delle istituzioni e le rende poco rispondenti agli obiettivi definiti attraverso la partecipazione democratica.

Di conseguenza, riduce fortemente la fiducia di cittadini e cittadine nel sistema politico e li allontana dall'impegno politico-sociale. Ciò innesca un circolo vizioso che indebolisce il sistema democratico, in quanto la cittadinanza, quando assiste a livelli di corruzione che permeano la società, smette

di fidarsi delle istituzioni, il che a sua volta la demotiva dal pretendere un'adeguata integrità istituzionale.

Oltre a ciò, la corruzione ha un impatto rilevante sull'uguaglianza sociale. In un governo o in un'amministrazione corrotti, le risorse pubbliche non vengono assegnate secondo i principi di promozione dell'equità o dell'uguaglianza di fronte alla legge; al contrario, chi può usare la propria influenza, chi può pagare tangenti, controlla le decisioni finali su chi beneficia delle politiche pubbliche.

La corruzione è legata anche ad altre piaghe delle nostre democrazie, che le trasformano in sistemi più diseguali e riducono la capacità dei governi di promuovere politiche pubbliche per migliorare la vita della cittadinanza. Mi riferisco ai paradisi fiscali, all'evasione fiscale, al riciclaggio di denaro e persino alla criminalità organizzata.

Ecco, in breve, moltissime ragioni per continuare a lottare contro la corruzione; si tratta di ragioni che vanno ben oltre le questioni economiche: lottare contro la corruzione significa combattere per la nostra democrazia.

Pertanto, non dobbiamo considerare la corruzione come un elemento che «mette a disagio» i liberisti solo per i suoi effetti negativi sulla crescita economica. Piuttosto, le istituzioni devono operare per il benessere di tutti i loro cittadini e devono senza dubbio avere tra i propri obiettivi primari la costruzione di governi onesti e di qualità.

In questo capitolo, tre esperti che hanno lavorato sulle politiche di integrità della *governance* in ambito accademico e istituzionale spiegano le caratteristiche del momento attuale a livello globale, soprattutto in città e cittadine, e i modi per combatterla a livello locale e a quello istituzionale europeo.

# LE CITTÀ SONO MAGGIORMENTE ESPOSTE ALLA CORRUZIONE? QUALI NE SONO I MECCANISMI CORRUTTIVI?

**Eliška Drápalová**

Da quando nel 1995 si è iniziato a diffondere l'indice relativo alla percezione della corruzione, anche i cittadini comuni si sono potuti rendere conto che essa varia enormemente tra regioni e Paesi del mondo. La maggior parte delle persone è in grado di nominare i Paesi con la migliore posizione in classifica e quelli che invece si trovano al fondo. Ciononostante, la maggior parte delle persone non è consapevole delle grandi disparità che vi sono tra città e regioni all'interno del medesimo Paese, che potrebbero essere anche più ampie tra i continenti. A titolo di esempio, alcune città e regioni italiane sono famose per le infiltrazioni mafiose e la corruzione, mentre altre sono riuscite a debellarla. Lo stesso vale per altre città del mondo.

Questa variazione all'interno di uno stesso Paese è imprescindibile per comprendere come si diffonde la corruzione, in virtù del fatto che le sue conseguenze affliggono soprattutto le città. Il denaro pubblico intascato da alcuni politici si perde nei bilanci locali: infrastrutture mancanti, istruzione o assistenza sanitaria inadeguata. Al loro posto, i soldi vengono destinati a stadi con prezzi gonfiati e sproporzionati o ad aeroporti vuoti, che sono una sorta di monumenti della corruzione, senza alcun valore pubblico se non quello di creare deficit. La corruzione influenza l'imprenditorialità e lo sviluppo economico locale e le opportunità di lavoro. I governi corrotti discriminano maggiormente le donne e le minoranze e sono associati ad alti livelli di informalità e violenza. Di conseguenza, cittadini e cittadine migrano dalle città mal governate a quelle meglio governate, approfondendo così ulteriormente le disparità all'interno del territorio (Drápalová, 2021). La ricerca mette in evidenza che le differenze tra le città ben governate che prosperano economicamente e quelle in cui prevale la corruzione è aumentata negli ultimi

dieci anni. Le crescenti disparità territoriali create dalla corruzione hanno contribuito a dare origine ad una vasta gamma di problemi, fra cui l'ascesa del populismo (Agerberg, 2017).

Le amministrazioni locali sono a maggior rischio di corruzione, anche nei Paesi che hanno bassi livelli. Ad esempio, i Comuni svedesi sono più vulnerabili alla cattiva gestione rispetto alle agenzie governative nazionali. Questo rischio più elevato è dovuto alla combinazione di maggiori opportunità e di minori protezioni contro la corruzione precipue del livello locale dell'amministrazione pubblica. La democratizzazione in Europa centrale e orientale, in America Latina e altrove ha rafforzato molte amministrazioni locali, in città grandi e piccole e in paesi. Negli ultimi decenni, infatti, hanno (ri)guadagnato maggiore autonomia, potere politico, assunto maggiori responsabilità e, in alcuni casi, ottenuto più entrate e più personale. Al contempo, maggiori risorse (tasse proprie) e competenze (appalti) comportano anche maggiori opportunità di cattiva gestione e corruzione.

La maggiore vulnerabilità è dovuta a una combinazione di fattori politici e istituzionali locali, come la concentrazione di risorse (scarse), la vicinanza tra gli attori implicati nei processi e la maggiore discrezionalità dei burocrati locali che si occupano dell'attuazione. Le amministrazioni locali svolgono spesso un ruolo di primo piano nell'appaltare e fornire servizi alla cittadinanza. I funzionari locali si occupano della registrazione e delle licenze e forniscono servizi di base, sanità e istruzione, e in alcuni casi possono avere responsabilità trasversali riguardo allo sviluppo economico o alla riduzione della povertà. Allo stesso tempo, gli appalti pubblici e la fornitura di servizi stanno diventando sempre più complessi. Con l'implementazione della nuova gestione pubblica (New Public Management - NPM) e della privatizzazione, si è assistito a una proliferazione di agenzie semi-autonome che si occupano di pianificazione territoriale, trasporti e altre competenze politiche che richiedono finanziamenti. Questa crescente complessità fa sì che gli appalti e la fornitura di beni pubblici siano più difficili da controllare e da proteggere da gestioni nefaste. Un secondo fattore che accresce la vulnerabilità delle amministrazioni locali è la maggiore discrezionalità dei politici e dei burocrati locali che sovrintendono all'attuazione, alla regolamentazione e alle licenze. I politici locali sono legati al territorio per il loro sostegno elettorale: entrano in diretto contatto con i propri elettori, creando un terreno fertile per le pratiche di compravendita di voti, clientelismo e favoritismo. A livello locale, i legami tra politici e imprese o persone influenti sono ben stretti. Vivono infatti nello stesso luogo, sono andati a scuola insieme, si incontrano nello stesso bar o possono addirittura essere parenti.

Al contempo, le città (soprattutto quelle più piccole) sono meno tutelate rispetto alla corruzione. Le piccole città, difatti, sono più difficilmente sottoposte a controlli da parte del governo centrale e l'amministrazione locale ha meno capacità di vagliare ciò che fanno e di controllare efficacemente i politici. Tranne che per le capitali e le grandi città, le realtà cittadine sfuggono più facilmente all'interesse e al controllo dei media, delle organizzazioni di controllo e delle ONG. In uno studio del 2024, Filipe Campante e Quoc-Anh Do hanno dimostrato che quanto più le città degli Stati Uniti distano dalla capitale, tanto meno sono sottoposte al controllo mediatico e tanto maggiore è la corruzione. Le città più piccole, in particolare, non dispongono di organismi anticorruzione e hanno una capacità amministrativa più limitata (tecnologie informatiche obsolete, mancanza di personale specializzato e preparato) di quanto sarebbe necessario per controllare efficacemente la corruzione anche dall'interno.

Correndo il rischio di fare una grossolana semplificazione, possiamo dire che i meccanismi corruttivi che operano a livello locale sfruttano queste specifiche opportunità e debolezze.

- **Sfruttamento delle (scarse) risorse.** Chi pratica la corruzione sfrutta la complessità degli appalti pubblici e della scarsità di risorse pubbliche; è bene osservare che il problema non sta nell'eventuale abbondanza di risorse, ma nella loro scarsità, unita all'uso discrezionale e personale di esse. La scarsità crea opportunità di corruzione, lunghe code per le cure ospedaliere, mentre l'insufficienza e la limitatezza dei bilanci comunali spinge a usare la terra, ovvero a sfruttare i terreni, per finanziare il bilancio della città, dando quindi luogo a speculazioni fondiari, corruzione e abusi immobiliari. La disponibilità discrezionale di fondi nelle mani del sindaco può essere utilizzata per finanziare i suoi sostenitori; lo stesso vale per chi detiene poteri legislativi ed esecutivi discrezionali.
- **Sfruttamento della discrezionalità di politici e funzionari pubblici.** I rappresentanti politici locali esercitano un potere considerevole nella distribuzione delle entrate finanziarie all'interno della municipalità, subiscono però poche pressioni affinché rendano conto del loro operato (Mungiu-Pippidi & Johnston, 2017). Inoltre, i funzionari pubblici a livello locale hanno una maggiore discrezionalità nel rilascio di permessi, licenze e sovvenzioni. Molti studi sostengono che l'insufficienza dei meccanismi di controllo delle attività dei rappresentanti locali dal 1997 al 2007, può in buona parte spiegare l'intensità e la diffusione della corruzione a livello locale in Spagna (Quesada et al., 2013).
- **Le reti di corruzione si avvalgono spesso dei limitati meccanismi di controllo delle istituzioni centrali e di revisione interna.** I sistemi di corruzione operano inosservati a causa della mancanza di pressione sociale e

di controllo da parte di organizzazioni di vigilanza e ONG. Per chi detiene il potere, la mancanza di trasparenza trasforma la gestione dell'informazione in un bene prezioso. La mancanza di informazioni (trasparenza) sul bilancio locale e sui programmi di spesa rende più facile che i fondi destinati a scuole, ospedali o aiuti in caso di disastri naturali vengano spesi per scopi meno utili dal punto di vista sociale, come stadi sovradimensionati, aeroporti e ponti che si perdono nel nulla (della Porta & Vannucci, 1999; Reinikka & Svensson, 2005).

- **Sfruttamento della politicizzazione dei dipendenti pubblici.** Rebecca Weitz-Shapiro ha condotto una ricerca sul clientelismo nelle città argentine e ha scoperto che i funzionari pubblici a nomina politica appoggiavano il sindaco che fungeva da intermediario elargendo sussidi e fornendo beni ai cittadini fedeli (Weitz-Shapiro, 2014). Un ruolo simile dei funzionari pubblici quali intermediari della corruzione è stato osservato nelle campagne rumene, bulgare e ungheresi (Mares et al., 2016, 2017). È improbabile che i funzionari pubblici a nomina politica controllino con efficacia la spesa pubblica o gli appalti, e che sporgano denunce nel momento in cui vengono a conoscenza di irregolarità.
- **Sfruttamento della dipendenza territoriale verticale** (politica ed economica). Che il Paese sia centralizzato o federato, le amministrazioni locali fanno spesso parte di reti e dinamiche di corruzione verticali organizzate a livello centrale. Queste reti utilizzano le città come uffici sussidiari che incassano tangenti, ricevono favori o assegnano contratti a imprese a loro legate o a fedeli collaboratori.

Di conseguenza, le misure per limitare la corruzione o per mantenere il buon governo sono un compito, finalizzato a cambiare il sistema, che include tutti noi, e dovrebbero essere dirette a limitare i poteri discrezionali dei politici, ridurre la complessità della regolamentazione, aumentare l'indipendenza e la professionalità dell'amministrazione, includere la stampa locale e i cittadini in ampie coalizioni e dar loro potere (Mungiu-Pippidi, 2013). Pare difficile da realizzare, ma l'esistenza di alcune città virtuose, una sorta di isole di buon governo, anche in ambienti istituzionalmente instabili all'interno di Paesi altamente corrotti, dimostra che le città possono combattere con successo la corruzione. Le città cambiano molto velocemente e hanno punti di forza unici, come il capitale sociale e la cooperazione della cittadinanza, per essere l'avanguardia del cambiamento.

## Riferimenti

- › Agerberg, M., 2017, *Failed expectations: Quality of government and support for populist parties in Europe*, in «European Journal of Political Research», n. 56 (3), pp. 578-600. <https://tinyurl.com/52c5ysxb>
- › Campante, F. R., Do, Q.-A., 2014, *Isolated Capital Cities, Accountability, and Corruption: Evidence from US States*, in «American Economic Review», n. 104 (8), pp. 2456-2481. <https://tinyurl.com/5n84r93p>
- › della Porta, D., Vannucci, A., 1999, *Corrupt exchanges: Actors, resources, and mechanisms of political corruption*, Transaction Publishers.
- › Drapalova, E., 2021, *Down-to-earth. What we can learn from studying corruption at the local level*. In *Oxford Handbook of Quality of Government*. Oxford University Press.
- › Mares, I., Muntean, A., Petrova, T., 2016, *Economic Intimidation in Contemporary Elections: Evidence from Romania and Bulgaria*, in «Government and Opposition», pp. 1-32. <https://tinyurl.com/4c4j4jyj>
- › Mares, I., Muntean, A., Petrova, T., 2016, *Pressure, Favours, and vote-buying: Experimental Evidence from Romania and Bulgaria*, in «Europe-Asia Studies», n. 69 (6), pp. 940-960. <https://tinyurl.com/3hs9tbb4>
- › Mungiu-Pippidi, A., Johnston, M., 2017, *Transitions to Good Governance Creating Virtuous Circles of Anti-corruption*, Elgar.
- › Mungiu-Pippidi, A., 2013, *Controlling Corruption by Collective Action*, in «Journal of Democracy», n. 24 (1), pp. 101-115.
- › Quesada, M. G., Jiménez-Sánchez, F., Villoria, M., 2013, *Building Local Integrity Systems in Southern Europe: The case of urban local corruption in Spain*, in «International Review of Administrative Sciences», n. 79 (4), pp. 618-637. <https://tinyurl.com/3dh8hx79>
- › Reinikka, R., Svensson, J., 2005, *Fighting Corruption to Improve Schooling: Evidence from a Newspaper Campaign in Uganda*, in «Journal of the European Economic Association», n. 3 (2-3), 259-267.
- › Weitz-Shapiro, R., 2014, *Curbing Clientelism in Argentina*, Cambridge University Press.

# CITTÀ E CORRUZIONE

**Joan A. Linares**

La corruzione mina lo stato di diritto e ne impedisce il normale funzionamento, mettendo in discussione i principi costituzionali che lo ispirano, in particolare la sottomissione di tutti i poteri pubblici all'ordinamento giuridico, l'uguaglianza di tutti e tutte davanti alla legge e l'obbligo della Pubblica Amministrazione di servire l'interesse generale.

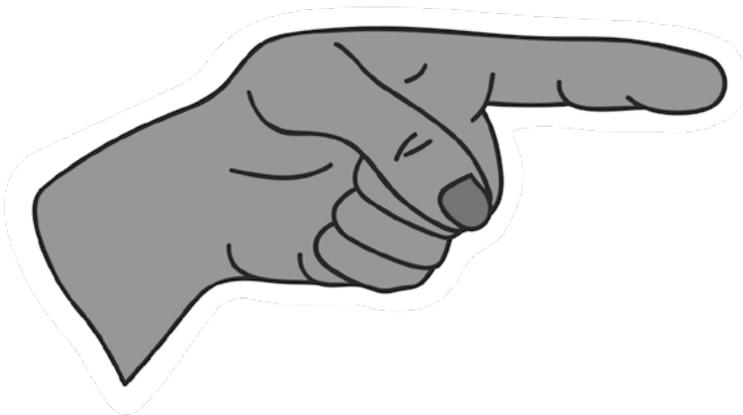
In una recente conferenza nell'ambito delle attività di formazione dell'Agenzia Valenziana Antifrode (AVAF), il professore di Storia della Filosofia dell'Università Complutense di Madrid, José Luís Villacañas, ha affermato che la corruzione ci priva, in parti uguali, del denaro e della dignità, e il suo radicamento sistemico apre la strada alla tirannia.

Il compianto professor José Vidal-Beneyto ha sempre sostenuto che la lotta alla corruzione è la più grande sfida della nostra democrazia e faceva appello a un movimento collettivo di condanna delle pratiche corrotte, con la partecipazione di cittadini e cittadine.

In una conferenza tenuta a Valencia in occasione della Giornata internazionale contro la corruzione, il primo magistrato anticorruzione spagnolo, Carlos Jiménez Villarejo, sosteneva che il fenomeno della corruzione negli Stati democratici rispondeva a delle cause strutturali legate all'organizzazione dello Stato, dell'amministrazione pubblica ai vari livelli e alla struttura dei poteri pubblici. Ciò è dovuto, tra l'altro, all'inadeguatezza dei controlli che rinunciano alle proprie funzioni, sia per la passività che per la complicità, più o meno occulta, di chi detiene il potere.

Potremmo continuare citando le analisi di Victoria Camps, Manuel Vitoria o Adela Cortina sull'etica pubblica e sull'integrità morale: sono comunque tutti concordi nell'affermare che l'ingrediente insostituibile di qualsiasi sistema politico è dato dall'esemplarità di chi lo governa. Non serve a nulla pretendere un comportamento etico da parte della cittadinanza se chi, dai più alti livelli, non ne dà l'esempio: l'integrità morale si costruisce dall'alto verso il basso.

L'integrità rispetto a tutto ciò che è pubblico si inserisce in un quadro di riferimento dato da un sistema giuridico che mira a combattere la corruzione di



chi esercita il potere. Sono necessarie norme giuridiche accompagnate da un comportamento esemplare e reiterato: senza regole e senza una cultura del rispetto di esse, è impossibile porre fine all'inerzia, figlia di secoli di abusi e di malversazioni del potere, ma anche dell'appropriazione indebita della cosa pubblica a vantaggio di interessi privati. Solo con regole ma senza una cultura del «portare a compimento le cose», spalanchiamo la porta al cinismo sociale.

L'amministrazione comunale è il livello di governo più vicino alla popolazione e il buon governo della città rappresenta un'ottima via da seguire per combattere uno dei flagelli che più recano danno alla democrazia e all'economia. La corruzione, difatti, sottrae risorse pubbliche e le consegna alle mafie insediate nelle nostre amministrazioni e nei nostri governi. Secondo l'OCSE, una percentuale compresa tra il 10% e il 30% dei grandi progetti edilizi rimane incompiuta a causa di controlli inefficaci e di una pessima gestione. Lo sviluppo delle città e la selvaggia pianificazione urbana sono sinonimo di un ecosistema in cui tutto ciò che è pubblico è stato emarginato a favore di grandi gruppi di interesse che hanno preso decisioni al di fuori delle strutture democratiche, badando solo al proprio tornaconto. La pianificazione urbana predatoria e speculativa è stata possibile grazie al «sequestro» delle istituzioni comunali, che, per quanto abbiano cercato di opporvisi, spesso hanno poi dovuto cedere all'immenso potere di costruttori, banche e speculatori.

Tra l'altro, molti dei servizi che una città deve garantire a coloro che la abitano hanno perso, nel tempo, la loro natura di servizi squisitamente municipali, trasformandosi in concessioni private dalla gestione opaca; per tal ragione, sono anche diventati un appetibile obiettivo per le grandi aziende la cui capacità di influenza e potere è spesso superiore a quella delle amministrazioni comunali. Tale squilibrio ha fatto sì che la cosa pubblica venisse, appunto, «sequestrata» da parte di società private che non devono rendere conto a nessuno e che ricavano reddito dalle persone mediante un'imposizione fiscale e costi dei servizi che difettano della supervisione pubblica.

La lotta alla corruzione nelle nostre città implica la messa in opera di un quadro di misure che fomentino l'integrità morale e favoriscano la prevenzione della corruzione, articolato dall'alto verso il basso: dalla ferma intenzione delle amministrazioni comunali di combattere la corruzione, alla creazione di sistemi di trasparenza negli appalti e nella gestione della cosa pubblica in generale. Implica altresì definire dei codici etici e di condotta per chiunque, funzionari eletti e dipendenti pubblici con l'ausilio di comitati etici che abbiano un'ampia capacità di azione, dispongano di una precisa mappatura dei rischi per poter rafforzare i punti deboli, che fungano da canali per denunciare e segnalare situazioni dubbie, e che quindi consentano la partecipazione della popolazione e dei dipendenti pubblici all'individuazione

delle irregolarità, oltre a prevedere dei sistemi di protezione per coloro che denunciano o segnalano. Implica, soprattutto, la creazione di un ente come quello istituito dal Comune di Barcellona nel 2016, l'Oficina de Transparencia y Buenas Prácticas (Dipartimento per la trasparenza e le buone pratiche), o l'Oficina Municipal contra el Fraude y la Corrupción (Dipartimento contro le frodi e la corruzione) del Comune di Madrid, per implementare programmi e sistemi che aiutino a prevenire, individuare, correggere e perseguire frodi e corruzione in collaborazione con le agenzie antifrode, ovunque esse esistano. Questi organi devono disporre dei mezzi necessari e delle risorse sufficienti per svolgere i compiti di controllo, per garantire la propria indipendenza dal resto degli organi comunali e per garantire che la loro rendicontazione avvenga nei confronti dei massimi organi rappresentativi della democrazia comunale.

Solo la ferma convinzione dei rappresentanti politici della cittadinanza che la democrazia municipale è intimamente legata alla lotta contro frodi e corruzione consentirà di migliorare l'efficienza delle città, allineandole con l'interesse generale e il bene comune.



# RICICLAGGIO DI DENARO, FRODE FISCALE E CORRUZIONE FINANZIARIA NELL'UE: COSA SONO E COME COMBATTERE QUESTI FENOMENI

**Ernest Urtasun e Jesús Hernández**

Gli scandali legati a casi di corruzione finanziaria, riciclaggio di denaro ed evasione fiscale nell'UE sono purtroppo ricorrenti. Negli ultimi otto anni, i LuxLeaks, i Panama Papers, gli Offshore Leaks, i Bahama Papers, i Pandora Papers, OpenLux, il caso CumEx e le più recenti rivelazioni Suisse Secrets ne sono la riprova. A questi scandali sono seguiti interventi normativi più o meno significativi; scandali che, al contempo, hanno permesso di individuare le riforme necessarie che ci permettano di proseguire il cammino verso la definizione di un'agenda politica volta ad ottenere una vera giustizia fiscale ed economica.

Innanzitutto, occorre sottolineare il ruolo del giornalismo investigativo e degli informatori, gli *insiders*, che hanno denunciato gli scandali. Il loro lavoro è stato determinante per poter «fare una radiografia» del problema e, allo stesso tempo, per conquistare l'attenzione pubblica e politica necessaria all'emanazione di specifiche norme europee negli ultimi anni; dovremmo quindi sempre ricordare il loro prezioso contributo quando si parla di questo tema, tenendo presente che alcuni di loro, quali Falciani, Deltour e Halet, hanno subito denunce e nei casi più estremi, come quelli di Daphne Caruana Galizia e Ján Kuciak, hanno pagato con la propria vita il loro attivismo.

A livello europeo, quando si cerca di definire problemi quali il riciclaggio di denaro, la frode fiscale e altri reati legati alla corruzione finanziaria, è necessario distinguere due diversi livelli. Il primo si riferisce ai problemi dei fondi gestiti direttamente dall'UE. Il secondo livello (ben più complesso) è legato ad un'economia globale e ad attori che traggono vantaggio da un mercato unico

europeo pienamente integrato, ma con amministrazioni fiscali frammentate e prive degli strumenti necessari per garantire il rispetto del principio secondo cui le imposte devono essere pagate nel luogo in cui l'attività economica è effettivamente svolta.

Per quanto riguarda le regole di controllo dei fondi gestiti dall'UE, la OLAF - Office Européen de Lutte Anti-Fraude (Ufficio europeo per la lotta antifrode) e la Corte dei conti europea sono organizzazioni relativamente efficienti e moderne che hanno ridotto le irregolarità e l'uso improprio dei fondi europei.

Ma rimane un tallone d'Achille: la Politica Agricola Comune. Un'analisi del 2021 sull'applicazione dei fondi della PAC in Bulgaria, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovacchia e Romania ha evidenziato l'opacità e la corruzione con cui sono stati gestiti. Negli ultimi anni, i fondi dell'Unione Europea per i sussidi all'agricoltura in questi Paesi sono tendenzialmente finiti nelle mani di oligarchi locali legati alle élite al potere o sono finiti a grandi aziende agricole e macro-fattorie, invece di aiutare i piccoli e medi agricoltori; a tal proposito, sono stati documentati numerosi casi di conflitto di interesse, nepotismo e palese corruzione e frode.

La nuova sfida per l'UE, in termini di gestione onesta e trasparente, è il trasferimento dei fondi europei per la ripresa dalla crisi provocata dalla pandemia, il Recovery and Resilience Facility. Per il momento, la Commissione sta cercando un equilibrio tra un monitoraggio rigoroso e prescrittivo degli investimenti e una flessibilità di spesa per gli Stati che consenta loro di accelerare la spesa e assorbire i fondi, contribuendo così a una ripresa più rapida.

A questo proposito, vogliamo sottolineare il meccanismo di difesa dello stato di diritto, entrato in vigore il 1° gennaio. Per la prima volta disponiamo di un meccanismo che lega il pagamento dei fondi UE al rispetto dello stato di diritto; non si è però rivelato così efficace rispetto a come era stato concepito quando venne approvato alla fine del 2020, dopo una forte resistenza da parte di diversi Stati membri.

Il meccanismo di difesa dello stato di diritto non è stato attivato, nonostante un arretrato di casi che potrebbe indurre la Commissione a farlo. Il governo polacco cerca continuamente di sovvertire l'indipendenza della magistratura, condizionando l'attività di giudici e di pubblici ministeri. Il governo ungherese continua a limitare gli spazi civici, chiudendo le università, bloccando i finanziamenti alle ONG e persino limitando l'accesso alle città ai sindaci che si oppongono ai fondi europei in un attacco senza precedenti al municipalismo, come denunciato dal Pact of Free Cities (Patto delle Città Libere).

L'attivazione di questo meccanismo rappresenterebbe un passo avanti nella difesa dell'integrità nell'uso dei fondi europei.

Il secondo livello su cui è necessario intervenire con determinazione per garantire la giustizia fiscale ed economica è quello relativo allo squilibrio tra le competenze e le capacità degli Stati membri a livello fiscale e la realtà di un mercato interno sempre più integrato. Il caso più evidente è dato dal meccanismo della pianificazione fiscale aggressiva, di cui le grandi multinazionali si servono per pagare meno tasse all'interno di un mercato interno dell'UE integrato. Ciò riflette i limiti degli Stati e la necessità di una maggiore integrazione europea nella lotta contro la frode fiscale e, soprattutto, la necessità di una maggiore volontà politica.

Negli ultimi anni sono stati apportati una serie di miglioramenti, a livello globale ed europeo, alle norme antiriciclaggio e alle norme dell'OCSE circa lo scambio automatico di informazioni (Common Reporting Standard). Molti Stati membri dell'UE, però, non stanno implementando adeguatamente le direttive europee contro il riciclaggio di denaro e la Commissione ha aperto diverse cause di infrazione per mancato recepimento. Ne è un chiaro esempio il Lussemburgo, il cui recepimento delle norme antiriciclaggio, create proprio sulla scia di LuxLeaks, è stato molto blando. Un altro esempio è dato da Malta, che in linea di principio era soggetta a questa legislazione, ma che è stata comunque identificata dalla Financial Action Task Force (FATF), ovvero il Gruppo d'Azione Finanziaria Internazionale (GAFI), come una giurisdizione ad alto rischio.

Dobbiamo anche manifestare la nostra delusione rispetto all'elenco dei paradisi fiscali della UE: era iniziato come un progetto ambizioso e di vasta portata, che aveva prodotto cambiamenti significativi in un certo numero di paradisi fiscali. Negli ultimi anni, però, questo processo si è sempre più politicizzato. L'elenco comprende ora anche Panama, che nel 2018 era stata incomprensibilmente rimossa per poi esservi reinserita nel 2020. Tuttavia, non include giurisdizioni come le Isole Vergini Britanniche, sede di due terzi delle società indicate nell'inchiesta sui Pandora Papers. Né l'OCSE né l'Unione europea hanno mai osato menzionare gli Stati Uniti, nonostante il fatto che, non soddisfacendo i criteri realtivi allo scambio di informazioni fiscali, gli Stati Uniti dovrebbero figurare nell'elenco dei paradisi fiscali. Gli Stati Uniti non aderiscono al CRS (lo standard comune di scambio delle informazioni finanziarie) dell'OCSE perché ne applicano un proprio chiamato FACTA, in base al quale non c'è piena reciprocità né condivisione di informazioni sul beneficiario finale di beni non statunitensi. Inoltre, i regimi fiscali di Nevada, Delaware, South Dakota e Alaska sono molto aggressivi nella tassazione delle plusvalenze da capitale.

L'elenco non comprende nemmeno alcun Paese dell'Unione europea, nonostante il fatto che, secondo l'Oxfam<sup>10</sup>, Cipro, Irlanda, Lussemburgo, Malta e Paesi Bassi presentino indicatori economici tipici dei paradisi fiscali, come alti livelli di investimenti diretti esteri, pagamenti di proprietà intellettuale, interessi e dividendi dall'estero. Il Lussemburgo è un caso paradigmatico di paradiso fiscale nel cuore dell'UE: il 90% delle aziende sono straniere; 50.000 società di facciata gestiscono fino a sei trilioni di euro, senza che il 20% di esse abbia svolto alcuna attività negli ultimi anni, e l'80% dei fondi di investimento non dichiara chi sia il beneficiario finale.

La maggior parte delle frodi fiscali internazionali potrebbe essere evitata implementando un'aliquota minima di imposta sulle società. Attualmente, a seguito dell'accordo globale raggiunto al G20 di Roma nell'ottobre del 2021, si è fatta strada una certa volontà politica globale di muoversi verso un'aliquota minima globale di imposta sulle società per combattere l'elusione. La direttiva UE sul livello di imposizione fiscale minimo globale per le società recepisce uno dei pilastri dell'accordo globale dell'OCSE e prevede un'aliquota minima effettiva del 15% per le multinazionali. Purtroppo, non è stato possibile adottarla a causa del solo voto contrario di un Paese: l'Ungheria.

Questa battuta d'arresto rispetto alla giustizia fiscale dimostra ancora una volta che la regola dell'unanimità in materia fiscale nell'UE è una questione dirimente da risolvere. In quanto competenza statale, le decisioni in materia fiscale dovrebbero essere prese all'unanimità, ma nel contesto odierno di crescente integrazione economica, non ha alcun senso. Per questo, da anni, sollecitiamo la Commissione a presentare nuove proposte ai sensi dell'articolo 116 del TFUE - Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, l'unico meccanismo che consente effettivamente di aggirare l'impasse dell'unanimità, istituendo invece una maggioranza qualificata, per evitare i veti dei singoli Stati membri. Non possiamo accettare che l'opposizione di un Paese impedisca l'attuazione di una proposta generale volta a migliorare la giustizia fiscale in Europa. In questo caso si è trattato dell'Ungheria, come in altri casi furono l'Irlanda o il Lussemburgo ad opporsi.

Intermediari come avvocati, società di consulenza, gestori di portafoglio e agenti immobiliari hanno contribuito attivamente al riciclaggio di denaro, all'evasione fiscale e all'occultamento di ricchezza. Il caso LuxLeaks ha dimostrato che la società di servizi PwC - PricewaterhouseCoopers International Limited fosse al centro della macchina dell'evasione fiscale nell'UE, proprio come i Pandora Papers hanno mostrato che la McKensy aveva una funzione simile negli Stati Uniti. Dato il ruolo avuto da questi intermediari in tutti gli scandali venuti alla luce, la lotta contro il riciclaggio deve anche occuparsi

<sup>10</sup> [www.oxfam.org/es/node/15757](http://www.oxfam.org/es/node/15757)

delle loro attività, soprattutto rispetto alle ricchezze dell'oligarchia russa nascoste per lo più nell'UE. La conclusione è chiara: abbiamo bisogno di un registro dei beni presenti nella UE, includendovi immobili, opere d'arte, aerei e yacht, con chiare informazioni sui beneficiari finali.

Insomma, la diagnosi e il piano d'azione sono chiari: rafforzare la trasparenza e le norme antiriciclaggio, adottare la direttiva sulle aliquote minime, riformare a fondo la *blacklist* dell'UE, creare un registro dei beni presenti nella UE, migliorare l'applicazione della legislazione antiriciclaggio con procedure di infrazione contro gli Stati inadempienti. Ciò che ora serve per davvero è la volontà politica di realizzare queste riforme: senza giustizia fiscale non ci può essere né quella economica né tanto meno uguaglianza sociale.

# POSTFAZIONE

# IL MUNICIPALISMO E LA FEMMINILIZZAZIONE DELLA POLITICA: THE GLOBAL HOPE

**Ada Colau**, sindaca di Barcellona  
**Manuela D'Ávila**, scrittrice,  
giornalista e docente di «Políticas  
Públicas»  
**Irací Hassler**, sindaca della  
«comuna» di Santiago del Cile

Nel luglio del 2021, e anche per scrivere questo libro, ci siamo ritrovati di nuovo tutte e tutti per dar ancora più forza al processo municipalista internazionale, ora più che mai necessario. Questo movimento non è perfetto, va da sé; crediamo, inoltre, che i grandi cambiamenti strutturali da promuovere in questi frangenti così caratterizzati da molteplici crisi globali, richiederanno anni, persino decenni: d'altronde, la strada giusta la si trova percorrendola. In questo senso, l'incontro *Fearless Cities 2021*, con più di 1.200 partecipanti provenienti da cinquanta paesi, ha dimostrato che la rete municipalista si sta consolidando e crescendo.

In questi anni, il municipalismo ha dimostrato di avere le capacità di poter realizzare delle vere trasformazioni, anche per l'efficienza dimostrata nel saper trasferire le richieste dei movimenti sociali a governi e istituzioni. Oggi, Barcellona è la città della Spagna con maggiori investimenti nel *welfare*: abbiamo aumentato quelli sociali del 50%, raddoppiando gli aiuti economici per l'inclusione e promuovendo programmi innovativi, come quello per i senzatetto chiamato *Primer hogar* (La prima casa) o il progetto *Vínculos contra la soledad* (Legami umani contro la solitudine). I servizi pubblici, già molto indeboliti, sono stati potenziati con dei nuovi servizi di salute mentale, come *Konsulta'm* che offre supporto psicologico in termini preventivi, oppure con un servizio dentistico

comunale o con la creazione di *Vila Veïna*, per facilitare l'accesso alle risorse e ai servizi di assistenza pubblica.

Abbiamo creato un nuovo quadro istituzionale che prima non esisteva, tramite la promozione di politiche deliberative attraverso la piattaforma *Decidim.barcelona* o con misure incisive contro le frodi fiscali, attraverso cui abbiamo recuperato ben centocinquanta milioni di euro dalla tassazione di grandi aziende. Nel campo dell'edilizia abitativa, abbiamo costruito più di 2.100 case popolari, stiamo promuovendo la realizzazione di unità abitative pubbliche o di comunità e – con l'uso di container marittimi riciclati – abbiamo creato l'*APROP - Alojamientos de proximidad provisionales*, ovvero un sistema di edilizia pubblica a costruzione rapida. Per altro verso, sfidando la tenace opposizione delle lobby, stiamo regolamentando l'uso degli appartamenti turistici, tanto che ne abbiamo chiusi 7.500 illegali. Per combattere il sovraffollamento turistico, abbiamo anche chiesto di bloccare l'ampliamento di infrastrutture come l'aeroporto e stiamo proponendo di ridurre a tre al giorno il numero massimo di navi da crociera che possono attraccare nel nostro porto. Con il lancio delle macro Aree Pedonali o «Superilles», stiamo per di più costruendo una nuova Barcellona verde con l'obiettivo di recuperare un milione di metri quadrati di spazio pubblico per la cittadinanza.

Possiamo, però, fare tutto questo solo se siamo unite e uniti. La questione della casa ha rappresentato un chiaro esempio dell'importanza di «fare rete» con altre città, ci ha permesso, difatti, di porre un freno alle grandi piattaforme digitali. Insieme, siamo riuscite a fare molte cose per le quali siamo state votate, cose che mai erano state fatte prima e che tutti ci dicevano che sarebbe stato impossibile realizzare: invece, oggi, cominciano a farsi realtà.

In Cile, siamo ad una svolta storica: stiamo davvero cambiando le cose; ci troviamo infatti in un momento storico di «fase costituente». Abbiamo assistito a profonde trasformazioni in un Paese in cui il modello neoliberista è stato attuato per filo e per segno, in cui i nostri diritti sociali sono stati resi pura merce. Tutto ciò è nato dal movimento femminista, dai movimenti sociali, da quello studentesco e ambientalista, che ci hanno permesso di prendere coscienza e di dire basta ad un

modello basato sull'esclusione e sulle disuguaglianze: è un imperativo categorico lottare affinché i cambiamenti giungano in profondità. Non ci siamo però riuscite da sole: ci ha accompagnato l'esempio di molte donne e di altri movimenti in America Latina e nel mondo che speriamo oggi possano contribuire alla trasformazione del nostro Paese in un nuovo Cile: più giusto, sicuro, verde, insomma, un Cile ben migliore. Il *buen vivir* è sempre stata l'espressione che ha definito la vita nel nostro Paese; proprio un «buen vivir» è ciò che stiamo cercando di incrementare nella nostra area amministrativa, la *comuna*, e nel nostro quartiere di Santiago, dove abbiamo a disposizione un'enorme ricchezza: le nostre comunità, ognuna con la propria storia, il proprio patrimonio, i propri parchi urbani.

In questo primo anno di amministrazione abbiamo ideato nuovi modi di fare politica, proponendo visione innovativa della gestione della sicurezza della comunità, creando il primo quadro istituzionale in Cile a carattere inclusivo ed interconnesso, come la *Subdirección de igualdad de género, diversidad sexual e inclusión*. Abbiamo inoltre promosso processi di cogestione per migliorare ancor di più i nostri quartieri, secondo una prospettiva sostenibile, come la realizzazione di un piano di gestione dei rifiuti – che si è rivelata importantissima. Abbiamo anche concentrato i nostri sforzi sulla pianificazione del sistema di assistenza di prossimità *Santiago te cuida* (Santiago si prende cura di te), che avrà la prima sede fisica in tutto il Cile e rappresenterà il più grande investimento della nostra gestione, il cui obiettivo principale è mettere al centro la vita delle cittadine e dei cittadini.

Inoltre, abbiamo proposto un nuovo approccio educativo nelle nostre 44 sedi scolastiche secondo un'ottica di apertura a un dialogo non sessista e comunitario. D'altronde, siamo la capitale dell'istruzione in Cile, con un numero significativo di scuole e di licei di grande valore, che oggi cercano di rispondere alle storiche richieste di rafforzamento dell'istruzione pubblica.

Miriamo a contribuire, partendo dall'amministrazione locale, alla genesi di cambiamenti significativi in questo periodo «costituente» che stiamo vivendo. Sappiamo che in molti casi rappresentiamo il primo punto di incontro tra persone e

istituzioni: per questo è fondamentale fare «cose concrete» che imprimano un cambiamento sostanziale alla vita di tutti i giorni, che mettano in moto delle reali trasformazioni a favore del *buen vivir*.

In Brasile, sono nati dei movimenti sociali che stanno elaborando idee innovative, i cui i protagonisti principali sono donne e persone di diverse etnie. La rigenerazione della sinistra in Brasile deve avere come elementi cardine la questione femminile e quella legata alla composizione pluri-etnica della nostra società. Se vogliamo avere un Paese in cui vi sia giustizia sociale, dobbiamo sconfiggere il razzismo che è alla base delle disuguaglianze economiche. I nuovi movimenti sociali scendono in strada, vanno nelle piazze insieme ai lavoratori più precari, a quelli «uberizzati» – lavoratrici e lavoratori senza diritti.

Oggi le comunità più povere si sono ampiamente mobilitate e hanno conquistato una visibilità politica che mai avevano avuto prima, in gran parte grazie a Internet. Si tratta di una generazione nata con le tecnologie digitali, che hanno dato loro la possibilità di impegnarsi politicamente in modo più immediato. Queste nuove generazioni *empowered* sono entrate nell'università durante i governi di Lula e poi di Dilma Rousseff, mentre prima solo l'1% dei giovani giungeva a frequentarla. Oggi, la metà degli studenti delle università pubbliche proviene invece da comunità periferiche o sono giovani «non bianchi»: questo è il punto dirimente su cui basare i cambiamenti proposti dai movimenti sociali. Oggi è del tutto impossibile pensare ad un movimento di trasformazione sociale e politica che non attraversi contemporaneamente entrambi gli spazi: quello delle piazze e quello delle reti.

Barcellona, Santiago e i movimenti in Brasile rappresentano degli esempi pieni di speranze in un contesto di crisi globale; stiamo vivendo una fase di crisi che dobbiamo far sì che sia, proprio al contrario, un'opportunità di trasformazione radicale, dal momento che le vecchie strutture sono ormai diventate obsolete e minano la sopravvivenza stessa del pianeta. Passata la pandemia, in uno scenario di guerre e crisi umanitarie, non c'è semplicemente bisogno di una «ripresa», bensì di una trasformazione profonda che si ponga l'obiettivo di costruire città giuste, femministe e sostenibili. Questo

cambiamento non sarà esente da difficoltà: dovremo affrontare grandi sfide globali, anche rispetto alla nostra dimensione locale, e tutto ciò richiede ampie capacità di immaginazione e innovazione; solo insieme però, potremo trovare delle soluzioni migliori rispetto a quelle immaginate da ciascuna di noi separatamente.

Dobbiamo approfondire il nostro modo di far politica con e per le persone: è lì che sta la nostra forza. Quando non si dispone del potere dei media, delle oligarchie, né quello della magistratura, l'unico che ci rimane è quello legato alle persone. La storia ha dimostrato che quando la popolazione si organizza e persegue, unita, degli obiettivi di trasformazione e di giustizia sociale ha una forza inarrestabile.

Di recente, abbiamo affrontato momenti molto difficili, in cui il nostro faro è sempre stato quello della gente comune, che se si organizza e lotta riesce a realizzare cose incredibili che nessuno prima avrebbe potuto mai immaginare. A Barcellona, ad esempio, è stata messa in piedi una rete per la produzione di mascherine con stampanti 3D; il Comune ha fornito le risorse e alcune piccole aziende si sono occupate del trasporto e dei materiali: tra tutte e tutti abbiamo potuto produrre migliaia di mascherine e di protezioni per gli operatori sanitari.

Questa è la comunità resiliente che mantiene saldi i legami umani e sociali di fronte a qualunque difficoltà. Siamo in grado di fare cose che gli Stati non potrebbero mai conseguire da soli, in virtù del fatto che la forza del municipalismo sta, appunto, nell'idea di condividere spazi comuni, di far sì che le nostre case si fondano con lo spazio pubblico dalla città, una città che ci permetta di incontrarci e di lavorare insieme per cambiare le nostre vite. È proprio questa politica di prossimità alla vita quotidiana che ci porta ad affrontare le sfide che incombono, pensando al sempre al benessere delle persone.

I Comuni sono le amministrazioni con meno risorse e competenze. Non abbiamo i poteri legislativi necessari a cambiare le regole del gioco, però abbiamo la grande forza data dalla cooperazione comunitaria. Le città sono luoghi aperti a nuove idee, alla creatività e all'innovazione, in cui si può inventare ciò che prima non esisteva: nuove soluzioni e nuovi

modi di rispondere a vecchi problemi. Viviamo in un'epoca di terribili minacce per l'umanità, come i cambiamenti climatici o il dilagare dell'estrema destra, in un sistema capitalistico patriarcale che sta morendo, ma che comunque continua a generare sofferenza per tante persone. In ogni caso, come in tutti i periodi di crisi, in questo momento si aprono anche interessanti opportunità che, speriamo, ci conducano a radicali trasformazioni.

Dobbiamo dare spazio a queste esperienze di comunità, di cooperazione, femministe ed ecologiste al fine di renderle ancora più solide con l'ausilio di tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione: l'obiettivo è quello di dare impulso a questi esempi concreti di trasformazione che, a poco a poco, stanno dimostrando che esistono davvero altri modi di fare le cose e di risolvere i problemi, in un'ottica di prossimità e che tenga conto della vita di tutti i giorni.

Nel mondo odierno, caratterizzato da continue crisi e incessanti cambiamenti, vediamo come ci siano movimenti trasversali su scala globale, pieni di speranze, quali il femminismo e il municipalismo. Tutte e tutti noi, a partire da essi, possiamo dar vita a molteplici esperienze di rinascita e ad un nuovo umanesimo femminista in cui i Municipi rappresentino quello spazio comunitario in cui trasformare il nostro presente, innovare incessantemente e difendere, senza tentennamenti, la vita.

**Ci vogliono da sole e soli, ci troveranno invece in comune.**

# BIOGRAFIE

› **Eva Abril Chaigne**

Eva Abril è nata a Madrid, ma da cinque anni risiede nel quartiere di Poble Sec, a Barcellona. Pur essendo fotografa, lavora come insegnante della scuola secondaria da sedici anni ed ama il suo lavoro. L'attivismo LGTBI+ è una delle sue grandi passioni, insieme alla politica. Negli ultimi anni, ha avuto la fortuna di poterle combinare, essendo un'attivista del movimento LGTBI+, dove ha appreso molte cose. In qualità di membro della Segreteria di Barcelona en Comú, si sta impegnando per contribuire al massimo alla trasformazione e alla rivoluzione che sta avendo luogo a Barcellona.

› **Eloi Badia Casas**

Laureato in Ingegneria industriale presso la UPC - Universitat Politècnica de Catalunya, è consigliere comunale di Barcellona dal 2015. Dal 2019 è direttore dell'Area Transizione Ecologica e Emergenza Clima ed è altresì responsabile della *Declaración de emergencia climática de Barcelona*, un documento che contiene più di 350 misure per combattere il cambiamento climatico. Ha anche promosso l'istituzione della Zona a Basse Emissioni (la più grande dell'Europa meridionale, con una superficie di circa 95 km<sup>2</sup>) per lottare contro l'inquinamento, il principale problema sanitario di Barcellona.

› **Luisa Broto Bernués**

Nata a Huesca, nell'Aragona, nel 1965, è un'assistente sociale con esperienza nell'educazione degli adulti, nell'educazione familiare e nel sostegno alle persone affette da HIV. Dal 1998 lavora presso i Servizi sociali di comunità del Comune di Saragozza. Fa parte della Plataforma de Profesionales de los Servicios Sociales y Derechos Sociales, è anche attivista LGTBI+ e rappresentante del personale. Dopo essere stata Vicesindaca e Assessora ai diritti sociali del Comune di Saragozza tra il 2015 e il 2019, attualmente è consigliera comunale di Zaragoza en Comú.

› **Gabriela Cabaña**

È antropologa e ha svolto un dottorato di ricerca presso la London School of Economics and Political Science, e attualmente studia politica e pianificazione energetica in Cile dal punto di vista etnografico. È membro del Centro de Análisis Socioambiental (CASA), un'organizzazione che fa ricerca ed

elabora prospettive critiche per la trasformazione socio-ecologica in Cile, fa parte anche dell'osservatorio Energía y Equidad ed è presidentessa della Red Chilena de Ingreso Básico (Rete cilena del reddito di base). Si interessa delle interazioni tra decrescita, reddito di base, energia e moralità del lavoro.

› **Christo Casas**

Laureato in Giornalismo presso la UV - Universitat de València e in Scienze politiche presso la UAB - Universitat Autònoma de Barcelona, Christo Casas è consulente dell'Area Emergenza Clima del Comune di Barcellona dal 2022. Ha partecipato a diverse piattaforme e progetti comunali relativi alla partecipazione della cittadinanza, l'emergenza climatica, la salute, i diritti civili e la diversità. Ha anche coordinato la comunicazione del Consell de la Joventut de Barcelona, collaborando regolarmente con diversi media con contributi su questioni relative alle classi sociali e ai diritti umani.

› **Emily Marion Clancy**

Nata a Bologna nel 1991, l'italo-canadese Emily Marion Clancy è Vicesindaca e Assessora alla Casa, emergenza abitativa, abitare collaborativo e cooperativo, economia della notte, assemblee per il clima, pari opportunità e differenze di genere, diritti LGBT, contrasto alle discriminazioni del Comune di Bologna. Nel 2021, dopo la sua prima elezione nel 2016, è stata rieletta consigliera comunale, ottenendo il maggior numero di voti tra tutti i candidati in corsa alle elezioni cittadine con la piattaforma municipalista Coalizione Civica. Ha conseguito una laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Bologna, un Certificate of Legal Studies presso il King's College di Londra e una laurea in Pubblica Amministrazione presso la Scuola di Specializzazione SPISA dell'Università di Bologna.

› **Pierre Clavel**

Professore emerito della Cornell University di Ithaca, New York, scrive sulle politiche legate alla pianificazione urbanistica. Pierre Clavel ritiene che gli urbanisti rappresentino la società nel suo complesso e non solo una parte; dissente radicalmente da chi vi si oppone, in particolare chi sostiene che il mercato o la pluralità siano sempre migliori. Scopri «Città progressiste» che ponevano in discussione questa idea e ne scrisse a proposito, convinto che scrivere di «urbanisti progressisti» fosse una

delle cose migliori che un accademico possa fare. Tra le sue principali pubblicazioni figurano *The Progressive City* (1986) e *Activists in City Hall* (2010). Altri documenti sono disponibili all'indirizzo [progressivecities.org](http://progressivecities.org) e presso la raccolta digitale della Cornell Library sul tema delle città progressiste e della pianificazione urbana dei quartieri: [ecommons.cornell.edu](http://ecommons.cornell.edu)

› **Ada Colau**

Ada Colau Ballano è il primo sindaco donna della città di Barcellona. Profondamente impegnata nella salvaguardia dei valori della città e vicina ai bisogni della cittadinanza, durante i suoi mandati ha cambiato le priorità dell'agenda politica della città, integrando politiche comunitarie (come il Piano di quartiere e le politiche abitative, ad esempio) e affrontando, al contempo, minacce globali come l'emergenza climatica e il femminismo.

› **Tània Corrons Mellado**

Nata a Manresa, in Catalogna, nel 1978, è un'economista specializzata in diritti umani e cooperazione internazionale. Negli ultimi vent'anni il suo lavoro si è concentrato sulla gestione di diverse aziende e organizzazioni. Dal gennaio del 2020 fa parte della Segreteria di Barcelona en Comú, dove è responsabile della logistica, della gestione finanziaria e delle risorse umane, oltre che portavoce.

› **Manuela D'Ávila**

Giornalista, con un master e un dottorato in politiche pubbliche presso l'Universidad Federal do Rio Grande do Sul, è stata la più giovane consigliera comunale di Porto Alegre, la deputata federale più votata del Brasile e la deputata statale più votata nel 2014. Si è candidata alla vicepresidenza del Paese nel 2018. Ha fondato l'istituto E Se Fosse Você, con l'obiettivo di combattere la disinformazione e le reti di odio. Ha pubblicato tre libri: *Revolução Laura, Por que lutamos? Um livro sobre amor e liberdade* e *E Se Fosse Você? Sobrevivendo às redes de ódio e fake news*. Inoltre, è curatrice e coautrice dei libri *Coletâneas Semper foi sobre nós: relatos da violência política de gênero no Brasil* e *Rede de Mentira e ódio: e se o alvo fosse você?*

› **Dr. Eliška Drápalová**

Ha conseguito il dottorato di ricerca in economia politica presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze ed è stata

borsista post-dottorato presso il cluster di organizzazione, management e leadership della Hertie School di Berlino e della Göteborgs Universitet, in Svezia. Dal gennaio del 2022 è *research fellow* del gruppo di ricerca *Politica della digitalizzazione* presso il WZB - Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung (Centro di scienze sociali) di Berlino. In precedenza, ne aveva fatto parte come ricercatrice ospite. Insieme al Prof. Kai Wegrich della Hertie School di Berlino, dirige un progetto finanziato dalla DFG - Deutsche Forschungsgemeinschaft (Associazione tedesca per la ricerca) sulla regolamentazione delle *platform companies* nelle città e nelle diverse aree dell'UE.

› **Ana Fernández Borsot**

Laureata in Giurisprudenza presso la UB - Universitat de Barcelona, Ana Fernández ha ottenuto il Certificato di Attitudine alla Professione di Avvocato (CAPA) dalla Cour d'Appel de Douai (Francia). Fa parte dell'Osservatorio del Derecho a la Ciudad (Osservatorio dei diritti della città) di Buenos Aires. Partecipa a varie iniziative che sostengono l'accesso ad una casa dignitosa. Attualmente vive a Barcellona ed è attivista militante dell'Alleanza Internazionale dei Residenti.

› **Nadine Finch**

È Senior Policy Fellow onorario presso la School for Policy Studies dell'University of Bristol ed insegna al Child Circle, un centro specializzato nell'azione di interesse pubblico per la protezione dei minori e sulle politiche europee. In precedenza, è stata avvocatessa per i diritti umani, specializzata in diritti dei minori, migrazione, traffico di minori e diritto internazionale della famiglia, e successivamente giudice presso l'Upper Tribunal della sezione immigrazione e asilo. Fa parte dei fiduciari e revisori del Comune di Statewatch e ha lavorato, tra il 1984 e il 1987, su questioni razziali e riguardanti la polizia presso il Greater London Council e la London Strategic Policy Unit.

› **Francesco Gentilini**

Nato a Bologna nel 1992, fa parte del Consiglio di quartiere di Santo Stefano (uno dei sei quartieri di Bologna) dall'ottobre 2021, quando è stato eletto con la piattaforma municipalista Coalizione Civica. Ha conseguito una laurea in Scienze politiche presso l'Università di Bologna, un master in analisi

economica presso la Solvay Brussels School of Economics and Management ed è attualmente dottorando in sociologia del lavoro presso l'Università di Firenze con una tesi sui *Workers' Buyouts* (WBO).

› **Quique Gornés Cardona**

Ingegnere tecnico in Lavori Pubblici (UPC - Universitat Politècnica de Catalunya), è consulente dell'Area Emergenza Clima del Comune di Barcellona dal 2019. È stato coinvolto in diversi progetti che promuovono il diritto umano all'acqua e la gestione pubblica dell'acqua presso l'ESF - Enginyeria Sense Fronteres ed è stato direttore tecnico del servizio idrico e fognario di Arenys de Munt dalla ri-municipalizzazione del servizio nel 2012 fino al 2017. Ha inoltre partecipato alla preparazione del Piano strategico del ciclo idrico integrato per l'area metropolitana di Barcellona presso l'agenzia municipale regionale di Barcellona dal 2017 al 2019.

› **Elia Gran Lostau**

Direttrice della comunicazione presso il Dipartimento per la salute, terza età e l'assistenza del Comune di Barcellona, Èlia Gran è laureata in Giornalismo e appassionata di reportage investigativi indipendenti. Negli Stati Uniti ha scritto per la stampa e la radio e ha lavorato come corrispondente per pubblicazioni catalane e spagnole. È stata creatrice di contenuti digitali e *networker* per il quotidiano newyorkese *The Independent*, e ha partecipato come *speaker* al notiziario settimanale della radio indipendente WBAI. Co-creatrice della piattaforma *Mínimo*, un osservatorio municipalista, segue da vicino i movimenti per i diritti urbani e di lotta per la casa, insieme ai movimenti locali e femministi.

› **Irací Hassler Jacob**

Irací Hassler Jacob è sindaca della «comuna» di Comune di Santiago. La sua carriera politica inizia sotto l'ala dei movimenti studenteschi e sociali, dove ha ricoperto il ruolo di rappresentante universitaria e segretaria generale della Federazione studentesca dell'Università del Cile. In tale veste, si è schierata a favore del diritto all'istruzione e, progressivamente, è diventata parte attiva del movimento femminista, difendendo i diritti sessuali e riproduttivi; attualmente gestisce la politica municipale con un'attenzione particolare ai diritti relativi alla parità di genere. Il suo attuale ruolo di sindaca della «comuna»

fa parte di un progetto politico che nel corso del tempo è andato di pari passo con le organizzazioni politiche e sociali. Ha anche ricoperto la carica di consigliera nel periodo precedente. È così che, nel clima sociopolitico creatosi dai movimenti sociali del 2019, nasce l'Ufficio del Sindaco Costituzionale come progetto collettivo attraverso un approccio politico e programmatico che ha posto al centro la qualità della vita di tutti coloro che vivono a Santiago.

› **Owen Hatherley**

Nato a Southampton, in Inghilterra, nel 1981, ha conseguito il dottorato di ricerca presso il Birkbeck College nel 2011 con una tesi pubblicata nel 2016, *The Chaplin Machine* (Pluto Press). Scrive regolarmente di architettura, cultura e politica per *Architectural Review*, *The Guardian* e *The London Review of Books*, tra gli altri. Ha pubblicato i seguenti libri: *Militant Modernism* (Zero, 2009), *A Guide to the New Ruins of Great Britain* (Verso, 2010), *Uncommon - An Essay on Pulp* (Zero, 2011), *Across the Plaza* (Strelka, 2012), *A New Kind of Bleak* (Verso, 2012), *Landscapes of Communism* (Penguin, 2015), *The Ministry of Nostalgia* (Verso, 2016), *Trans-Europe Express* (Penguin, 2018), *The Adventures of Owen Hatherley in the Post-Soviet Space* (Repeater, 2018), *Soviet Metro Stations* (con Christopher Herwig, Fuel, 2019), *Red Metropolis* (Repeater, 2020), una raccolta di saggi, *Clean Living Under Difficult Circumstances* (Verso 2021), *Modern Buildings in Britain: A Gazetteer* (Penguin, 2022) e *Artificial Islands* (Repeater, 2022). È stato il curatore di *The Alternative Guide to the London Boroughs* (Open House, 2020) e anche di un'edizione aggiornata di *Nairn's Towns* di Ian Nairn (Notting Hill Editions, 2013), ha scritto testi per la mostra *Brutalust: Celebrating Southampton's Post-War Architecture* alla K6 Gallery, e ha presentato *How I Became A Socialist* di William Morris (Verso, 2020). Tra il 2006 e il 2010 ha scritto il blog *Sit Down Man, You're a Bloody Tragedy*. È responsabile editoriale della rivista *Jacobin* e redattore culturale di *Tribune*.

› **Jesús Hernández**

È un politologo e ha conseguito un master in diritto tributario ed è specializzato nell'assistenza parlamentare su temi quali la fiscalità, l'economia e la finanza. Attualmente, fornisce consulenza su argomenti relativi alla Commissione per gli affari economici e monetari del Parlamento europeo all'eurodeputato Ernest Urtsun. Ha lavorato anche come consigliere della Sinistra Plurale nel Parlamento spagnolo.

› **Steve Hughes**

Ha oltre vent'anni di esperienza in organizzazioni negli Stati Uniti e in Europa, vive a Praga e lavora a diverse iniziative di organizzazione transeuropee e transatlantiche. Provenendo dal movimento sindacale statunitense, nel 2010 è passato all'organizzazione politica del Working Families Party (WFP). Nel 2014 si è trasferito in Europa, ma continua a sostenere l'organizzazione del WFP. Ha assunto un ruolo di leadership nello sviluppo della ECON - European Community Organizing Network (Rete europea di organizzazione comunitaria) e lavora a stretto contatto con il Grassroots Power Project; funge da collegamento tra l'attivismo politico statunitense e quello europeo.

› **Patrick Kappert**

Nato nel 1971 nei Paesi Bassi, è un ingegnere della conoscenza. Dopo gli studi in scienze cognitive, ha conseguito un master in gestione pubblica dell'ambiente. Nel 2002 è emigrato dai Paesi Bassi in Spagna e precisamente nel quartiere Poblenou di Barcellona con la sua compagna, e in seguito, i loro due figli. Continua ad andare in bicicletta e lavora anche come informatico presso QubiQ, oltre a far parte del Consiglio di amministrazione del Col·lectiu Superilla Poblenou e di diverse organizzazioni di alimenti biologici nel quartiere Sant Martí di Barcellona. Vivere nell'Area Pedonale del Poblenou ha cambiato la sua prospettiva sullo spazio pubblico urbano e le sue funzioni.

› **Anke Kleff**

Psicologa con un master in sviluppo organizzativo, collabora con organizzazioni pubbliche e private nell'attuazione di processi di cambiamento, come la creazione di culture più partecipative e di nuove forme di leadership e la maggiore partecipazione delle donne alla ricerca scientifica. Fa parte dell'organo di coordinamento di Barcelona en Comú come rappresentante della comunità. In qualità di co-coordinatrice del gruppo di assistenza di Barcelona en Comú (Barcelona en Comú Care Group), contribuisce a sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza dei legami emotivi e dell'empatia come strumenti di trasformazione politica.

› **Joan A. Llinares Gómez**

Nato ad Alzira, nella Comunità Valenziana, nel 1953, è laureato in Giurisprudenza presso la UNED - Universidad Nacional de Educación a Distancia ed è un funzionario della FHN - Fist Horizon Corp, una holding finanziaria statunitense. Attuale è direttore dell'Agenzia per la prevenzione e la lotta contro le frodi e la corruzione della Comunità di Valencia (AVAF), è stato responsabile della gestione delle risorse del Comune di Barcellona, promuovendo e guidando il Dipartimento per la trasparenza e le buone pratiche. In precedenza, come direttore del Palau de la Música Catalana, ha individuato e denunciato il sistema di finanziamento illegale del partito catalano Convergència democràtica de Catalunya, che prevedeva commissioni illegali sugli appalti del 3%. Come gestore culturale, è stato amministratore del Museo Nazionale d'Arte della Catalogna (MNAC) e dell'Istituto Valenziano d'Arte Moderna (IVAM).

› **Lara Lussón**

Nata a Madrid nel 1988, è giornalista e assistente sociale. Nel 2017 si è trasferita a Lesbo, in Grecia, dove ha lavorato come coordinatrice di squadra per una ONG di salvataggio marittimo. Ha lavorato anche al confine tra Serbia e Ungheria e a quello marocchino con Ceuta, sia in contesti di emergenza che di aiuto umanitari. Si reca regolarmente nel nord dell'Argentina, dove ha collaborato a progetti di prevenzione della violenza contro le donne. In Spagna, fa parte di Refugees Welcome, e partecipa a conferenze e dibattiti sui temi della migrazione.

› **Beatriz Martínez Alonso**

Nata a Coruña, in Galizia, Beatriz Martínez Alonso è un'attivista del quartiere di Guinardó di Barcellona. Laureata in Giurisprudenza e Scienze politiche, ha conseguito un master in gestione e risoluzione dei conflitti. Consigliera di quartiere tra il 2017 e il 2019, attualmente fa parte della Direzione Esecutiva di Barcelona en Comú, dove supervisiona l'Assistenza e l'Area Partecipazione e Mobilitazione come delegata territoriale.

› **José Manuel Mejías Vega**

Psicologo sociale e dipendente pubblico da trentacinque anni, José Manuel Mejías Vega ha lavorato professionalmente nei settori della partecipazione dei cittadini, dell'energizzazione socioculturale, dell'educazione sociale e dello sviluppo

comunitario, soprattutto nell'ambito della formazione. Attivista di quartiere e pacifista, ha lavorato con bambini e giovani in vari gruppi e ha partecipato a iniziative sociali, sindacali e politiche, oltre al al 15M degli Indignados ed è stato membro di ATTAC. Dal 2014 ha contribuito a creare Ganemos Jerez, un gruppo municipalista nel Consiglio comunale di Jerez de la Frontera, in Andalusia; fa parte della Commissione di coordinamento, responsabile dei contatti e del regolare mantenimento dei rapporti con le altre reti municipaliste in Spagna.

#### › **Júlia Miralles de Imperial**

Laureata in Scienze politiche e in Giurisprudenza presso la UAB - Universitat Autònoma de Barcelona, Júlia Miralles insegna politiche pubbliche presso la medesima università e contemporaneamente svolge un dottorato di ricerca sulle politiche di anticorruzione. Partecipa a Barcelona en Comú e a Catalunya en Comú nei settori dell'economia e degli affari internazionali, in particolare nei progetti relativi alla giustizia fiscale e alla politica europea; è membro della Segreteria di entrambe le organizzazioni.

#### › **Maga Miranda Díaz**

È una storica dell'arte, manager culturale, femminista e attivista a favore del patrimonio culturale, e da cinque anni fa parte del Comitato per il patrimonio del quartiere Patrimonio Barrio las Rejas di Santiago del Cile, che difende la vita del quartiere dall'invasione degli immobilieri. Da tre anni, inoltre, è attivista del partito Revolución Democrática nella zona di Estación Central, e del Frente Feminista di cui è stata anche presidente regionale all'interno della Regione metropolitana, nel periodo 2021-2023. Alle ultime elezioni nazionali è stata eletta consigliera del Municipio di Estación Central per il periodo 2021-2024.

#### › **Maurice Mitchell**

È uno stratega politico di fama nazionale e un leader visionario del Movement for Black Lives. Cresciuto a New York da genitori della classe operaia caraibica, ha iniziato a fare attivismo politico già da adolescente e non ha mai smesso. Dopo aver lavorato per diverse organizzazioni di difesa dei più svantaggiati nel suo Stato, Maurice ha diretto il Tavolo per l'impegno civico dello Stato di New York. Dopo l'omicidio di Michael

Brown da parte della polizia, si è trasferito a Ferguson e ha contribuito a costruire il Movement for Black Lives. Ha poi co-fondato e guidato Blackbird, un'organizzazione imprescindibile del movimento. Nel 2018, Maurice ha preso il timone del Working Families Party come direttore nazionale.

#### › **Lucía Morale**

Avvocata specializzata in politiche di sicurezza pubblica, si occupa del rapporto tra polizia e cittadinanza, e dell'integrazione di una prospettiva di genere e di diritti nelle politiche di sicurezza. Tra l'Argentina e Barcellona ha lavorato in organizzazioni per i diritti umani come H.I.J@S che lotta per recuperare l'identità delle figlie e dei figli rubati ai desaparecidos durante la dittatura, contro l'oblio e il silenzio, o anche come il CELS - Centro de Estudios Legales y Sociales e il centro per la difesa dei diritti umani IRIDIA, e anche presso il Ministero della Sicurezza argentino e il Dipartimento di Sicurezza del Comune di Barcellona. Si dedica a numerosi progetti internazionali ed è cofondatrice della Rete Internazionale per l'Innovazione e la Sicurezza (RISE). In qualità di attivista di Barcelona en Comú, ha fatto parte dell'organo di coordinamento del partito e attualmente è capo del gabinetto del Comune di Barcellona con delega a diritti sociali, giustizia globale, movimento femminista e LGBTI+.

#### › **César Ochoa Díez**

Si è laureato in Matematica presso la UB - Universitat de Barcelona e insegna in una scuola secondaria pubblica, dove partecipa a progetti di «pacificazione ambientale» dell'ambiente scolastico e di creazione di una comunità energetica autonoma. Ha ricoperto diverse posizioni nell'organizzazione Barcelona en Comú, da coordinatore di quartiere e di distretto a membro della Segreteria. Attualmente è consigliere di Catalunya en Comú e partecipa attivamente al Gruppo di lavoro sull'Urbanistica e la Mobilità. Ha contribuito alla stesura del programma in questo settore e ha scritto diversi articoli per la stampa, oltre a tenere conferenze sulla mobilità sostenibile e sull'urbanistica strategica.

#### › **Eric Piolle**

Ingegnere e laureato in Ingegneria civile presso l'Institut National Polytechnique di Grenoble (ex INPG), si è avvicinato alla vita pubblica nel 2009 dopo una carriera come dirigente nell'industria. Dal 2010 al 2014 è stato consigliere

regionale del Partito Verde Francese (Europe Ecologie Les Verts) nel dipartimento del Rodano-Alpi. È stato eletto sindaco di Grenoble nel 2014, poi rieletto nel 2020. Grenoble è una città all'avanguardia in Francia per quanto riguarda la democrazia locale, lo sviluppo della mobilità dolce (pedonalizzazione, bicicletta e trasporto pubblico), il cibo locale e biologico, l'impegno nella lotta alla povertà e l'ambiziosa politica di lotta all'inquinamento atmosferico. Grazie al suo impegno, la città di Grenoble e i suoi partner hanno ottenuto il titolo di Capitale verde europea 2022.

› **Gerardo Pisarello**

Nato nel 1970 a Tucumán (Argentina), politico e giurista ispano-argentino, con un dottorato in Giurisprudenza, è professore ordinario di Diritto costituzionale presso la UB - Universitat de Barcelona. È stato consigliere comunale per il gruppo municipale di Barcelona en Comú tra il 2015 e il 2019, ricoprendo la carica di Vicesindaco. Deputato eletto per la circoscrizione di Barcellona alla Camera dei Deputati nella XIII e XIV legislatura, in entrambe è stato eletto membro della «Mesa», organo preposto a governare e ordinare il lavoro di tutto la Camera dei Deputati.

› **Álvaro Porro González**

Nato a Madrid nel 1978, è economista, attivista ed esperto in vari campi, tra cui il consumo sostenibile, l'economia sociale e solidale, le economie comunitarie e collaborative, la sovranità alimentare, il mercato sociale, la fiscalità verde e i processi partecipativi. Attualmente è il commissario per l'economia sociale, lo sviluppo locale e le politiche alimentari presso il Comune di Barcellona. È stato direttore del progetto Barcellona Capitale Mondiale dell'Alimentazione Sostenibile 2021, finalizzato allo sviluppo di progetti e politiche per promuovere l'alimentazione sostenibile in città.

› **Alicia Puig**

Nata a Barcellona nel 1995, è laureata in Scienza umane con un master in storia economica. La sua ricerca accademica si è concentrata sull'edilizia abitativa e sullo sviluppo economico. Ha lavorato presso la cattedra UNESCO in Educazione e Tecnologia della UOC - Universitat Oberta de Catalunya fino al 2018, quando è entrata a far parte del Comune di Barcellona, prima nel gruppo di Ciutat Vella, poi in quello

dell'Eixample e attualmente presso l'Area d'Ecologia Urbana, dove si occupa di questioni di trasformazione urbana. She worked at the UNESCO Chair in Education and Technology at the Open University of Catalonia until 2018, when she joined the Barcelona City Council, first on the Ciutat Vella and Eixample team and currently in the Urban Ecology Area, where she deals with urban transformation issues.

› **Guillem Pujol Borràs**

È politologo, filosofo e giornalista, oltre che co-autore di *CARTHA - On Making Heimat* (Ed. Park Books); attualmente dirige *Cataluña Plural*, un importante giornale di riferimento, pubblicato dalla Fundació Periodismo Plural: *El Diario de la Educación, El Diario de la Sanidad, El Diario del Trabajo* e *RevistaXQ*.

› **Pamela Radcliff**

Docente dal 1990 presso il Dipartimento di Storia dell'University of California, San Diego, ha conseguito la laurea presso lo Scripps College (1979) e il dottorato di ricerca presso la Columbia University (1990). È autrice di vari libri e di numerosi articoli sulla mobilitazione popolare, la politica di genere e femminile e la società civile nella Spagna del XX secolo. È inoltre autrice di tre libri: *From Mobilization to Civil War: The Politics of Polarization in the Spanish City of Gijón* (Cambridge University Press, 1996), *Making Democratic Citizens in Spain: Civil Society and the Popular Origins of the Transition, 1960-1978* (Palgrave, 2011) e *History of Modern Spain, 1808-Present* (Wiley Blackwell, 2017; edizione spagnola con Ariel, 2018). Attualmente sta conducendo una ricerca sulla storia delle proposte e delle politiche del movimento municipalista nella cultura politica spagnola.

› **Antonello Ravetto Antinori**

Giornalista residente a Palermo, città in cui è nato, è dal 2018 portavoce del sindaco di Lampedusa e Linosa, Totò Martello. Dal 1998 al 2000 ha lavorato per il quotidiano *Il Mediterraneo* e per l'emittente radiotelevisiva TRM, e dal 2000 al 2001 per il quotidiano *L'Ora*. Dal 2001 lavora per il Parlamento Regionale Siciliano, occupandosi di cronaca politica e parlamentare. Collabora anche con l'agenzia di stampa ANSA dal 2004. Dal 2018 al 2021 si è impegnato nel progetto europeo *Snapshots from the Borders*, occupandosi di questioni legate ai flussi migratori e ai territori di confine.

› **Carolina Recio Cáceres**

Nata a Barcellona nel 1980, lavora presso il Dipartimento per la Salute, la Terza Età e l'Assistenza del Comune di Barcellona, dove ha promosso piani innovativi come il Piano di salute mentale e il Servizio dentistico comunale. Ha conseguito un dottorato di ricerca in sociologia presso la UAB - Universitat Autònoma de Barcelona di cui è stata anche docente associata, ricercatrice e consulente in materia di politiche pubbliche. È specializzata in sociologia di genere e del lavoro, è stata consigliere di quartiere per Nou Barris e in passato è stata legata al tessuto associativo del quartiere; è madre e vive a Barcellona.

› **Toni Ribas**

È un attivista ambientale specializzato in cambiamenti climatici, energia, inquinamento e rifiuti; sostenitore della decrescita come strumento per ridurre le disuguaglianze e porre fine al degrado delle condizioni di vita, ha partecipato al Movimento per la giustizia climatica, alla Piattaforma per la qualità dell'aria e a 350.org. Come membro di Barcelona en Comú, ha partecipato alla creazione di Barcelona Energia (l'azienda elettrica pubblica di Barcellona), rappresentando l'organizzazione in occasione di eventi come la *Growth in Transition Conference* (Vienna), *Can Cities Change the World?* (Stoccolma), *Systems Change - Ecological Challenges* (Oslo) e il progetto *Cities of Change*.

› **María Eugenia Rodríguez Palop**

Giurista, insegnante, ricercatrice, saggista e scrittrice, nonché attivista femminista, ambientalista e specialista dei diritti umani, è docente di filosofia del diritto presso l'UC3M - Universidad Carlos III de Madrid. Attualmente è deputata al Parlamento europeo. È vicepresidente della Commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere (FEMM) e membro della Commissione per l'agricoltura e lo sviluppo rurale (AGRI), della Delegazione alla Commissione parlamentare mista UE-Messico, della Delegazione alla Commissione parlamentare mista UE-Cile e della Delegazione all'Assemblea parlamentare EuroLat. Ha pubblicato diversi libri, tra cui recentemente *Revolución feminista y políticas de lo común frente a la extrema derecha* (Icaria, 2019).

› **Nieves Salobral Martín**

Ha conseguito un dottorato di ricerca in filosofia presso l'Universidad Complutense de Madrid, è una specialista in questioni di genere e di femminismo ed è un'attivista femminista da parecchi decenni. Fa anche parte di di Akafem, una rete femminista-municipalista che mira a influenzare le politiche istituzionali locali affinché siano imperniate sul garantire a tutti una vita degna di essere vissuta.

› **Janet Sanz Cid**

Vicesindaca con delega all'Ecologia, all'Urbanistica e alla Mobilità del Comune di Barcellona, dove ha promosso il PEUAT-Plan especial urbanístico de alojamientos turísticos (Piano Speciale per gli Appartamenti Turistici) e il piano *Barcelona Superilla* (macro Aree Pedonali). Nata a Tamarit de Llitera, nell'Aragona, nel 1984, è residente a Barcellona nel quartiere del Poble Sec e si è laureata in Giurisprudenza e in Scienze politiche e dell'amministrazione presso l'UPF - Universitat Pompeu Fabra. La maggior parte del suo impegno politico è stato dedicato ai movimenti giovanili, alla difesa dei diritti umani come l'acqua e l'energia, e al movimento femminista. Fa parte di Ecologistas en Acción, SOS Racisme e del sindacato CCOO.

› **Marc Serra Solé**

Nato nel 1986, è avvocato e sociologo. In qualità di Assessore con delega ai diritti di cittadinanza e alla partecipazione, ha lavorato a stretto contatto con il nuovo ufficio per la promozione della non discriminazione ed è stato una delle forze trainanti delle politiche di registrazione della residenza attiva per migranti, a Barcellona. Serra è stato incaricato per l'accoglienza dei rifugiati presso il Comune di Barcellona e ha collaborato con diverse organizzazioni per i diritti umani della città. Ha co-diretto il documentario *Tarajal: Smantellare l'impunità al confine meridionale*.

› **Kate Shea Baird**

Nata a Londra nel 1985, lavora nel campo delle relazioni internazionali per le amministrazioni locali e ha scritto sul municipalismo in media quali *elDiario.es*, *NacióDigital*, *Roar Magazine*, *Red Pepper* e *La Futura*, oltre ad altre. Tra il 2017 e il 2021 ha fatto parte della Segreteria di Barcelona en Comú e, in questa veste, ha lavorato all'organizzazione della

campagna elettorale per Barcellona nel 2019; continua a partecipare a Barcelona En Comú come attivista nell'assemblea del quartiere Poblenou.

› **Gemma Tarafa Orpinell**

Assessora alla Salute, alla Terza Età e all'Assistenza del Comune di Barcellona, ha promosso il primo Piano Comunale di Salute Mentale dello Stato spagnolo o il progetto *dentista comunale*. Nata a Barcellona nel 1971, ha conseguito un dottorato di ricerca in biologia molecolare presso la UB - Universitat de Barcelona e ha ottenuto una borsa di studio post-dottorato presso la Yale University. È stata ricercatrice sulla salute pubblica presso la UPF - Universitat Pompeu Fabra, in qualità di vicedirettrice del gruppo di ricerca sulle disuguaglianze sanitarie (GREDS-EMCONET) ed è stata anche ricercatrice presso l'Istituto catalano di oncologia. Da oltre quindici anni è un'attivista del movimento per l'abolizione del debito estero e per la salute pubblica e universale; è anche madre di un figlio e di una figlia.

› **Elena Tarifa Herrero**

Nata a Barcellona nel 1973, è una giornalista specializzata in comunicazione aziendale e relazioni pubbliche. È anche un'esperta di informazione su argomenti relativi a questioni di genere, con esperienza nella gestione di politiche pubbliche per la parità. Femminista e madre di due figlie, è europeista e attivista sociale e sindacale. Dal 2015 partecipa attivamente al progetto municipalista di Barcelona en Comú, dove è impegnata in diverse iniziative. Tra queste, la Commissione internazionale, di cui è co-coordinatrice fin dalla sua creazione, e il Sectorial International Catalunya en Comú, di cui è membro del Consiglio nazionale. Dal 2016 è consigliera del quartiere Horta-Guinardó di Barcellona, dove porta avanti politiche locali innovative secondo una prospettiva locale per contribuire ai cambiamenti globali.

› **Gabe Tobias**

Cofondatore della Movement School, ha trascorso un decennio lavorando in tutto il mondo con Oxfam e altre ONG a programmi di sviluppo urbano e di istruzione. Dopo essere tornato negli Stati Uniti, ha collaborato con Justice Democrats per contribuire all'elezione di Jamaal Bowman, Cori Bush e Alexandria Ocasio-Cortez, oltre a fondare la Movement

School il cui compito è di formare la prossima generazione di attivisti politici. Nel 2021 ha gestito il progetto Our City per aiutare a far eleggere figure politiche progressiste locali a New York, dove risiede.

› **Javier Toret Medina**

È psicologo, ricercatore, attivista sociale ed esperto di strategia digitale, comunicazione politica e tecnopolitica ed è stato promotore di *Democracia Real Ya*, il gruppo che ha lanciato le manifestazioni del movimento degli Indignados nel 2011. È autore del libro: *Tecnopolítica y 15M: la potencia de las multitudes conectadas*, con una prefazione di Manuel Castells. Ha una vasta esperienza nella formazione, nel team building e nell'empowerment digitale di base in diversi Paesi del Sud globale, tra cui Brasile, Messico, India e Sudafrica. È uno dei promotori del progetto municipalista di Barcelona en Comú, che ha portato all'elezione a sindaco di Ada Colau nel 2015: ha ideato la strategia digitale delle sue campagne elettorali. Oltre a lavorare come esperto digitale per Thoughtworks, è stato anche consulente per la comunicazione e la strategia digitale del Ministero dell'Università del governo spagnolo sotto il ministro Manuel Castells. Ora è promotore di un nuovo canale di comunicazione per la trasformazione sociale: La Futura Channel ([lafuturachannel.net](http://lafuturachannel.net)).

› **Ernest Urtasun**

È deputato al Parlamento europeo per En Comú Podem, vicepresidente del gruppo Verdi/EFA, coordinatore della commissione parlamentare per gli affari economici e monetari del PE, membro della sottocommissione per le questioni fiscali (FISC) e membro supplente della commissione per gli affari esteri. Ha conseguito una laurea in Economia, specializzandosi poi in Relazioni internazionali, e ha completato gli studi presso la Escuela Diplomática spagnola. Dal 1998 è attivo politicamente a livello locale e internazionale con i JEV - Joves d'Esquerra Verda, la federazione dei FYEG - Young European Greens e l'EGP - European Green Party.

**Nel 2017, il movimento municipalista internazionale si è riunito a Barcellona con l'obiettivo di promuovere delle reti globali costruite sulla solidarietà e sulla speranza. Questo incontro ha rappresentato un vero e proprio punto di svolta per la diffusione del municipalismo in tutti i continenti. Negli anni successivi, a livello più regionale, si sono tenuti altri *Fearless Cities* – le «Città senza paura» – a Varsavia, New York, Bruxelles, Valparaíso, Napoli e Belgrado: si è così messa in luce la forza organizzativa del movimento globale che si batte per il diritto delle persone a vivere in città e Paesi a loro misura, della gente comune.**

**Questo volume raccoglie alcuni degli interventi realizzati nel luglio del 2021 durante la seconda edizione globale di *Fearless Cities*, in cui, con ambizione, sono state approfondite le questioni più impellenti che le città, i Paesi e le aree rurali stanno attualmente affrontando.**

**Per noi, *Fearless*, ovvero «senza paura», significa avere il coraggio di tendere la mano a chi la pensa in modo diverso, significa essere forti ma anche vulnerabili e sufficientemente audaci da comprometterci attivamente nelle realtà in cui viviamo invece di starne in disparte, guardando ciò che accade con indolenza.**

*Tutte e tutti noi, a partire dal municipalismo e dal femminismo, possiamo dar vita a molteplici esperienze di rinascita e ad un nuovo umanesimo femminista in cui i Municipi rappresentino uno spazio comunitario in cui trasformare il nostro presente, innovare incessantemente e difendere, senza tentennamenti, la vita.*

**Ada Colau, Manuela D'Ávila e Irací Hassler**

**CI VOGLIONO SOLE, CI  
TROVERANNO INVECE IN COMUNE.**

**[www.fearlesscities.com](http://www.fearlesscities.com)**

